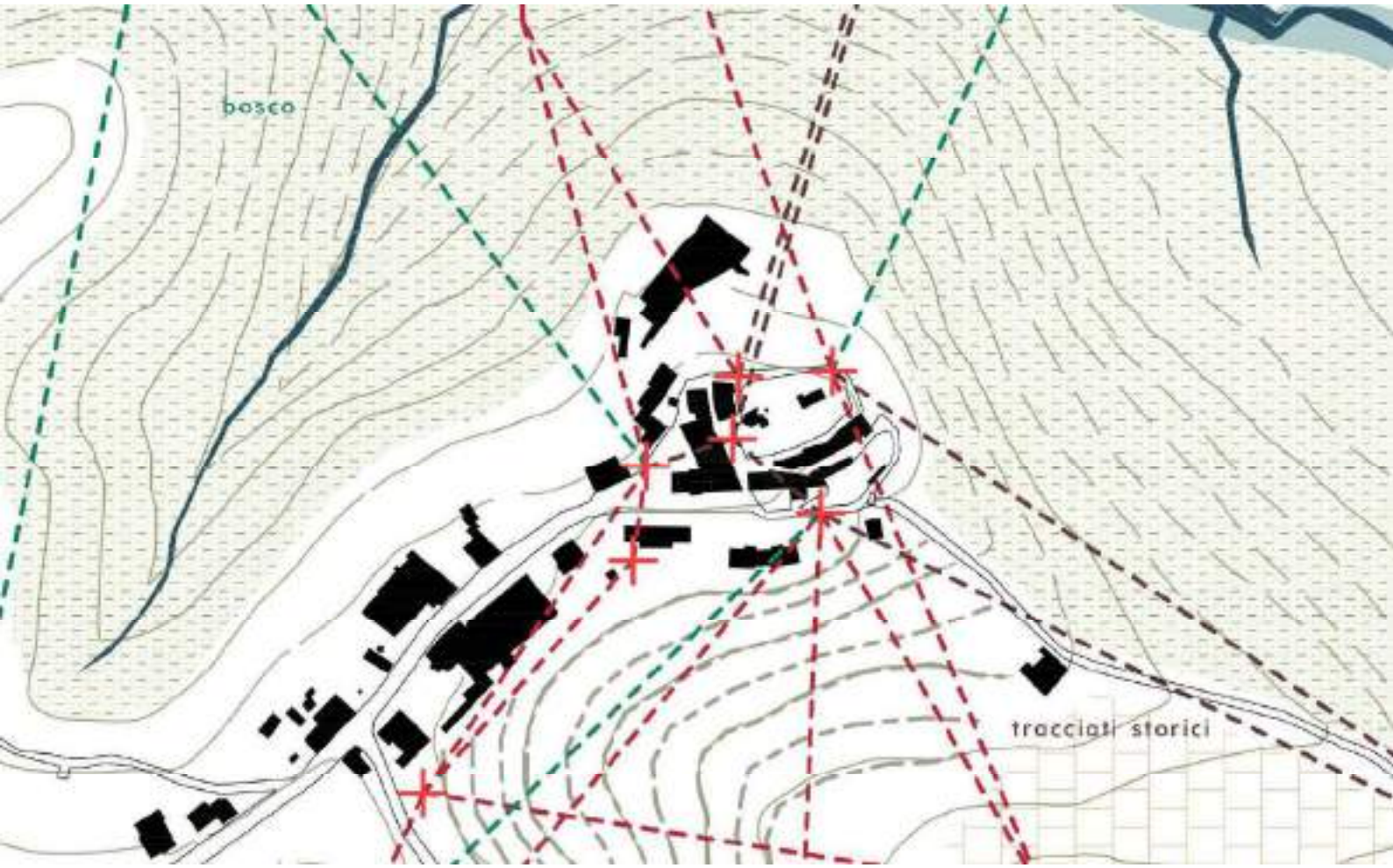
IL RECUPERO DEI CENTRI STORICI MINORI

VII Convegno Diffuso Internazionale

San Venanzo - Terni, 17-21 settembre 2019



A CURA DI

Stefano Damiano

PALOMBI EDITORI

IL RECUPERO DEI CENTRI STORICI MINORI

VII Convegno Diffuso Internazionale
San Venanzo - Terni, 17-21 settembre 2019

A CURA DI
Stefano Damiano

PALOMBI EDITORI

Il volume è stato stampato a cura dell'*Associazione culturale "Architetto Simonetta Bastelli"*
con il contributo del comune di San Venanzo

IL RECUPERO DEI CENTRI STORICI MINORI
VII Convegno Diffuso Internazionale
San Venanzo – Terni, 17-21 settembre 2019
Organizzato nell'ambito dell'evento Architettura e Natura – premio Simonetta Bastelli

Responsabile scientifico
Achille Maria Ippolito

Coordinamento scientifico
Franco Zagari

Curatela
Stefano Damiano

Immagine di copertina
Immagine del Progetto "Assaggi di Paesaggi. Sistema di relazioni tra architettura e natura a Ripalvella", vincitore della VII edizione del Workshop Stanziale di Progettazione di Poggio Aquilone
TUTOR: Rocìo Narrbona
COMPONENTI DEL GRUPPO: Consuelo Rellini, Valentina Mancini, Renè Soleti, Eleonora Majeroni, Simone Racheli

© 2020
Tutti i diritti spettano a
Diano Libri Srl, via Pietro Giardini, 186, 41124 Modena
www.palombieditori.it

Progettazione, realizzazione grafica e assistenza redazionale
a cura della Casa Editrice

Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta
senza le dovute autorizzazioni

ISBN 978-88-6060-900-7

Indice

Introduzione

Achille Maria Ippolito 5

Apertura Architettura e Natura 7

Marsilio Marinelli 9

Nicola Rosetti 9

Saluti degli ordini professionali 10

Francesco Paola 11

Giacomo Leonelli 11

Matteo Clemente 12

Roberta Giuliani 12

Donatella Pino 12

Marco Pietrosante 13

Conferenze 17

Bernardo Lasius 19

Elias Torres Tur 23

Panita Karamanea 24

Call for Papers_ Il recupero dei centri storici minori 31

Stefano Damiano 33

Mariangela Bitondi 36

Maria Sara Cambiaghi 42

Paolo Camilletti 47

Nicoletta Cristiani, Beatrice Agulli, Iacopo Lorenzini 54

Paola D'Antonio, F.V. Romano, E. Lacetra, F. Toscano 60

Anna Gagliardi 64
Michelangelo Pugliese 68
Susanna Parlato, Jlenia Ruggiero, Paola Salvatore 72

Forum Conclusivo 77
Marsilio Marinelli 79
Laura Pagnotta 79
Stefano Posti 79
Andrea Margaritelli 80
Alessandra Battisti 81
Alessandro Bruni 87
Monica Cirasa 92
Giordano Conti 98
Ferruccio Della Fina 104
Bruno Gori 110
Alessandro Panci 114
Fabio Pasqualini 118
Luca Zevi 122

Riflessioni conclusive 125
Franco Zagari 127
Achille Maria Ippolito 130

Achille Maria Ippolito

Presidente associazione culturale "Architetto Simonetta Bastelli"



Nel mese di settembre del 2019 si è svolto a San Venanzo la settima edizione del Convegno diffuso di Architettura e Natura. Come sempre usiamo il termine diffuso in quanto il convegno si è svolto in più giorni e in più luoghi.

Il tema di quest'anno è scaturito dall'interesse dell'Amministrazione comunale di San Venanzo per la riqualificazione del centro antico di Ripalvella. Il tema è stato anche oggetto di studio del workshop stanziale di Poggio Aquilone.

Ripa Bella, poi divenuta Ripalvella sorge su una ripa nella parte alta del fiume Faena. La sua origine è di epoca romana. Lo testimonia un cippo funerario appartenuto alla gens Vibia, che attualmente è conservato in loco presso l'Edicola di "San Valentino". La storia è conducibile però a partire dal 1278, quando fu assoggettata alla città di Orvieto.

Attualmente, tranne la quota parte antica, interna alle mura, non ha un luogo identitario. La piazza della chiesa rientra maggiormente nella rete della mobilità, rispetto allo spazio pubblico.

Nei sette anni, sempre con l'obiettivo di dibattere e individuare scenari per il paesaggio futuro, con la presenza scientifica, altamente qualificata, a livello internazionale, sono stati affrontati, dibattuti e pubblicati, alcuni importanti temi.

Si è partiti nel 2013 con le parole chiavi che hanno istituito l'intero evento: *Architettura e Natura, per la Costruzione del Paesaggio Futuro.*

Nella seconda edizione rimanendo nelle medesime tematiche si è pensato soprattutto alle metodologie di intervento, alle possibilità concrete e agli scenari possibili, con la *Necessità di agire*.

Nel 2015 è stato individuato un tema più specifico, collegando i risultati precedenti con un tema ritenuto fondamentale per il paesaggio, soprattutto quello urbano: *L'identità dei luoghi e la piazza.*

Dopo aver affrontato con attenzione le problematiche del paesaggio urbano è stato fondamentale, anche in considerazione del territorio di San Venanzo, nel 2016, dibattere, in forma innovativa, del rapporto tra campagna e città, confrontando e mettendo in relazione i due diversi ambiti e soprattutto le due diverse identità, arricchendole reciprocamente. Il tema, *La Città in Campagna - la Campagna in Città*, è scaturito da una richiesta delle istituzioni regionali e comunali di studiare il territorio agricolo del comune con i casali demaniali che gravitano intorno ai piccoli tessuti urbani umbri, cercando di comprendere e comparare il sistema campagna e il sistema città verificando le interconnessioni.

Altro intervento possibile nell'ambito delle tematiche sulla riqualificazione del paesaggio, riguarda il recupero delle aree dismesse. Nella quinta edizione, in relazione diretta con i lavori del Workshop e con le problematiche del Comune di San Venanzo, sempre nel rapporto tra Architettura è Natura, è stato messo al centro del dibattito il parco urbano: *Il Parco Urbano come Rigenerazione di un'area in disuso.*

Al tema del parco si lega immediatamente quello del giardino con al centro, sempre immancabilmente, oltre al rapporto tra architettura e Natura, il concetto di identità. Il convegno del 2018 ha avuto come tema: *Il Giardino-Piazza come Luogo di Riferimento e di Identità.*

Del tema dell'edizione di cui questi atti abbiamo già detto. Vogliamo però sottolineare un importante aspetto, nella volontà di far coniugare, teoria e pratica, ricerca e professione: non sono state invitate singole personalità, ma istituzioni e associazioni che studiano o comunque si occupano del tema, alle diverse scale e nelle diverse modalità.

Il riscontro è stato immediato, importante e qualificato. Sono stati invitati e hanno inviato loro rappresentanti: l'AIAPP, Associazione Italiana di Architettura del Paesaggio, l'In/Arch, Istituto Nazionale di Architettura, l'INU, Istituto Nazionale di Urbanistica, tre master (Master Act - Valorizzazione e gestione dei centri storici minori – Ambiente Cultura Territorio, azioni integrate, Master PARES – Progettazione architettonica per il recupero dell'edilizia storica e degli spazi pubblici, Master PdP – Progettazione del Paesaggio), gli ordini professionali degli architetti P.P.C. delle provincie di Ordine architetti di Terni, di Perugia e di Roma, l'Università di Bologna Alma Mater Studiorum. I risultati, altamente scientifici sono evidenti.

Durante il Convegno vi sono state le eccezionali conferenze di Bernard Lassus e Elias Torres Tur e gli interventi di rappresentanti dell'Isia Romadesign e delle Università della Sapienza e di Creta.

In questa edizione vi è stata anche una sessione selettiva tramite abstract e paper. I selezionati hanno svolto un intervento nella giornata del venerdì.

La prossima edizione di Architettura e Natura si terrà a poche settimane del ventennale della firma della Convenzione Europea del Paesaggio del Consiglio d'Europa, che sarà celebrata a livello nazionale ed internazionale e che vedrà l'evento di San Venanzo tra gli *open session* delle varie iniziative. UniScape, organizzazione internazionale che riunisce le università attive sul paesaggio, ha inserito Architettura e Natura nel calendario degli eventi.

APERTURA
ARCHITETTURA E NATURA



Marsilio Marinelli

Sindaco del Comune di San Venanzo



Nicola Rosetti

Presidente ProLoco di Poggio Aquilone
e Consigliere comunale di San Venanzo





Marco Struzzi

Presidente dell'Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Provincia di Terni



Emanuele Tini

Segretario del Consiglio dell'Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Provincia di Perugia



Silvio Salvini

Consigliere dell'Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Provincia di Roma



Francesco Paola



Presidente Associazione "Monte Peglia per Unesco",
ente di gestione della Riserva MAB UNESCO del Monte Peglia

Giacomo Leonelli



Consigliere Assemblea Legislativa Regione Umbria.
Autore della Proposta di Legge
"Bellezza e Qualità del Territorio Umbro"

… La Regione valorizza e promuove la bellezza del territorio e del paesaggio allo scopo di consentirne la fruizione generale e libera, in funzione del pieno sviluppo della persona anche nelle formazioni sociali nelle quali si svolge la personalità, e per la tutela dei valori e dell'identità culturale locale …



Matteo Clemente



Architetto, PhD, professore a contratto di discipline progettuali presso la facoltà di Ingegneria Edile Architettura di Perugia (2010-2016) e presso la Facoltà di Architettura di Roma Sapienza (2000-2017). Dal 2012 svolge attività di ricerca sui temi dello spazio pubblico urbano, presso il Dipartimento di Architettura e Progetto dell'Università di Roma Sapienza. Tra le monografie: Estetica delle periferie urbane (2005); Comporre Scomporre l'Architettura (2012). Fra le pubblicazioni scientifiche: Liveliness and Livability of public space (2015); Urban Natures for Public Spaces (2017); Smart Land and Resilient Districts. The resource of cultural landscapes (2016); Interrupted landscapes. Post-Earthquake Reconstruction in between Urban Renewal and Social Identity of Local Communities (2017). Titolare di Mtstudio dal 2000 (www.mtstudio.it) è autore di numerose opere realizzate e progetti pubblicati su riviste e premiati anche in contesti internazionali.

Roberta Giuliani



Assessore del Comune di San Venanzo con delega a: Associazionismo e Volontariato, Scuola, Servizi Sociali, Biblioteca, Museo, Politiche Giovanili, Politiche Culturali, Promozione Turistica

Donatella Pino



Docente QDU dal 2013, insegna "Progettazione del Paesaggio" nel corso di Landscape & Garden Design. Architetto paesaggista, master in architettura del paesaggio e Lighting Design. Dal 2001 svolge attività di sperimentazione progettuale per interventi su commissione e per concorsi. La sua attività riguarda prevalentemente i temi del progetto del paesaggio e del lighting design. Tra gli interventi realizzati, la Sistemazione funzionale e paesaggistica degli spazi esterni di Villa Battistini (sede decentrata del Conservatorio di Santa Cecilia), il Parco fluviale sul torrente Piazza (Lamezia Terme) e il Lungomare Pyrgi a Santa Severa (RM).

Marco Pietrosante



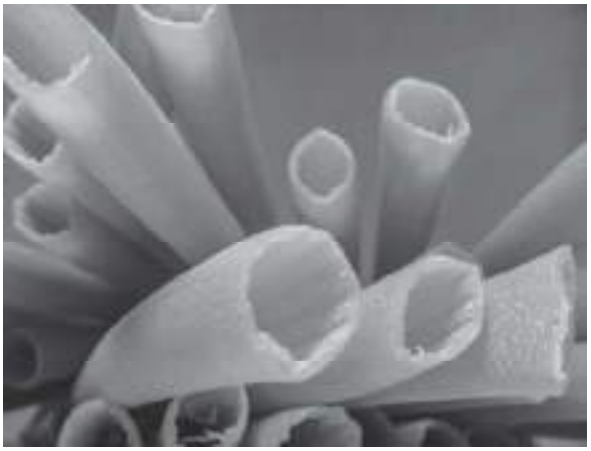
Designer. Progettista e accademico si occupa di Design Thinking e innovazione, affrontando i temi della sostenibilità e del cibo. Project Manager culturale in ambito di design, Art Director nel campo della comunicazione visiva e del design industriale, ha collaborato con le più alte Istituzioni dello Stato, con Enti pubblici e privati. Ha iniziato l'attività professionale centrando l'attenzione sui temi della sostenibilità ecologica e sociale in sinergia col mondo imprenditoriale ed associativo; per poi approdare all'area del Social Design e della sua evoluzione in relazione al Food Design. Nell'attività accademica ha ricoperto ruoli direttivi e manageriali presso istituti universitari pubblici e privati, insegnando in ambito nazionale ed internazionale. Animatore della Commissione Food Design ADI, è Membro del Comitato scientifico per la selezione finale annuale dell'ADI Index-Compasso d'Oro.

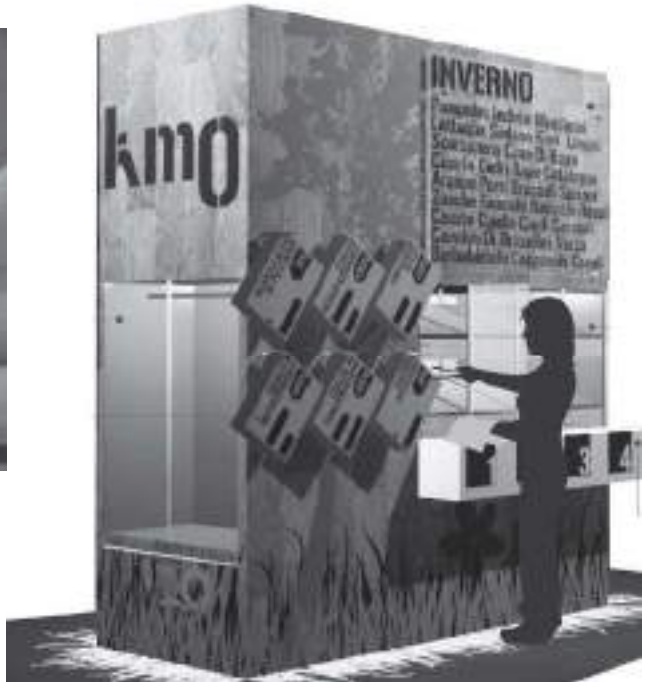
Food design e sviluppo territoriale

La disciplina del design, nel corso della sua evoluzione, si è espressa in varie declinazioni più o meno strettamente legate al mondo della produzione industriale. A cominciare dalla rivoluzione industriale, databile tra '700 e '800, fino alla fine del secolo scorso, i designers si sono occupati, sostanzialmente, di manufatti. La realizzazione da parte di grandi progettisti, di ceramiche, automobili, tessuti, arredi, elettrodomestici, e l'elenco potrebbe continuare a lungo, ci hanno lasciato un patrimonio materiale ed immateriale che continua tuttora ad incrementarsi con l'attività di tanti professionisti. Dall'inizio del nostro secolo questa specificità del design è stata affiancata da un'attività non più oggettuale ma legata a beni immateriali come i servizi o la socialità, mantenendola ben ferma all'interno della disciplina nonostante la distanza che la separa dal mondo dei manufatti.

La ragione per cui sia possibile questa dicotomia, all'apparenza impropria, è determinata dall'analisi profonda della materia progettuale. Gli studi in merito hanno svelato la vera essenza del design, che è riposta nella progettazione per la contemporaneità, ovvero nella capacità di interpretare le esigenze che caratterizzano una determinata epoca e tradurle in forma progettuale. Quindi se nei secoli passati il mondo "oggettuale" è stato il centro dell'attività del design, oggi non è più così. Emergono, infatti, altre istanze in grado di indirizzare e caratterizzare la disciplina verso forme di progettualità "virtuali", in cui la comunicazione, l'interazione, la condivisione sono parti determinanti del progetto.

In questo contesto si inserisce la disciplina del Food design, che seppur nata come risposta progettuale alle richieste del mondo dell'industria alimentare, ha poi amplia-





to la sua area di intervento a tutte le aree progettuali legate al food, sia della produzione che del consumo, a livello globale. In questa fase il Food design si è occupato della progettazione dei cibi industriali, in ambiti quali i pastifici (ad esempio i Campotti del Pastificio dei Campi) o il mondo dei biscotti (vedi la serie del Mulino bianco della Barilla); della progettazione del packaging del prodotto, sia in ambito food che beverage (ad esempio la bottiglia per l'acqua della Lurisia); della progettazione per i luoghi del consumo, sia per la vendita che per la fruizione (ad esempio il format Eataly).

Infine, ed è storia recentissima, si occupa di progetti legati allo sviluppo dei territori attraverso i cibi e le specificità eno-gastronomiche locali; affiancando, in un'ottica di sistema, altre azioni ed attività volte allo stesso obiettivo che si prefigge di rendere sostenibili aree geografiche che risultano penalizzate nel contesto economico attuale. Questo insieme di attività, come ad esempio identità istituzionale e territoriale o la valorizzazione del paesaggio, costituiscono parte fondante del progetto per il Brand dei sistemi territoriali, che sempre più si impone come forma di sviluppo e sostegno premiante per le economie locali. Azione in grado di porre in evidenza le eccellenze locali, di riscoprire le specialità che hanno contribuito a determinare la cultura dei territori e che di questa sono espressione.

Ecco quindi che il Food design attraverso la progettazione del Marketing territoriale, diventa elemento determinante per la promozione dei valori e delle qualità dei territori, della loro narrazione, in un contesto in cui elementi paesaggistici naturali, manufatti architettonici, enogastronomia, eventi e dispositivi culturali concorrono verso un obiettivo condiviso.

Il design si caratterizza da sempre come un'attività interdisciplinare, in questo caso assume il ruolo di catalizzatore di professioni, conoscenze, culture e saperi differenti. La capacità di integrare la cultura materiale con la cultura accademica, il mondo degli oggetti con quello dei bisogni, il mondo delle macchine con quello degli utenti, rende il designer permeabile alle diverse istanze che definiscono la complessità contemporanea, aprendolo alla collaborazione e al lavoro in team, necessario ad affrontare le sfide che l'attualità ci propone.



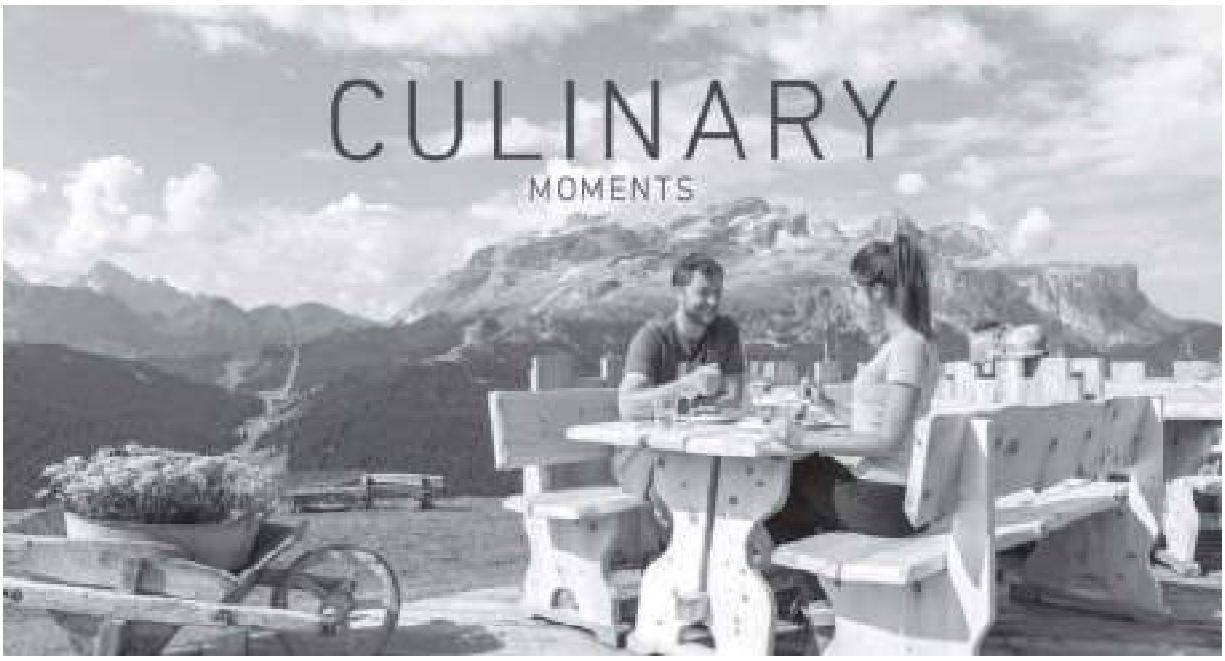
Esistono decine di esempi di successo, sia a livello nazionale che internazionali, in cui l'azione combinata delle varie attività attraverso il Brand dei sistemi territoriali, ha registrato indiscutibili successi come il caso di YouSingapore, Visit Finland, Brasil o, per rimanere in Italia, SüdTirol, VisitTrentino, WeAreInPuglia. In tutti i casi citati, i risultati si sono raggiunti attraverso l'azione guidata dalla visione progettuale; dall'analisi dell'esistente, dei valori, delle competenze, degli strumenti di forza e anche di debolezza dei territori; giungendo così ad un'azione coordinata, in grado di far emergere le specificità locali, da valorizzare poi attraverso il sostegno economico, la conservazione, la comunicazione "che riveste un ruolo fondamentale per la nostra attività, è il terminale di tutto il nostro lavoro sia a livello commerciale che amministrativo, è lo strumento per finalizzare i nostri sforzi" come sostiene Reinhold Marsoner, ex presidente dell'Alto Adige Marketing. Il caso SüdTirol è emblematico della capacità di fare di una debolezza un punto di forza, trasformando le difficoltà tipiche delle zone di montagna in elemento distintivo del territorio, attraverso la simbiosi di elementi contrastanti come elementi alpini e mediterranei, spontaneità e affidabilità, con il coinvolgimento delle piccole aziende a conduzione familiare che di tale processo sono state protagoniste insieme alle istituzioni locali.

La riscoperta dei sapori locali attraverso le specialità eno-gastronomiche, dopo la grande abbuffata globale del secondo dopoguerra, non è cosa nuova come ci dimostra la nascita di Slow Food avvenuta a Bra nel 1986 (seppur sotto la denominazione di Arcigola) per poi divenire subito fenomeno di valenza internazionale, fino all'apertura, nel 2000 della sezione negli USA. Solo oggi però i valori che hanno caratterizzato quel tipo di movimento, sono divenuti sentire comune. La ricerca della qualità, dei sapori più genuini, la valorizzazione del legame indissolubile che lega i cibi ai luoghi in cui vengono prodotti o coltivati hanno come effetto collaterale la riscoperta del territorio in quanto fonte del capitale tangibile ed intangibile, da promuovere a livello sia locale che globale, per dare linfa vitale alle economie.

Il Food design è parte integrante di questo processo, una disciplina progettuale che ha le caratteristiche adeguate per ricercare, valorizzare e trasmettere le emozioni autentiche del territorio, coniugandole con le attività di carattere sia artigianale che industriale. Attraverso il Design Thinking ed il suo procedimento inclusivo, il Food



design opera in sinergia coi vari portatori di interesse, ascoltando, provando, elaborando strategie condivise. Il Food design si pone quindi, come punto di snodo per attività quali il marketing strategico, la comunicazione, la ricerca della qualità, la valorizzazione delle eccellenze l'eno-gastronomia dei territori, l'attenzione alla sostenibilità ecologica e sociale, la cultura ed il *genius loci*, la progettazione di prodotti o servizi innovativi in grado di inglobare al meglio queste istanze.



CONFERENZE



Bernard Lassus



Architetto e paesaggista, attraverso una pletora di schemi e installazioni altamente innovativi, ha dato un significato innovativo al progetto di paesaggio. Si forma come pittore a Parigi negli anni '50 con Pierre Francastel e Fernand Léger presso la Scuola Nazionale di Belle Arti, diventando professore nel 1968. Ha insegnato paesaggio alla Facoltà di Architettura di Parigi La Villette, dove, dal 1989 al 1998, ha diretto il DEA "Garden, Landscape, Territory". Dal 1980 al 1986 è professore e direttore degli studi della DEA 108 presso l'Università di Parigi Dauphine. Dal 1963 al 1967 è stato docente presso la sezione di paesaggio della scuola di orticoltura di Versailles. Nel 1976 è tra i cofondatori della scuola nazionale di paesaggio di Versailles, creando e dirigendo l'atelier Charles Rivière Dufresny fino al 1986. È stato professore e vicedirettore all'Università di Parigi fino al 1973. Dal 1972 al 1976 è cofondatore del National Center for Landscape Studies and Research, Direttore della ricerca, Ministero dell'Ambiente. Membro del Consiglio per la Ricerca scientifica sull'ambiente (1971 - 1974). Professore ospite: dal 1984 al 1985 all'Università di Kassel; dal 1990 al 1991 al Università di Montreal. Professore associato all'Università di Filadelfia dal 1995 al 2000. Successivamente ha insegnato: alla Università di Cambridge nel 2002-2003; Bologna nel 2004-2005; Venezia nel 2004-2005; all'Università Leibniz di Hannover nel 2005-2006. Membro dell'Advisory Board dello Zentrum für Gartenkunst + Landschaftsarchitektur della Leibniz Universität Hannover (2007-2015). Membro del Comitato per il monitoraggio del paesaggio e dello sviluppo del Ministero delle attrezzature (1990-2008). Membro del Consiglio nazionale del paesaggio del Ministero dell'ecologia (2001-2008). Ha ricevuto numerosi riconoscimenti: nel 1993 il Gran Premio del Patrimonio del Ministero della Cultura; nel 1996 il Grand Prix del paesaggio; nel 1998 Cavaliere delle Arti e delle Lettere del Ministero della Cultura; nel 2005 il riconoscimento di Ufficiale della Legione d'Onore dal Ministero delle Attrezzature; nel 2009 Medaglia d'oro Sir Geoffrey Jellicoe dalla Federazione Internazionale degli Architetti del Paesaggio IFLA-UNESCO; nel 2010 Medaglia ISA per la scienza, Istituto di Studi Avanzati, Università di Bologna, Italia. Autore di numerose pubblicazioni.



VILLE NOUVELLE D'EVRY 1 (ESSONNE)

Maître d'ouvrage: **Ville d'Evry**
Nature de l'intervention: **Lauréat du concours**
- Traitement des façades béton : façades végétales et matières par moulage en panneaux et coloration dans la masse
- Plan de végétalisation des terrasses

Date: **1978 – 1971**



Img_1 Façade végétale, Evry 1, 1972 (© Bernard Lassus)



Img_1 Façade végétale, Evry 1, 1972 (© Bernard Lassus)



Img_3 Façade végétale, Evry 1, motif en béton, 1972 (© Bernard Lassus)

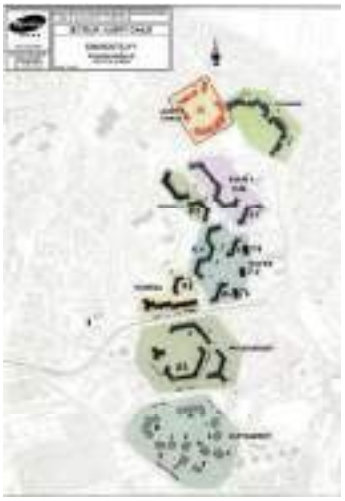
QUÉTIGNY (CÔTE D'OR)

Maître d'ouvrage: **Ville de Quétigny**
Nature de l'intervention: **Urbanisme et Coloration**
Création d 'une gamme de couleurs de pâtes de verre et coloration des premiers 3000 logements suite à une étude sur la problématique urbaine

Date années: **1970**

Le Grand Chaignet : traitement paysager des façades de 108 logements neufs qui donnent sur le parc urbain

Date ± **1965 – 1986**





Img_5 Façades en pâtes de verre, Quétigny, 1967 (© Bernard Lassus)

Img_4 Plan masse du coeur de ville, Quétigny, 1967 (© Bernard Lassus)

UCKANGE (MOSELLE)

Maître d'ouvrage: **Batigère (Metz)**

Nature de l'intervention: **Urbanisme et Coloration**

Mise au point d'une gamme de couleurs pour la réhabilitation extérieure et la coloration des façades de 15 000 logements et réhabilitation d'espaces extérieurs (placettes, rond-points, éclairage public, …) Fameck 126 logements de la Sarel – 2 ha (1978) Fameck 800 logements de la Ville (1984/) Thionville 750 logements de la Sarel – (1977/87): MEDAILLE Amnéville 540 logements (1972/78)

Uckange 600 logements – 13 ha (1983/87)

Villerupt 150 maisons de la Sarel (1982/84)

Autres villes …….

Date: **1990 – 1973**



Img_6 Plan des immeubles détruits, Uckange (Moselle) (© Bernard Lassus)



Img_7 Coloration des façades : détail, Uckange (Moselle), (© Bernard Lassus et Batigere)

LE JARDIN DES RETOURS, PARC DE LA CORDERIE ROYALE
VILLE DE ROCHEFORT-SUR-MER (CHARENTE MARITIME)

Maître d'ouvrage: **Ville de Rochefort-sur-Mer**
Ministère de la Culture

Maître d'oeuvre: **Bernard Lassus et son** équipe
Lauréat

Nature de l'intervention: **Aménagement du Parc de la Corderie Royale,**

- Création du Jardin des Retours
- Aménagement des bords de la Charente
- Etude d'une politique horticole
- Aménagement de l'entrée du port de plaisance Quai Bellot
- Construction d'une rampe de 140 m de long x 21 m de large

• Aménagement de la rue Audebert
Superficie : 10 hectares
Enveloppe budgétaire pour le Jardin des Retours :
60,25 millions de Francs TTC, soit environ 9 200 000 €
(cf. Le Moniteur n0 4712, 18 Mars 1994)

Date: **1982 à 2006**

Fait partie des Grands Travaux du Président de la République Grand Prix du Patrimoine en 1995, Ministère de la Culture Premio CerviaAmbiente en 1998, ville de Cervia, Italie



Img_8 Vue générale du site, réalisé, 2019 Le Jardin des Retours, Rochefort-sur-Mer (© Bernard Lassus)



Img_9 Le labyrinthe des batailles navales, 1984 Le Jardin des Retours, Rochefort-sur-Mer (© Bernard Lassus)

LE JARDIN DES HYPOTHÈSES
DOMAINE DE CHAUMONT-SUR-LOIRE

Trois jardins:

« Etre là… un peu + » (2018)
« Le Jardin des Saisons » (2002)
« le Théâtre de Verdure » (2007)
qui, ensemble, constituent le « Jardin des Hypothèses » en 2019.





Img_11 Vue générale (© Eric Sander)

Img_10 Vue générale (© Marie-Frederique Fer)

Elias Torres Tur



Architetto paesaggista, nato ad Ibiza nel 1944. Ha studiato alla Higher Technical School Of Architecture di Barcellona, dove si è laureato nel 1968 e inizia ad insegnare come professore di Progettazione e composizione all'ETSAB di Barcellona, fino al 1978. Dal 1973 al 1977 assume il ruolo di architetto dioceano di Ibiza. Dal 1979 è professore ordinario di architettura del paesaggio e disegno all'ETSAB di Barcellona. Inoltre è visiting professor presso: la UCLA University di Los Angeles nel 1977, 1981 e 1984; l'Università di Harvard, nel Massachusetts, durante l'anno accademico 1987-88; lla Thomas Jefferson Foundation, Università della Virginia, nel 2008. Nel 1990 è ricercatore presso l'Accademia spagnola di Roma. Nel 1980 ha pubblicato il libro Architecture Guide of Ibiza and Formentera. Dal 1969 lavora con José Antonio Martínez Lapeña, ottenendo numerosi riconoscimenti tra cui: il Delta d'oro per il lampione Lampelunas, in collaborazione con M.Viader (1986); il Gran Premio FAD per l'architettura del Giardino di Villa Cecilia , (1986); il Delta d'argento del Marquee Palli, X con l'architetto J.L. Canosa; il Gran Premio FAD di architettura del 1988 per l'Ospedale di Mora d'Ebre; il premio nel 1992 per le Costruzioni del Villaggio Olimpico di Barcellona. Sono stati anche finalisti ai FAD Awards: nel 1985 con Casa Estévez; nel 1988 con Barcelona Activa; nel 1991 con il Monastero di Sant Pere de Rode. Nel 2016 vince il RIBA International Fellowship e nel 2017 riceve, dal governo spagnolo, il Premio Nazionale di Architettura 2016. Nel 2004 è Membro della giuria per l'AGA Khan for Architecture. Inoltre: nel 2008 riceve il Premio Ramon Llull dal governo delle Isole Baleari; nel 2011 la Medaglia d'oro della Consell Insular d'Evissa. È autore di numerosi testi e monografie.



Panita Karamanea



Topio7 Architects & Assistant Professor of Architectural Design and Landscape Architecture, School of Architecture, Technical University of Crete.

She was born in Athens. She graduated from the Architectural School of Athens, she has a Master in Landscape Architecture in Barcelona, Escuela Technica Superior with scholarship from the National Institute. Her research interests are related to the relationships formed between landscape and built environment, the tools of design and mutual integration. She is currently teaching Landscape design n the Master in Landscape Architecture in Barcelona (Profesor Asistente), and Architectural – Urban design and Landscape Architecture in Crete. She has participated and won international and hellenic architectural competitions.She has participated also in research programs (Intervention in the industrial complex of Xistri and design of the Park of the Earth, Pirgos Ilias 2010/ Urban design in 22@, Poble nou, Barcelona 2002). Vincitrice nel 2017 della categoria professionisti, con il progetto eco_corridor Progettisti: topio7 / Katerina Andritsou - Panita Karamanea - Thanasis Polyzoidis

From lignite extraction to the Just Transition: landscape recuperation in large scale postindustrial sites in Greece. Examples from architectural competitions prizes."

Regaining post industrial sites

Abandoned industrial areas have become a crucial issue in many advanced countries around the world. Their recuperation is becoming an important topic of industrial heritage and landscape. Projects such as the IBA Ruhr Emscher Park competition (1991) and the strategic regeneration plan of Peter Latz (1991-2002), the "Fresh Kills" in Staten Island New York by Field Operations (2001-today) show possible solutions of regaining polluted industrial spaces in the countryside and show the cultural and social necessity of reappropriating such sites. It is a design challenge to restore these sites and bring them "back to life" without losing the special atmosphere, memory and inherent sense of place they emanate. At the same time, they offer a territory for design experimentation and technological innovation in order to achieve a new landscape creation of economic sustainability and ecological resiliency. The following research questions arise: How can current landscape design contribute in the transformation of a derelict postindustrial place? In which way the design responds to change over time and reconciles layers in a contemporary sustainable project? Is landscape recuperation methods the driving force of recuperating such sites?

Big scale landscape competitions:

"Eco-corridors" - regeneration and reuse I

The area of 188,737 ha, is a former lignite mine in Ptolemaida (Img_1). The project "eco_corridors" won the 1st Prize of the landscape competition "Regeneration and Reuse of former lignite mines in Western Macedonia", held by the Public Power Company of Greece in 2016 and the V Premio Simonetta Bastelli Architettura e Natura 2017[1].



Img_1 Ptolemaida lignite mine – partial view of the area

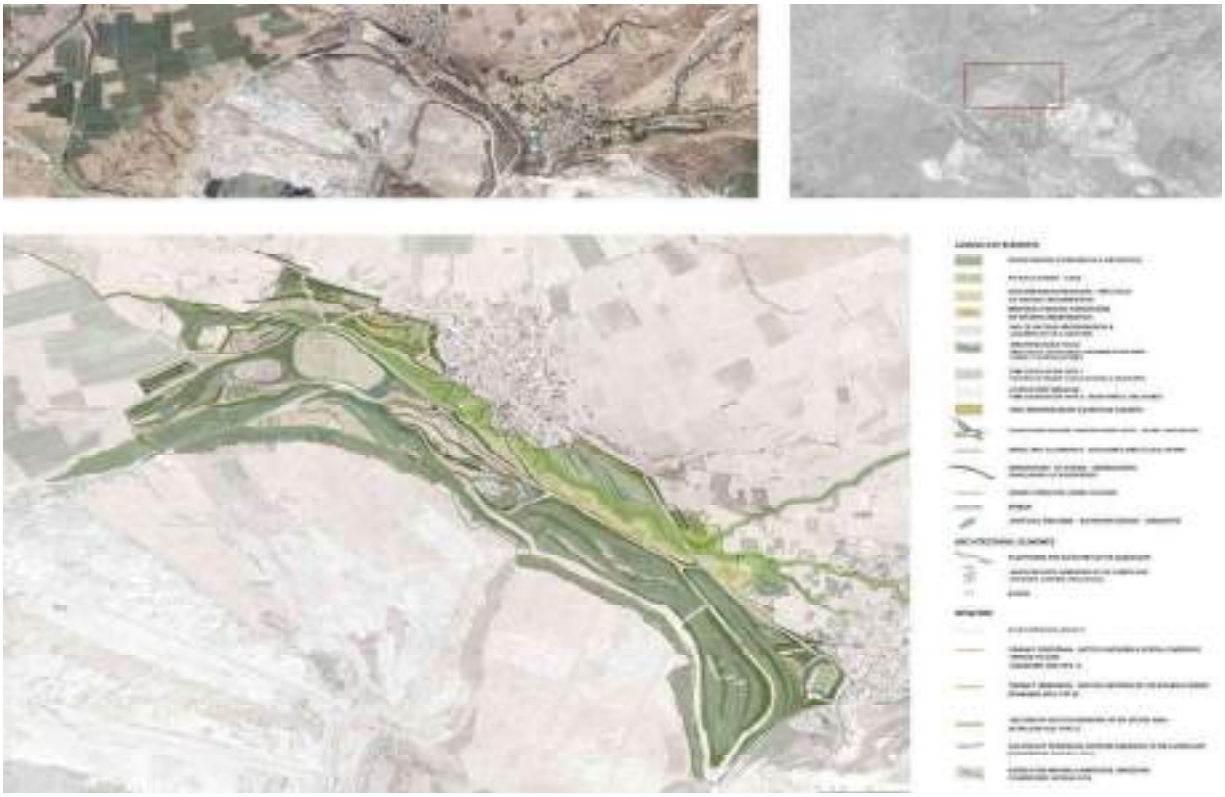
The current typical inland landscape of Western Macedonia although changed through human made actions has preserved its beauty with dominant natural elements and interesting views. However, it is characterized by fragmentation, access difficulty and discontinuities. This landscape needs a mild project gesture in order to be enhanced, environmentally and aesthetically improved, in order to become a public attractive place.

Main aim of the project is to maintain the special atmosphere of the place using the unification and the integration through scales. The project acts as a strategy that is being expressed in three thematic axes: (i) biodiversity and ecological connectivity (ii) the water net (iii) the spatial organization of movements and stops and the new uses - constructions. The evolution of the project in time frames is also taken into consideration from the start.

The interpretation of the existing section and the relief, emphasizing in the individual special spatial qualities of the place has played a significant role. The empty space – clearings between the individual landscape areas has been considered as a spatial and ecological virtue to be maintained. The movement and rest area network has been designed to be embedded in the relief and the individual spatial qualities providing variety between enclosed and extrovert areas and viewpoints. The concept derives from the longitudinal shape of the site that functions as an ecological corridor (Img_2).

The need for environmental enrichment and enhancement of biodiversity, has leaded to manage the landscape as a system of fluxes that organizes and connects in synergy the spatial relationships with the individual habitats. The resulting landscape is crossed by a series of ecological itineraries, the "eco_corridors" with different characters and qualities.

[1] The team is *Topio7* by Katerina Andritsou, Panita Karamanea, Thanasis Polyzoidis, (architects and landscape architects) and Collaborators-3d Visualization, in collaboration with Thanasis Polyzoidis, Chrisanthi Vathi-architect, Lida Driva-architect, Adamantia Samiou-architect, Lela Chronopoulou-student of architecture.



Img_2 "eco corridors" - masterplan



Img_3 cultivations and amphitheater

The project is forming different uses in the landscape, such as cultural uses, sport facilities, cultivations and leisure (Img_3).

Plantation being a main structural element of the place is used as an entrance marker, as a filter, as a mantle, in masses giving birth to enclosed or extrovert landscapes, to densities and clearings. The proposal is structured in various transition zones with characterized spatial identities such as:

- the athletic park (sports activities, racing circuit in the forest, playgrounds, recreation, parkings)
- the spectacles' place (amphitheater embedded in the landscape, existing motocross)

- The Conifer forest (net of movement and rest areas - picnic areas, belvederes)
- the cultivations (extensive timber, nurseries, fruit trees, ecological orchards)
- the riparian forest (net of movement, rest areas - picnic areas, social games, recreation)
- The central meadow (lineal guarrigue gardens, places for social happenings, clearings of natural regeneration, outdoor activities, market places, exhibition of sculptures and industrial installations as "objects trouvés¨)
- the Robinia pseudoacacia forest (net of movement and rest areas - picnic areas, adventures park, belvederes)
- the artificial wetlands aiming to irrigate the whole area (rainwater deposits, macrofita)
- the hills (main viewports – belvederes for the whole area and the observation of the fauna)

The "eco-corridors" project tackled a former industrial mining landscape that had been partially degraded. The idea is not to deny the former identity but instead to accept it and heal it. The masterplan offers a vision and a guiding framework of how the park may be strategically improved and developed over time. At the same time, it is intended to be dynamic and flexible, capable of being adapted to changing needs and desires. The project works "with nature" in order to enhance, organize and enrich the hidden unexploited qualities of the site that needs firstly remediation and biodiversity's recovery and secondly a new program of uses and connections. A sequence of landscape-themes appears that constitute the revealed site's narrative. The idea is to achieve the goals of unity, connectivity, sense-of-place, ecosystem, identity and inclusion in one park in the countryside (Img_4).

The huge scale accentuates the problem of organizing and appropriating the site in human scale. Thus, a strategy of actions and gestures is acquired in order to achieve renewal and resiliency. New circulation systems, vegetation, signage and design elements will shape the park as one. Ecology as a concept, as the main design tool of recreating quality resilient space is at the epicenter of the project. The competition is the first of that kind in Greece and is of a great political and social impact in the local communities. In addition, in a supralocal and regional level it represents a new attitude of the administration towards landscape and ecological issues, that was absent in the past. The appealing existing atmosphere is preserved and the *genius loci* of the place is being emphasized. The final result is a new version of the existing landscape, a version of a hybrid resilient and cultural character that combines human made traces and natural elements (Img_5).

The "eco-corridors" envisioned a set of goals for the transformation of the existing territory. The project proposes a leisure 21st century park that enriches the quality of life, defines and shapes ecologically the landscape.

Landscapes of metabolism" - regeneration and reuse II

The study area is a totally deteriorated ex-lignite mine in the area of Aminteo in Western Macedonia, Greece of 2.200ha extent. The project "landscapes od metabolism" won the 3rd Prize of the Spatial Planning Competition of Ideas "Landscape Redefinition and Productive Rehabilitation of the former Mines of Aminteo, Western Macedonia



Img_4. the stream

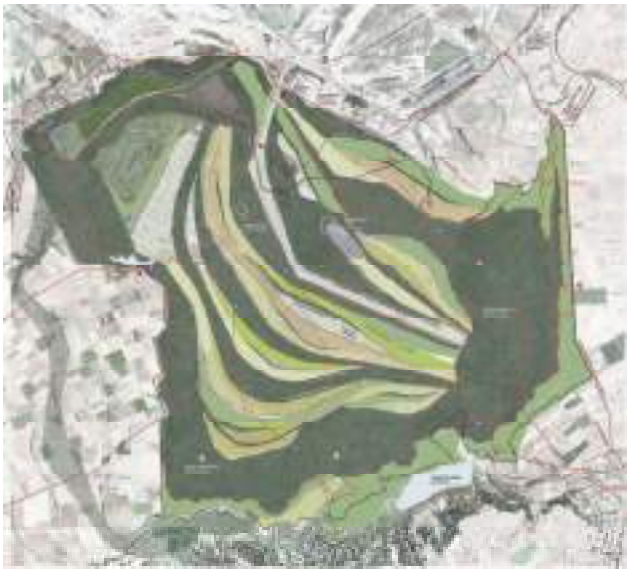


Img_5 leisure area – the central meadow

region, Greece" held by the Public Power Company of Greece in 2019 and the VII Premio Simonetta Bastelli Architettura e Natura 2019[2].

The topic is crucial for the economy and for the visual and sustainable upgrading of the area, but it also consists an interesting and emblematic attempt to rethink 20th century's industrial past and possible methods of its reincorporation to contemporary society. Main aim of the project is to facilitate the rebirth of a productive and fertile landscape, maintaining the *genius loci* of the site and the memory of the past use. Using ecology as a spatial structural tool of the restoration process, a new landscape

[2] The team is *Topio7* by Katerina Andritsou, Panita Karamanea, Thanasis Polyzoidis, (architects and landscape architects) and external Collaborators George Dimitropulos, Spatial Planer, and Georgia Kunduri,Architect.



Img_6 "landscapes of metabolism"– masterplan

entity is being produced. The project acts as a strategy in four thematic axes: (i) ecology - landscape restoration, (ii) connectivity - circulation, (iii) uses – production and (iv) landscape identity – past industrial *genius loci.*

The core idea is the creation of a spatial organization system that will give geometry, form and life to the vast and out of scale place, facilitating the interconnection and habitats' ecological recuperation. This proposed network defines clearly the blurred borders of the area and forms a series of successive zones of agriculture, forest plantations, new uses and movements. The final result is being supported by *landscape metabolism processes*, configurating different character's and spatial qualities' landscapes, that give birth to an ecologically restored, visually pleasant and healthy site. This restored landscape is connected with the surrounding areas and transformed to a pole of social attraction, bringing revitalization to the local economy. The site will recuperate its agricultural identity, but it will also offer uses of: ecotourism, recreation, culture, sports, scientific and renewable energy research and an industrial heritage exhibition area (Img_6).

Through these planning gestures, the project reconnects, interconnects and incorporates the existing degraded parts into a new landscape *continuum*. The new landscape canvas is experiencing a constant and dynamic ecological change through time, proposing at the same time a new innovative and ecological model for contemporary landscape restoration methods. The intervention is of a wider environmental, economic, aesthetic and social importance, aiming for the *Just transition*[3] of the region and 21st century societies to the post-lignite era (Img_7).

Postindustrial sites and landscape design as process - epilogue

The presented projects showed research and practice of how to recuperate abandoned postindustrial sites by using a system of collaborative strategies. The alliance of biological and technological structures used in the remediation of postindustrial landscapes, gives birth to innovative design practices. An interdisciplinary approach design is needed, that will act as a long-term process in synergy with techniques that rejuvenate a site's degraded conditions. Some conclusions and design considerations arise vividly:

[3] *Just transition* is called the transition of current societies to the post lignite era: "*Just transition* is a framework developed by the trade union movement to encompass a range of social interventions needed to secure workers' rights and livelihoods when economies are shifting to sustainable production, primarily avoiding climate change and protecting biodiversity. Climate goals set standards for a clean economy." Source https://en.wikipedia.org/wiki/Just_Transition



Img_7 scenes from a recuperated post industrial landscape

- ecology, water management and time phasing are crucial in order to organize and program a landscape architecture creative design outcome.
- it is very important for the social success and economic sustainability of such projects, to propose a design paradigm that unites activities with new site programs and uses.
- contemporary landscape creation should facilitate innovative ways of responding to the *genius loci* and the potent atmosphere these places emanate, and reinterpret the identity of each place that bears interesting memories.

The innovation of these examples relies on the fact that both propose ecological regeneration in order to achieve territorial reactivation. This strategic decision is not common till now, in Greece. They create softscaped architectures that favor open air uses and social activities. They are spaces for leisure, recreation, relationship with the natural elements, with sport facilities, experimental cultivations for scientific and educational purposes. They also propose alternative ecological ways to plan sites. The habitual condition after exploitation in such areas, is abandonment and indifference. It is a common image in the urban periphery or in the countryside, to observe postindustrial derelict spaces, ex-mines and quarries that lack identity and new use. The Public Power Company's initiative to propose architectural competition for their reuse, is already an innovation and a paradox worldwide. The idea to restore ecologically and to create a new narrative based on the spatial qualities of the landscape and not in the construction of new buildings or residencies for example, is again a non-common reality. Usually such spaces are or totally abandoned or under urbanization and privatization. Reclaiming them back in terms of social reconquer and site's "renaturalization", seems new and promising.

Postindustrial sites are places of big scale, and usually need diverse systems of remediation. They require a process-driven landscape design approach that allows an "open-ended" plan, not a definite procedure, a plan that will promote flexibility and changes over the years. Masterplans are rather frameworks of territorial organization than strict formal designs. An integrated approach to restoration provides the essential opportunities for dealing with many problems that should be seen not as physical constraints but as means of inspiration for 21st century landscape creations.

The way we design and respond to these contaminated and derelict areas, the emerging technologies and design strategies used in reclaiming them back, the crucial use of ecological practices, construct a contemporary regenerative approach that is more and more valid and present. These industrial places have been called the parks of the 21st century and the way we treat them reflects the maturity and the cultural level where our societies stand.

CALL FOR PAPERS

Il recupero dei centri storici minori



SNSVS e SNAI: il paesaggio per la rivitalizzazione dei centri storici minori*



Stefano Damiano
Giornalista e PhD in "Paesaggio e Ambiente"

Parlare di paesaggio relativamente al tema del recupero dei centri storici minori significa affrontare tale questione secondo un approccio integrato e multidimensionale che, partendo dalla riscoperta del valore identitario di un luogo, va a proporre un modello di sviluppo sostenibile del Paese e, in particolar modo, delle aree interne.

All'Italia dei "mille campanili", negli scorsi decenni, si è andato a contrapporre il progressivo abbandono dei borghi, a causa di dinamiche micro e macro economiche che non sono state correttamente controllate e indirizzate finendo col produrre effetti negativi sia sotto il profilo amministrativo che sotto quello sociale e ambientale; al costante spostamento verso le città, dunque, si è associata una parallela incapacità di definire un nuovo modello di governo del territorio e, nello specifico, delle aree interne, con la conseguente perdita di "valore" - nella sua accezione più ampia - di un patrimonio inestimabile di storia, cultura, economia e ambiente.

Negli ultimi anni, finalmente, si è registrata una parziale inversione di tendenza, anche a seguito della percezione di quanta "ricchezza" si stesse perdendo a causa della scarsa attenzione, da parte delle istituzioni, su questo tema.

La Strategia Nazionale per le Aree Interne rappresenta, almeno in parte, questa rinnovata consapevolezza di quanto alcune aree del Paese, a partire dai cosiddetti centri storici minori, rappresentino a livello identitario oltre che di benessere socio-economico e ambientale. La *SNAI* affronta la questione attraverso la programmazione di una serie di interventi a sostegno di queste parti del territorio - in termini di benessere e qualità dei servizi - producendo, come *outcome*, il contrasto al progressivo "abbandono" di queste aree e, dunque, anche dei centri storici minori. Per raggiungere gli obiettivi prefissati sono state sviluppate azioni strategiche che presuppongono l'idea di base secondo cui questi luoghi, proprio per le criticità esistenti, possano rappresentare - invertendo la chiave di lettura - un'opportunità: aree dove sperimentare nuovi modelli di sviluppo sostenibile sia sotto il profilo sociale e culturale che sotto quello economico e ambientale. Relativamente a tale questione è la Strategia Nazionale per lo Sviluppo Sostenibile a sottolineare, seppur in via indiretta, tale chiave di lettura. Difatti, anche la *SNSVS* evidenzia come "nel mezzo delle difficoltà nascono le opportunità";[1] la Strategia, parlando di aree interne fa espresso riferimento ai centri minori, evidenziandone non solo il valore in termini di patrimonio: "Un'ampia porzione del

* Estratto dell'intervento

[1] Albert Einstein.

territorio nazionale (il sessanta per cento) ha subito gradualmente nel tempo un processo di marginalizzazione che si è tradotto in un declino demografico, nel calo dell'occupazione e in una tutela del suolo non adeguata. Si tratta di centri di piccole dimensioni, ovvero aree distanti da centri di offerta dei servizi essenziali dell'istruzione, della salute e della mobilità, assai diversificati al loro interno e con forte potenziale di attrazione. L'impegno per questi territori è assunto nella Strategia nazionale per le Aree interne, che ha il duplice obiettivo di adeguare la quantità e qualità dei servizi di istruzione, salute, mobilità e di promuovere progetti di sviluppo, puntando anche su filiere produttive locali".[2]

Appare evidente, dunque, la comunanza di intenti tra la *SNAI* e *SNSVS*, con particolare riferimento alle aree interne e ai centri storici minori, ma questi obiettivi necessitano di essere armonizzati; il paesaggio, nella definizione data dalla *Convenzione Europea del Paesaggio*, è il luogo entro cui si "consuma" la dialettica tra queste due strategie e ciò evidenzia come le politiche di paesaggio e la pianificazione paesaggistica possano essere lo strumento per il raggiungimento degli obiettivi di *SNAI* e *SNSVS*.

Secondo questo approccio, i centri storici minori, il loro recupero attraverso le azioni di tutela e valorizzazione del paesaggio, possono rappresentare modelli di sperimentazione in cui armonizzare quanto previsto dalla Strategia Nazionale per le Aree Interne con gli obiettivi della Strategia Nazionale per lo Sviluppo Sostenibile.

Il recupero dei centri storici minori per il rilancio delle Aree interne

"Parte prevalente del territorio italiano (circa il sessanta per cento del territorio nazionale) è contraddistinta dalla presenza di piccoli Comuni (…) e la marginalizzazione di tali aree assume quindi rilevanza 'nazionale' (…) Come evidenziato anche nel Programma Nazionale di Riforma , la Strategia nazionale per lo sviluppo delle Aree interne ha il duplice obiettivo di adeguare la quantità e qualità dei servizi (…) e di promuovere progetti di sviluppo che valorizzino il patrimonio naturale e culturale di queste aree, puntando anche su filiere produttive locali (mercato)".[3]

In questo passaggio della *SNAI* appare evidente come il tema di aree interne sia strettamente legato al concetto di centro storico minore anche sotto un profilo amministrativo; ciò va ad incidere in modo positivo, seppur indirettamente, sulla "mancata previsione di una disciplina ad hoc per i centri storici (che, nda) va imputata soprattutto alle difficoltà che sono state incontrate nel momento in cui si è tentato di circoscrivere l'oggetto della tutela: in altre parole, non esiste una definizione di centro storico ed i tentativi che sono stati fatti in passato hanno avuto come risultato una nozione spesso oscillante, per cui alla fine non si saprebbe nemmeno che cosa tutelare".[4] [5]

Nella *SNAI* continua a mancare tale definizione di dettaglio di centri storici, ma si fornisce una cornice di massima di come si agisce su queste parti di territorio in quanto ben si inseriscono nel quadro normativo delle aree interne. Di conseguenza, la Strategia

[2] SNSVS, p. 51.

[3] Strategia Nazionale per le Aree Interne, in http://www.programmazioneeconomica.gov.it/2019/05/23/strategia-nazionale-delle-aree-interne/.

[4] Sanapo M., *I centri storici come beni culturali: un percorso difficile*, in "Aedon", n.2, 2001.

[5] Ciò nonostante l'esistenza della legge legge 158/2017 "Salva Borghi".

permette di delineare piani di azione che vadano ad incidere sul recupero dei centri storici minori che vanno realizzati attraverso la procedura degli Accordi di Programma Quadro.

Resta, però, l'assenza di uno sia di strumento dedicato, attraverso cui rendere esecutivi i piani strategici, funzione che potrebbe - e dovrebbe - trovare risposta nelle politiche e nel progetto di paesaggio; la pianificazione paesaggistica sarebbe in grado di proporre azioni volte sia alla tutela dei centri storici, nella loro accezione di paesaggio identitario, che alla loro valorizzazione in un'ottica di sviluppo sostenibile del territorio.

Le politiche di paesaggio a supporto dei modelli di sviluppo sostenibile dei Centri storici minori

"Che il rilancio delle aree interne del Paese possa e debba passare per la rivitalizzazione di borghi e centri storici minori è un sillogismo che sconta un problema di fondo, vale a dire la difficile elaborazione di politiche pubbliche capaci di coniugare le legittime aspettative di sviluppo socio-economico del territorio, sfruttandone i vantaggi competitivi naturali e secondari, con la salvaguardia della propria identità storico-culturale".[6]

In questa affermazione di Antonella Sau è possibile comprendere la complessità del tema: parlare di sviluppo sostenibile presuppone una visione complessiva di crescita di tutto il territorio, comprese le aree interne e, nello specifico, i centri storici minori che potrebbero rappresentare la base per un nuovo modello di politiche di governo territoriale. Come evidenziato dalla *European Landscape Convention*: "Paesaggio designa una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni (…) Consapevoli del fatto che il paesaggio coopera all'elaborazione delle culture locali e rappresenta una componente fondamentale del patrimonio culturale e naturale dell'Europa, contribuendo così al benessere e alla soddisfazione degli esseri umani e al consolidamento dell'identità europea; Riconoscendo che il paesaggio è in ogni luogo un elemento importante della qualità della vita delle popolazioni: nelle aree urbane e nelle campagne, nei territori degradati, come in quelli di grande qualità, nelle zone considerate eccezionali, come in quelle della vita quotidiana".

I centri storici minori, dunque, sono paesaggio e pertanto è attraverso gli strumenti e le politiche di paesaggio che è possibile definirne un nuovo modello di tutela, valorizzazione e sviluppo. Inoltre, continuando nella lettura dell'art. 1 della *ELC*, inoltre, viene ribadito come, attraverso la "Gestione dei paesaggi" si possano porre in essere azioni volte ad una prospettiva di sviluppo sostenibile, garantendo il governo del territorio orientano e armonizzandone i processi di trasformazione.

Le politiche di paesaggio sono, dunque, fondamentali nel raggiungimento di un modello di sviluppo sostenibile sotto profilo sociale, economico e ambientale. Pertanto, gli strumenti di pianificazione paesaggistica possono essere funzionali agli obiettivi previsti nella SNSVS e nella loro attuazione a scala locale, con particolare riferimento alle aree interne ed ai centri storici minori.

---

[6] A. Sau (2018), La rivitalizzazione dei borghi e dei centri storici minori come strumento per il rilancio delle aree interne, in federalismi.it n.3/2018, consultabile in https://www.federalismi.it/ApplOpenFilePDF.cfm?artid=35660&dpath=document&dfile=30012018162808.pdf&content=La%2Brivitalizzazione%2Bdei%2Bborghi%2Be%2Bdei%2Bcentri%2Bstorici%2Bminori%2B%2D%2Bstato%2B%2D%2Bdottrina%2B%2D%2B

Paesaggio e patrimonio storico dell'Abruzzo montano. Pratiche di valorizzazione e rivitalizzazione delle aree interne

Mariangela Bitondi
Dipartimento di Architettura - Università degli Studi "G. d'Annunzio"
di Chieti – Pescara

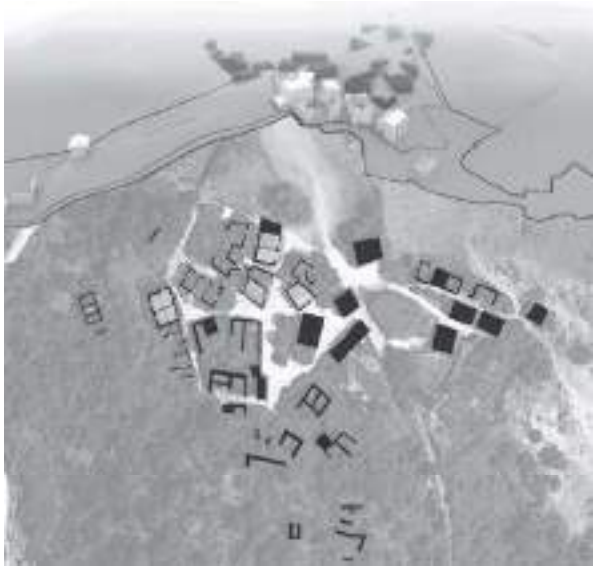
I centri storici minori rappresentano un patrimonio diffuso, riconosciuto come grande giacimento di valori storici e culturali in cui è evidente il profondo rapporto tra l'ambiente e il territorio circostante, matrice della loro formazione. L'alto valore di custodia e di conservazione dei saperi e del know-how tramandato rappresenta un punto di partenza per comprendere l'interazione uomo-ambiente nelle aree interne dell'Abruzzo e del recente interesse verso la loro tutela e valorizzazione. L'Abruzzo montano ha un carattere fortemente identitario, fatto di paesaggi liminari e di piccoli borghi sparsi, dove interagiscono relazioni, spazi e memorie. Qui, come in tutta l'area appenninica, si è prodotta un'edilizia legata alle esigenze del passato agricolo-pastorale e della maniera tradizionale di abitare, condizionata dalle caratteristiche morfologiche del sito e rivolta alla salvaguardia dell'elemento territoriale e all'ottimizzazione di fattori climatici, economici e sociali[1]. La mutevolezza del paesaggio abruzzese è manifesta nelle forme dell'abitare e nelle tecniche costruttive che si rifanno ad una normativa non scritta ma sperimentata dalla storia e radicata nella cultura locale, in un incessante lavorio di modificazione e sostituzione tradotto in sistemi edilizi estremamente stratificati[2].

A partire dagli anni Venti del Novecento, e in maniera sempre più consistente negli anni del dopoguerra, l'Appennino centrale ha subito un progressivo depauperamento del proprio patrimonio culturale, sistematicamente compromesso da eventi calamitosi e distruzioni belliche che hanno determinato anche lo spopolamento delle sedi montane e collinari. A ciò si aggiungono i danni provocati da una lunga e lenta ricostruzione, oltre al fenomeno dell'emigrazione dovuto alla condizione di marginalità rispetto alle trasformazioni socioeconomiche e infrastrutturali dell'ultimo secolo. Nei casi di elevato livello di abbandono, il capitale naturale supera di gran lunga quello umano, prevedendo un ritorno alla natura di edifici ormai irriconoscibili nella loro originaria disposizione – Gessopalena (CH), Gioia Vecchio e Sperone (AQ) sono solo alcuni degli episodi più interessanti. In

[1] Cfr.: Bonamico S., Tamburini G. (a cura di), *Centri antichi minori d'Abruzzo: recupero e valorizzazione*. Roma: Gangemi, 1996; Chiarizia G., Gizzi S., *I centri minori della provincia di L'Aquila*. Pescara: Regione Abruzzo, Settore urbanistica e beni ambientali, 1987.

[2] Cfr.: Caniggia G., Maffei, G. L., *Composizione architettonica e tipologia edilizia. I. Lettura dell'edilizia di base*. Venezia: Marsilio, 1979; Strappa G., *Unità dell'organismo architettonico. Note sulla formazione e trasformazione dei caratteri dell'edificio*. Bari: Dedalo, 1995; Varagnoli C. (a cura di), *La costruzione tradizionale in Abruzzo: fonti materiali e tecniche costruttive dalla fine del Medioevo all'Ottocento*. Roma: Gangemi, 2008.

questo contesto, distante da grandi centri di agglomerazione e di servizio e con traiettorie di crescita instabili, ma tuttavia dotato di una grande potenzialità di attrazione e di sviluppo economico, sopravvive un patrimonio di tradizioni e valori che costituisce l'identità dei luoghi, ormai affidata esclusivamente alla memoria collettiva di una popolazione sempre più anziana e inattiva.



Img_1 Frattura Vecchia. Planimetria e render del borgo (A. Bonora, C. Carbotti, M. Catamo, 2016)

La continuità del ruolo e della complessa identità culturale dei centri storici minori si inserisce nel contesto di una più ampia gestione del territorio. La questione, al centro del dibattito sulla riqualificazione del patrimonio edilizio esistente a partire dagli anni Cinquanta, arriva ad un punto di svolta con la Carta di Gubbio (1960), la Carta di Venezia (1964) e la Carta Italiana del Restauro (1972). Nel 1967, la Commissione Franceschini ascrive il centro storico alla più ampia categoria di beni culturali ambientali, in quanto componente del paesaggio, ovvero testimonianza materiale avente valore di cultura e di civiltà[3]. Nel corso degli anni Novanta, l'attenzione al paesaggio e alla sua progettazione registra un'ulteriore spinta grazie allo sviluppo di nuove tecnologie nonché alle complesse dinamiche territoriali e urbane. In linea con le più recenti trattazioni internazionali sul patrimonio culturale, come la Convenzione di Faro (2005) e le Raccomandazioni UNESCO sul Paesaggio Storico Urbano (2011), oggi, al centro delle politiche vengono considerate le comunità e le relative esigenze sociali e culturali, in una prospettiva qualitativa a più ampio raggio che include le dimensioni tangibile e intangibile del patrimonio. La Convenzione europea del paesaggio (2000) applica a paesaggi eccezionali e paesaggi degradati la stessa tipologia di tutela indipendentemente dal loro fattore estetico, sottolineandone il valore identitario poiché risultato di fattori naturali e/o umani, prodotto di un sistema di relazioni con delle caratteristiche proprie non riconducibili alla somma delle sue parti. Il paesaggio entra a far parte delle politiche europee e di molti programmi comunitari e diviene il fattore in grado di esprimere la qualità dei territori, l'obiettivo comune per lo sviluppo sostenibile e la valorizzazione delle risorse e delle identità locali. In questo modo, il campo di interesse si estende dal documento al contesto stratificato e storicamente consolidato nel quale è inserito e le azioni progettuali non rappresentano solo un prodotto finale ma fanno parte di un processo ben più sensibile, che interpreta la contingenza e il caso, evidenziando la necessità di costruire una rete di interconnessioni fra i diversi elementi. Alla frammentazione e stratificazione del patrimonio storico-costruito subentrano la tendenziale ricerca di sistemi integrati basati sulle dinamiche dei luoghi, sulle tradizioni

[3] Cfr.: Sanapo M., *I centri storici come beni culturali: un percorso difficile*, in "Aedon", n.2, 2001; Videtta C., *I centri storici al crocevia tra disciplina dei beni culturali, disciplina del paesaggio e urbanistica: profili critici*, in "Aedon", n.3, 2012.



Img_2 Frattura Vecchia. Ruderi del borgo (B. Miozza, 2019)

e sulle produzioni locali. Tali considerazioni spingono a considerare i centri storici minori sedi ideali in cui attuare strategie di valorizzazione del patrimonio culturale, costituito da beni culturali e beni paesaggistici, che concorrono, quindi, a preservare "la memoria della comunità nazionale e del suo territorio e a promuovere lo sviluppo della cultura"[4].

In questa direzione sembra muoversi la legislazione promossa dal governo, che vede nei piccoli centri una risorsa per l'Italia del futuro: secondo l'aggiornamento ISTAT del 2018, i comuni con meno di 5.000 abitanti sono 5.497 e rappresentano circa il 70% della totalità italiana. La L. n.158 del 6/10/2017,[5], promuove un'inversione di tendenza allo spopolamento favorendo la ripresa delle aree interne, con particolare riferimento agli indicatori e alle variabili demografiche, morfologiche ed ambientali, e incentivando i centri urbani a diventare luoghi di sperimentazione di *best practice* in fatto di energia, digitalizzazione, accoglienza e inclusione sociale, senza trascurare la questione della loro fruizione collettiva in termini di accessibilità, mobilità urbana e adeguamento di servizi e infrastrutture. Recente è lo sviluppo di una maggiore sensibilità nei confronti dell'accessibilità verso il patrimonio culturale[6]: la realizzazione di idonee reti infrastrutturali, ricavate dagli antichi tracciati utilizzabili a piedi, in bicicletta o a cavallo, rende l'accessibilità uno strumento utile per rileggere lo spazio pubblico e riattivare le connessioni tra abitante e territorio, oltre che espressione di qualità per l'ambiente costruito.

Nonostante la localizzazione marginale e la difficile accessibilità, negli ultimi anni si assiste ad un processo di riscoperta dei centri storici minori in stato di abbandono, anche in considerazione del fatto che la perifericità, in senso più generale, può diventare un valore importante dal punto di vista ambientale. Numerose le esperienze che hanno introdotto azioni specifiche sui singoli insediamenti più o meno abbandonati, venduti, o dati in gestione a privati, rivolgendosi prevalentemente ai loro valori paesaggistici e architettonici, e azioni diffuse mirate alla creazione di reti di relazioni attuate da enti come l'"Associazione Borghi più belli d'Italia" e il "Gruppo Touring Club Italiano" con l'iniziativa "Bandiere Arancioni", coerentemente con la vocazione del contesto in cui si interviene[7]. Una sorta di recupero del dialogo con la storia, attraverso il riuso di manufatti e centri storici come esperienza di reinvenzione e riscoperta di pratiche locali con significativi innesti innovativi funzionali, e sperimentazione di nuove forme di comunità e partecipazione come segno

[4] Art. 1, com.2, *Codice dei beni culturali e del paesaggio* (D. L. n.42 del 22/01/2004).

[5] La norma prevede, fino al 2023, un fondo di 160 mln per lo sviluppo strutturale, economico e sociale.

[6] Cfr.: L. n.13 del 9/01/1989 e D. M. n.236 del 14/06/1989.

[7] Cfr.: Briatore S., *Valorizzazione dei borghi storici minori. Strategie di intervento*. Reggio Emilia: Edizioni Diabasis, 2011; Rolli G. L., *Salvare i centri storici minori. Proposte per un atlante urbanistico dei centri d'Abruzzo*. Firenze: Alinea, 2011.

di radicamento nello spazio e di percorso evolutivo nel territorio.

In ambito artistico-culturale, è singolare il modello di riattivazione urbana proposto a Castelbasso (TE), una frazione di 123 abitanti[8] del Comune di Castellalto situata su una ripida collina della vallata del Vomano dove la presenza di rilevanti opere e artisti dell'arte moderna e contemporanea unite ad una serie di iniziative, organizzate in coordinamento con gli Enti pubblici e la Fondazione Malvina Menegaz, promuovono il borgo a polo culturale di respiro internazionale[9]. In ambito sociale, si realizza a Fontecchio (AQ), un insediamento rurale di 341 abitanti in graduale diminuzione[10] situato nella valle del fiume Aterno, il progetto Casa & Bottega[11], un programma sperimentale innovativo di valorizzazione del borgo che si propone come modello replicabile all'interno della Strategia Nazionale per le Aree Interne. Qui la comunità è al contempo artefice e attore dei percorsi di sviluppo, promuovendo processi dal basso e stimolando comportamenti attivi all'interno della collettività stessa per realizzare una visione strategica condivisa.



Img_3 Frattura Vecchia. Veduta del borgo (B. Miozza, 2019)

In ambito turistico, la pratica dell'albergo diffuso come modello di ospitalità si realizza in Abruzzo alla fine degli anni Novanta a Santo Stefano di Sessanio (AQ), un borgo mediceo di 110 abitanti[12] all'interno del Parco Nazionale Gran Sasso e Monti della Laga. L'intervento, su iniziativa privata, ha previsto la creazione di una struttura ricettiva distribuita nel tessuto edilizio storico minore, senza alterazioni delle tipologie edilizie originarie. Alla base del progetto di conservazione vi è il principio di inedificabilità, in questi luoghi un valore aggiunto in vista della tutela integrale del territorio: il rispetto della preesistenza, l'uso di materiali e tecniche locali e tecnologie compatibili, anche nel settore artigianale e in quello enogastronomico a chilometro zero, sostengono il capitale sociale ed economico dei contesti garantendo anche il mantenimento nel tempo di opportunità lavorative per i residenti[13].

Dopo il successo di Santo Stefano di Sessanio e Matera, la società di Daniele Kihlgren ha deciso di investire anche nella rivalorizzazione del patrimonio storico-artistico di altri piccoli frammenti di cultura sparsi tra Marche, Abruzzo e Molise. Tra i borghi coinvolti nel progetto è presente anche Frattura Vecchia[14], piccola frazione del comune di Scanno (AQ) nella Valle del Sagittario, un territorio di elevato valore paesaggistico che collega il Parco Nazionale d'A-

[8] Dato ISTAT (01/01/2018).

[9] Per approfondimenti: www.fondazionemenegaz.it/fondazione.

[10] Dato ISTAT (01/01/2018).

[11] Per approfondimenti: www.fontecchio.gov.it/il-progetto-casabottega.

[12] Dato ISTAT (01/01/2018).

[13] La tematica è disciplinata dalla L. R. n.22 del 9/08/2013. Per approfondimenti: http://santostefano.sextantio.it.

[14] Colarossi Mancini A., *Storia di Scanno e guida della Valle del Sagittario*. L'Aquila, 1921.



Img_4 Frattura Vecchia. La fontana e il sentiero all'interno del borgo (B. Miozza, 2019)

bruzzo, Lazio e Molise, il Parco della Majella e altre riserve regionali. A Frattura Vecchia si assiste ad un fenomeno ormai comune nella maggior parte dei paesi abbandonati, che vede la natura protagonista assoluta del territorio circostante attraverso il lento recupero degli spazi preclusi da secoli di civiltà. L'assetto attuale del borgo, la cui testimonianza più antica è rappresentata da una bolla di Onorio III del 1223 che lo include nel territorio della diocesi Valvense[15], è il risultato di una serie di incendi e terremoti susseguitisi tra il XVII e il XX secolo. Di questi si ricorda il terremoto della Marsica del 1915, che ha avuto gli effetti più rilevanti sul borgo (Img_1). A definire l'entità del danno fu proprio la morfologia del sito, posto ad un'altitudine di 1260 metri in prossimità della nicchia di distacco della frana del monte Genzana che causò la formazione del lago di Scanno, il più grande bacino naturale d'Abruzzo dopo il prosciugamento del lago del Fucino. Il danno è attribuibile, quindi, alla presenza di materiale incoerente depositato dall'evento franoso che ha amplificato l'effetto sismico, causando danni maggiori rispetto ai borghi limitrofi posti su un terreno di natura rocciosa (Img_2). In seguito al sisma, la maggior parte della popolazione di Frattura abbandonò la propria abitazione per trovare accoglienza nelle baracche provvisorie situate a valle fino alla fine degli anni Trenta, quando un nuovo centro abitato - Frattura Nuova - venne definitivamente ricostruito più a monte in linea con quella tendenza alla delocalizzazione che, regolata dalla L. n.445 del 9/07/1908, si era affermata nel corso del XX secolo anche in altri centri della Valle Roveto. Oltre alle questioni di instabilità geologica, gli ulteriori aspetti che contribuirono al trasferimento in altra sede dei centri abitati erano rappresentati dai problemi legati allo smaltimento delle macerie, dalla difficoltosa applicazione *in situ* delle normative antisismiche dell'epoca e dalla ricerca di uno sviluppo ed una modernizzazione della società auspicabile in prossimità delle vie di maggiore scambio e comunicazione[16].

A partire dagli anni Trenta del Novecento, quindi, per una concomitanza di fattori quali la ridotta dimensione del centro e la sincronia tra terremoto e Prima guerra mondiale, il centro storico di Frattura si avviò ad una perdita di valore architettonico ed economico, mentre aumentava il suo valore storico e testimoniale, nonché paesaggistico. Dell'antico nucleo abitato, caratterizzato da un impianto concentrico, restano in piedi solo alcuni ruderi che, alludendo alla fine di un paese e alla rinascita altrove, si consegnano come segni di vita, materiali necessari per la costruzione di un'identità dei luoghi[17] (Img_3). Tuttavia, oggi i terreni

[15] Chiaverini A., *La diocesi di Valva e Sulmona*. Sulmona, 1983.

[16] Cfr.: Castanetto S., Galadini F. (a cura di), *13 gennaio 1915. Il terremoto della Marsica*, Servizio Sismico Nazionale e C.N.R. Istituto di Ricerca sulla Tettonica Recente. Roma: Istituto Poligrafico dello Stato, 1999; Galadini F., Varagnoli C. (a cura di), *Marsica 1915 - L'Aquila 2009: un secolo di ricostruzioni*. Roma: Gangemi, 2016.

[17] Teti V., *Il senso dei luoghi. Memoria e storia dei paesi abbandonati*. Roma: Donzelli, 2004.

attorno al centro abitato producono ancora la ricchezza degli abitanti: l'asse viario interno tuttora percorribile[18] e l'area delle ex-baracche nei pressi della fontana ottocentesca (Img_4), trasformata in terreno per la coltivazione del fagiolo bianco, eccellenza agroalimentare della Valle del Sagittario, esprimono tutto il carattere resiliente di questo "borgo fantasma". Il paesaggio agrario viene riconosciuto come potenziale risorsa per lo sviluppo sostenibile del territorio nonché pratica tradizionale ed antica, che sopravvive nei saperi e nelle tecniche di lavorazione, per la tutela e la salvaguardia delle identità. Il forte senso di radicamento alla tradizione agricola in quota ha permesso, infatti, che le coltivazioni divenissero un presidio indiretto contro l'abbandono definitivo del borgo. La conservazione di questa varietà autoctona di legume rappresenta, infatti, un elemento di continuità tra il vecchio e il nuovo insediamento, dal momento che la vita sociale della piccola comunità residente ruota intorno ad essa nella prospettiva di ristabilire un legame con il territorio attraverso iniziative legate ai beni immateriali e mantenerne viva la memoria (Img_5).



Img_5 Frattura Vecchia. Coltivazioni di fagiolo bianco nell'area delle ex-baracche (B. Miozza, 2019)

I casi analizzati sono rivolti quasi esclusivamente alla rifunzionalizzazione tematica e al conseguente recupero del patrimonio edilizio storico, introducendo attività e funzioni che considerano, seppur timidamente, il legame con il territorio di pertinenza. È emerso uno scenario ricco di potenziali relazioni, materiali e immateriali per la diffusione di pratiche del "vivere" il paesaggio capaci di avviare processi di riattivazione del territorio in una visione organica ed integrata. La comprensione del contesto con le sue criticità, delle dinamiche dell'abbandono e del *genius loci*, sono infatti, elementi fondamentali per la fattibilità del progetto di rigenerazione urbana. Per la riattivazione economico-sociale e paesaggistica dei contesti marginali descritti, è necessario che gli interventi si inseriscano in un sistema più complesso e dinamico in cui sperimentare buone pratiche di sviluppo sostenibile e di rilancio economico e produrre nuovi scenari dove luoghi, attori e processi interagiscono. In questo modo, il legame con il territorio e la conoscenza dei suoi valori materiali e immateriali, permetterebbe a questi luoghi di tornare ad essere parte integrante dello sviluppo del Paese.

[18] Con i fondi della L. R. n.64 del 9/08/1999, relativa ai Programmi di Riqualificazione Urbana e Sviluppo Sostenibile sul Territorio, sono seguiti la ricostruzione della pavimentazione delle strade interne, la realizzazione dei sottoservizi, degli impianti idrici e fognari e alcuni interventi di messa in sicurezza di un tratto della strada di accesso al borgo. In Variante Tecnica dell'1/07/2013 al Piano Regolatore Generale del 1993 del Comune di Scanno (AQ).

Cammino verde

Maria Sara Cambiaghi
Architetto, master di Paesaggio e Giardini allo IUAV di Venezia

Il territorio e il terremoto

Il 24 agosto 2016 una sequenza di terremoti, la cui principale forte scossa ci fu alle 3:36' del mattino, colpì il centro Italia devastando 140 comuni e innumerevoli frazioni.

Altre scosse si susseguirono fino all'inverno sommando macerie a quelle già accumulate nei mesi precedenti (Img_1). Il conteggio delle vittime superò i 300 morti e più di 400.000 sfollati, con conseguenze sul territorio e sulle comunità ancora visibili. Quattro regioni furono coinvolte: Lazio, Marche, Umbria ed Abruzzo, già fortemente provato nel 2009 dal sisma che distrusse l'Aquila e circa 50 comuni con le loro frazioni (Img_2).

Il 24 agosto 2016 tutta l'Italia e molta parte di mondo assistettero alla tragedia che si consumava ad Amatrice, Accumoli, Arquata del Tronto, Pescara del Tronto e in tantissime frazioni i cui nomi sono ancora sconosciuti ai più e scoprivano l'esistenza di queste cittadine e di tanti altri piccoli borghi. Questo ennesimo e distruttivo terremoto ha inevitabilmente attratto l'attenzione sull'area del centro Italia caratterizzata dagli Appennini e riconosciuta come una zona fortemente sismica. Tutta la dorsale che attraversa in lunghezza il paese è una grande risorsa naturalistica ma anche un'area fortemente instabile e critica. Le parti di territorio che afferiscono alle "Aree interne" e comprendono l'Appennino col suo ecosistema vegetale ed animale, sono una sacca di patrimonio naturale e socio-culturale. Comprendono comunità montane consolidatesi da secoli ed un patrimonio produttivo che è entrato a far parte dell'identità nazionale. Pensiamo alla pasta all'amatriciana e alle norcineria, al pecorino e alle lenticchie di Castelluccio. Territori per certi versi impervi, che appartengono a fasce climatiche montane o sub montane, ma abitati da secoli e nei quali le popolazioni hanno un senso di radicamento e appartenenza che è emerso fortemente in seguito a questi eventi drammatici. Molta parte di questo territorio, costellato di piccoli borghi storici intorno cui si sono sviluppati insediamenti più recenti, era affetto già da spopolamento dovuto alla crescita del potere attrattivo dei nuclei metropolitani e del loro stile di vita rispetto al modello abitativo rurale. Ciononostante le popolazioni rimaste, ma anche i pendolari e gli "emigrati", sono estremamente legati al loro territorio ed innamorati delle "loro"



Img_1 Macerie (M.S. Cambiaghi, 2016)



Img_2 Trisungo (M.S. Cambiaghi, 2016)

montagne. Questo senso di appartenenza ad una comunità in funzione delle caratteristiche del territorio in cui essa si è sviluppata è un aspetto che richiede ulteriori riflessioni.

Ricostruire paesaggi abitati

La domanda oggi più frequente quando si parla delle aree terremotate è legata al tema della Ricostruzione riferendosi genericamente alla volontà e/o necessità di costruire "ex-novo o di nuovo" gran parte dei centri distrutti.

Davanti ad un episodio naturale che coinvolge intere parti di territorio l'attenzione è catalizzata sulla percentuale del costruito più che sul "vuoto" costituito dal paesaggio naturale.

Un territorio inizia ad essere antropizzato nel momento in cui l'uomo vi cammina per la prima volta e passa da essere natura a paesaggio. L'uomo ha sentito esigenza e voglia di vivere in quei luoghi da tempi molto antichi e ancora parte di quel desiderio sopravvive. Traccia di questa volontà sono i centri abitati, cittadine e borghi, frazioni e comuni. Molti si sono sviluppati nei secoli e hanno avuto un valore storico e architettonico che rappresentava una parte d'identità culturale e sociale dell'Italia. Questi che chiamiamo centri storici minori, di cui le Aree Interne sono piene, sono centri dell'abitare prima che del turismo. In essi le comunità hanno trovato una dimensione di vita, legata al sostentamento, cercando un posto dove stare in funzione, tanto delle possibilità di sopravvivenza, che della bellezza e suggestività del luogo. Scegliere di abitare in una cittadina di provincia o in un piccolo comune di montagna significa arricchire la scansione della giornata: sveglia, traffico, ufficio, spesa, palestra, casa, tv. Parlare di ricostruzione, come stiamo facendo da qualche anno, ci porta doverosamente a riflettere sul tema dell'abitare provando a scardinare gli schemi che il vivere metropolitano impone. Queste aree ci chiedono riflessioni più ampie per cercare di proporre risposte più esaustive di quelle messe in campo, per esempio, dagli insediamenti temporanei d'emergenza, nei quali si è data una risposta quantitativa e non qualitativa. Dibattere sull'opportunità o meno di ricostruire centri come Arquata del Tronto, Accumoli, Trisungo, Visso o Ussita va al di là di considerazioni legate alla quantità di abitanti e si spinge più verso un pensiero legato alla qualità dell'abitare.

Gran parte dei centri storici minori coinvolti nel terremoto sono oggi semi o totalmente distrutti, quasi tutti perimetrati come "zona rossa" e quindi soggetti a Piani di Recupero, che cercheranno di preservarne l'assetto tipologico e i beni architettonici ed artistici. Questa operazione richiederà molto tempo e durante questi anni bisognerà mantenere in vita il territorio preservando le sue popolazioni. Le domande da porsi, oltre gli aspetti tecnici, sono quindi legate al senso del luogo e dell'abitare e vanno poste a chi ha scelto o sceglierà di vivere in quei luoghi. Il processo partecipativo in queste aree sarà fondamentale e dovrà essere gestito dai singoli comuni all'interno di una "rete" che deve coinvolgere tutti i centri colpiti.

La riattivazione di economie locali deve essere promossa e supportata a livello nazionale e seguendo la naturale inclinazione dei luoghi. È quindi impossibile pensare a una Ricostruzione riferendosi solo al costruito. Abbiamo oggi una spina molto verde che è stata colpita da una discontinuità fisica e temporale e che offre ancora un modello abitativo attraente e un territorio fortemente attrattivo. L'aspetto naturalistico è preponderante sia nella scelta di chi ha voluto vivere lì,sia per lo sviluppo di economie e lo sarà quindi anche per la rinascita di questi territori. Solo riscoprendoli e rileggendoli si potranno vedere nuove occasioni.

Camminare per abitare

Uno degli strumenti fondamentali per attivare questo processo è usare il camminare come pratica di conoscenza e abitativa. Facendo riferimento agli studi preliminari alla ricostruzione in Friuli, in seguito al terremoto del 1976, cito quanto Francesca Sartogo dichiara dicendo che "bisogna fare una sorta di lettura per fasi cronologiche da fuori a dentro […] interpretando le manifestazioni antropiche nell'acquisizione del territorio e le loro fasi cronologiche di organizzazione. […] Prima la sua percorribilità, poi la permanenza saltuaria, la permanenza stanziale, la pianificazione agricole e produttiva,la inurbazione"[1].

Seguendo questa scaletta per applicarla ai processi di ricostruzione anche territoriale, ci sono oggi progetti interessanti che riguardano la percorribilità tramite la riattivazione di sentieri antichi e l'apertura di nuovi nati dalle possibilità di percorrenza del territorio ormai mutato. Entrambe i progetti che sto per descrivere nascono dal desiderio di popolazioni locali e dalla collaborazione tra enti e volontari dei posti con un processo partecipato dal basso in cui è stato fondamentale il gioco di squadra fra gli attori coinvolti.

- L'associazione Arquata Potest[2] con volontari del posto si sta occupando di pulire e attivare percorsi nei boschi che collegano le frazioni intorno ad Arquata del Tronto, vecchi sentieri un tempo molto usati dalle genti che vivevano lì per muoversi, quando le macchine erano un lusso per pochi.
- Il Cammino nelle Terre Mutate[3] è un progetto di Movimento Tellurico, APE, Feder Trek che, in collaborazione con volontari del luogo, ha pulito, tracciato, geo referenziato circa 250 km di percorsi naturalistici che, partendo da Fabriano conducono a l'Aquila, passando per i comuni colpiti dai sismi dal 2009 al 2017.

Un percorso che idealmente vuole ricongiungere questo territorio attraversando i confini delle 4 regioni e rileggendo il territorio come un elemento omogeneo attraverso i segni e le caratteristiche ambientali, culturali e storiche in comune. Una sorta di macroarea che si snoda in mezzo e intorno a due grandi parchi nazionali (Monti della Laga e Gran Sasso) con laghi e pianure (Campotosto, Castelluccio, …) con economie agricole, allevamenti (pecore, maiali, cavalli, …) e lavorazione dei prodotti (formaggi, prosciutti, legname, …) e dalla grande attrattività per un turismo naturalistico e culturale, enogastronomico e religioso/mistico. Attraverso la promozione di un "turismo lento" si può pensare anche ad un rilancio economico tramite attività correlate e di supporto ai cammini (segnaletica pubblica, manutenzione dei boschi e dei percorsi, illuminazione, ricettività, commercio, grafica e marketing, ...). I percorsi dei cammini rappresentano una sorta d'infrastruttura verde lungo la quale, come nei tempi antichi, si potrà sviluppare un processo di attivazione e ri-attivazione economica e sociale, la nuova colonizzazione del territorio potrà avvenire lungo le infrastrutture verdi indirizzando quindi la ricostruzione verso criteri che rispondano ad esigenze delle popolazioni di oggi, superstiti, e non seguendo congetture e principi urbanistici scollegati dalle analisi delle dinamiche sociologiche attualmente in divenire.

---

[1] F. Sartogo (2008), *Udine e Venzone. Lettura critica per una storia operante del territorio friulano*, Alinea Editrice.

[2] www.arquatapotest.it

[3] www.camminoterremutate.org

L'infrastruttura verde è una "soluzione basato sulla natura" (*Nature Based Solution*) per le quali i costi di attivazione e di manutenzione non si paragonano a benefici intesi come ricavi, ma esse stesse hanno già dei benefici intrinsechi che le rendono una scelta migliore di qualunque soluzione "grigia": non hanno impatto ambientale, non producono inquinamento e sono soggette ad una sorta di auto-manutenzione. Affinché diventino un investimento efficace vanno attivate delle piattaforme, digitali o luoghi fisici, in cui avvenga la programmazione degli interventi, il processo di partecipazione, la pianificazione degli obiettivi, la valutazione e gestione dei rischi e dei costi.

Costruire i luoghi dello stare

Nell'analisi dell'arch. F. Sartogo dopo la percorribilità si creano le basi per la permanenza saltuaria propedeutica a quella definitiva. Affinché la permanenza, anche saltuaria, si consolidi bisogna rafforzare e creare poli attrattivi nei territori e questi si potranno progettare come "nodi" lungo i percorsi. I maggiori per importanza saranno i centri storici dei comuni minori e i borghi antichi. In questi piccoli centri e nei loro centri storici, oggi profondamente danneggiati e modificati dai crolli, vi è racchiusa la traccia storica delle scelte abitative susseguitesi nei secoli. Sono testimonianza sociale e culturale di una storia italiana importante, segnata dalle due guerre, di un paese sopravvissuto e ricostituitosi intorno ai valori della famiglia, del lavoro e del territorio.

Nella natura molte popolazioni hanno trovato un posto dove abitare, risorse per sopravvivere e suggestioni per vivere. La natura viene scelta quindi come campo d'azione in quanto punto di partenza e di arrivo del processo abitativo; luoghi che furono scelti per caratteristiche naturalistiche oggi vengono scelti ancora attraverso queste. Va preservato il sentimento che lega le genti a questi luoghi come un valore fondamentale e come paradigma per riacquistare il senso e il sentimento dei luoghi. La natura ci può aiutare a sviluppare progetti tesi a rianimare, rivitalizzare, i centri storici abbandonati, crollati e puntellati, facendoli diventare al contempo tappe lungo il cammino e luoghi carichi di suggestioni oltre che di attività e di patrimonio storico architettonico.

Sfruttando le capacità terapeutiche psico-fisiche del verde si possono immaginare progetti di giardini e presenze verdi all'interno dei centri abitati, colmando i vuoti anche temporanei che i crolli hanno generato nei tessuti urbani, tramite spazi dello stare e del contemplare. Il verde e i giardini possono essere immaginati e usati lungo i cammini come segni che guidano, come aree di sosta, come aree di rigenerazione fisica anche combinati con la presenza di acqua. Nei centri fortemente distrutti, ridotti a rudere e che potrebbero non essere ricostruiti mai, si possono immaginare giardini anche selvatici e naturalistici così da farli rivivere e riattivarli come luoghi interessanti lungo il cammino (vd il giardino di Ninfa a Cisterna di Latina). Sarebbe utile per le popolazioni superstiti che oggi vivono negli accampamenti di emergenza temporanei, avere dei giardini pubblici in cui ritrovarsi e ristorarsi, ma anche di cui prendersi cura.

Individuare delle aree da dedicare ad orti giardino sarebbe una buona occasione per creare possibilità di economie alimentari a km 0, anche per loro uso diretto, e aiuterebbe in maniera anche terapeutica a creare attività di agricoltura spontanea autogestita. Molti di questi accampamenti si trovano oggi nei pressi dei centri abitati crollati, si potrebbe immaginare quindi di creare un collegamento verde ideale usando i giardini e gli orti giardino, quasi degli





Img_3 Giardino dei mille papaveri rossi ad Arquata (M.S. Cambiaghi, 2019)

Img_4 Giardino dei ruderi fioriti di Amatrice (M.S. Cambiaghi, 2019)

orti di guerra, che possono essere piantati nelle tante aree vuote. Riempire i vuoti abitativi con giardini e rivitalizzare i luoghi abbandonati per creare luoghi che abbiano una bellezza viva e attrattiva. I cammini diventeranno così anche un luogo in cui declinare una *poetica della distruzione*, trasformando i ruderi in giardini (Img_3) (Img_4), riconsegnandoli al paesaggio nella loro forma nuova, di tracce di un vissuto interrotto, memorie storiche di una continuità che va sentita, capita e voluta prima che ricostruita. Una ricostruzione che deve partire dall'amore per questi luoghi.

Il Borgo di Tresana[4], sull'Appennino bolognese a 930 m slm, è un piccolo centro di casette in pietra sulla via dello spopolamento totale. Il signor Valerio Zanarino, nato lì, non voleva che il suo borgo venisse abbandonato e dimenticato e ha piantato ortensie per 50 anni trasformandolo in un meraviglioso giardino così da renderlo una bella storia da raccontare e un posto speciale da visitare.

L'ufficio di Kabul del *New York Times*[5] aveva un giardiniere che morì improvvisamente. Il figlio Zamir, che studiava agricoltura all'università, chiese di prendere il posto del padre perché aveva bisogno di lavorare per mantenere ora lui la famiglia. Il giardino era piccolo per giustificare u impiego a tempo pieno ed il ragazzo inesperto, ma nessuno ebbe il coraggio di negargli il lavoro. Andò ad fare pratica anche dal giardiniere di un altro ufficio e si dimostrò molto entusiasta ed appassionato perché, diceva, era il lavoro di suo padre e lui lo amava per questo! Negli anni il giardino divenne così bello e conosciuto che Zamir continuò a lavorare lì e si sposò e badò a sua madre fino alla fine dei suoi giorni come promesso al padre.

Questa storie sono esempi di come i giardini possano essere occasioni di rinascita emotiva ed economica in qualunque contesto.

Conclusioni

Il progetto di Ricostruzione nasce dall'assecondare un processo di riappropriazione del territorio, mutato, iniziando dalla percorribilità per attivare la permanenza, prima saltuaria poi definitiva, lungo il tracciato delle infrastrutture verdi che collegano i centri terremotati. e i nuovi centri abitati. Tramite l'attivazione di *Service Design* che coordineranno i progetti e le interrelazioni tra comuni, aziende, associazioni e popolazioni, si promuoveranno progetti di giardini, anche comunitari, nei centri storici, nei nuovi nuclei e nei borghi che rimarranno ruderi , così da tracciare un nuovo percorso … fiorito!

Sarà auspicabile il coinvolgimento delle popolazioni locali nel promuovere progetti ed azioni intorno a questo tema di rinascita territoriale. I centri storici resteranno fulcri e nodi lungo il cammino, sia restaurati che abbandonati, si arricchiranno di giardini voluti e curati dalle popolazioni locali.

[4] https://www.greenme.it/viaggiare/italia/ortensie-borgo-tresana/
[5] https://www.nytimes.com/2019/05/24/reader-center/kabul-bureau-gardener.html

Labro 1970-2020: cinquanta anni di riqualificazione architettonica e paesaggistica

Paolo Camilletti
Professore a contratto presso l'Università di di Napoli Federico II
e presso l'Università di Roma Tre

Gli insediamenti storici minori hanno profondamente contribuito a forgiare l'attuale immagine paesaggistica del Reatino, una terra fragile per aspetti sismici e di rischio idrogeologico, poco popolata, ma significativamente ricca di aspetti naturalistico-ambientali e conservativa di assetti insediativi territoriali storici, altamente rappresentativa della condizione contemporanea delle aree interne appenniniche[1]. Nella parte settentrionale dell'Alta Sabina, storicamente e culturalmente omogenea alla vicina Umbria, il borgo medievale di Labro denota una coesistenza identitaria tra topografia, fortificazioni, impianto urbano, impiego di materiali locali e sistemi relazionali con il paesaggio agro-forestale circostante. In aggiunta all'aspetto conservativo-testimoniale, Labro rappresenta un pregevole esempio di programmazione e attuazione delle politiche per la valorizzazione del centro storico e del paesaggio. Il presente contributo, nel sottolineare le peculiarità del luogo, focalizza la propria indagine sulle buone pratiche poste in essere da attori pubblici e privati negli ultimi cinquanta anni (1970-2020), che hanno consentito di attuare una sensibile opera di riqualificazione del patrimonio architettonico e ambientale, in cui paesaggio è divenuto co-protagonista di azioni materiali e immateriali in una visione integrata di tutela e valorizzazione del costruito e degli spazi aperti.

Il territorio comunale di Labro (superficie complessiva 11,75 kmq) si sviluppa sul sistema collinare a nord della Piana Reatina – anticamente occupata dal Lacus Velinus, prosciugato con le vicine Cascate delle Marmore[2] - articolandosi a 400-600 m s.l.m. tra le valli del Velino e Avanzana, ai piedi del comprensorio dei Monti Reatini in direzione di Leonessa. L'idrografia è ulteriormente caratterizzata dall'accesso al lago di Piediluco e dalla presenza di fossi e sorgenti che hanno condizionato sia la nascita del borgo fortificato che il processo moderno-contemporaneo di diffusione dell'insediamento rurale sparso nei casali sui colli e nel fondovalle. L'orizzonte vegetazionale dominante è riconducibile alla zona fitoclimatica *Castanetum* caldo del Pavari (1916) che, in combinazione con la prevalenza di sottosuoli calcarei nei rilievi e di depositi alluvionali nei fondovalle, hanno consentito lo sviluppo delle coltivazioni di vite, olivo, nocciolo ed altri fruttiferi consociati a cereali

[1] I borghi fortificati, elementi identitari del paesaggio appenninico, rappresentano una potenzialità solo in parte esplorata per il rilancio delle aree interne. In Camilletti, P., Landscape and identity of fortified villages in the province of Rieti: anti-crisis resources for the Apennines' internal areas, in SMC-Sustainable Mediterranean Construction, Special Issue n. ONE 2019, Luciano Editore, Napoli, pp.211-218

[2] Per aspetti storico-geografici della bonifica reatina, leggasi: Duprè Theseider, E. (1939), Il lago Velino. Saggio storico-geografico, Rieti, Consorzio di Bonifica della Piana Reatina; Marinelli, R. (2010), La bonifica reatina, L'Aquila, Colacchi.



Img_1 Il borgo fortificato di Labro ripreso dalla Strada Provinciale n.5 (P. Camilletti, 2010)

e foraggere nel seminativo arborato, ancora caratterizzante il paesaggio agrario. L'abbandono dei terreni più acclivi e di modesta resa nel XX secolo ha determinato il progressivo revertimento di ampie fasce verso la condizione di naturalità costituita da boschi misti di latifoglie[3], ad oggi divenuti componente paesistica tanto oggettivamente diffusa quanto percettivamente riconosciuta come identitaria.

L'impianto di Labro è ascrivibile all'incastellamento nel X secolo d.C.: attraverso il castello, la famiglia Nobili Vitelleschi esercitò un ruolo territoriale strategico nel Ducato di Spoleto fino alla sua distruzione ordinata da Papa Sisto V (1298); ricostruito in forma ridotta come palazzo e con ubicazione di alto versante[4], esso cedette la posizione apicale al solo Torrione rimasto all'estremità nord-occidentale e alla Chiesa di S. Maria Maggiore. Centro storico e centro antico sostanzialmente coincidono nell'abitato di Labro racchiuso tra le mura e risalente all'impianto stesso. La pianta urbana di Labro mostra uno sviluppo triangolare dalla sommità della collina (ca. 628 m s.l.m.) a scendere sul versante occidentale, con una prevalenza di strade orientate da nord a sud delimitanti isolati monocellulari di case a pseudo-schiera. Il paesaggio urbano vede tuttora emergere le opere di fortificazione sui lati sud-est e nord-ovest: le mura includono le tre porte di ingresso e due bastioni che dominano il paesaggio nella parte più alta della collina; al centro del nucleo urbano si erge il manufatto delle Tre Porte, quale raccordo tra i principali assi. È stato interamente costruito con materiali lapidei calcarei locali e da questa caratteristica è derivato l'appellativo di "paese di pietra": muovendo da questa osservazione, si coglie facilmente il *genius loci* di Labro, luogo artificiale che si erge dalla roccia calcarea in perfetta continuità materica e con rapporti modulari omogenei nei suoi isolati[5], concretizzazione architettonica di una comunità simultaneamente chiusa dall'esterno per motivi difensivi e aperta su paesaggi coltivati guadagnati dalla selva appenninica, esito di secoli di lotte civili e religiose intrecciate

[3] Inquadramento fitoclimatico da C. Blasi, Fitoclimatologia del Lazio, in Fitosociologia, 27 (1994); Landi, S. (1993), Alberi e arbusti della Valle del Velino, Rieti, Secit. Approfondimenti sull'evoluzione dell'uso del suolo agricolo in Pelorosso, R., Leone A. e L. Boccia, Land cover and land use change in the Italian central Apennines: a comparison of assessment methods, in Applied Geography 29 (2009), pp.35–48; tra gli strumenti di pianificazione paesistica PTP n.5 "Rieti" tav. E/1 e PTPR della Regione Lazio (tavole A e B, 2007 e 2019).

[4] Approfondimenti storici in Mezzano S. e S. Severi, Labro: piccolo borgo antico, in Itinerario Lazio, anno XVI aprile 1995, Nova Edilnove; Tozzi, I. E R. Lorenzetti (2007), Il paesaggio civile e naturale della Provincia Reatina, Bari, L'Orbicolare.

[5] Struttura e spirito del luogo artificiale sono profondamente ancorati al sostrato ambientale; tanto più essi sono omogenei all'interno di un insediamento, tanto più lo stesso trasmette il proprio *genius loci* all'osservatore. In Norberg-Schulz, C. (1979), Genius Loci. Paesaggio Ambiente Architettura, Milano, Electa.

nella vita di generazioni. Isolamento e calo demografico dopo la Seconda Guerra Mondiale[6] hanno sospeso la vita del "paese silente", contribuendo indirettamente a conservare il suo patrimonio architettonico, così come a preservare l'integrità delle visuali attive e passive.

Come il rotolo di una pergamena medievale che al suo aprirsi rivela brani di vita passata, così il centro di Labro ha progressivamente svelato dinamiche insediative, relazioni spaziali e cultura costruttiva ai professionisti che da cinquanta anni si sono cimentati nella paziente lettura delle sue stratificazioni, preludio che Patrick Geddes considerava irrinunciabile per arrivare a coniugare le istanze di memoria e di progresso. Espressione per svariati secoli della contrapposizione città/campagna ben rappresentata dagli affreschi del Buongoverno del Lorenzetti (1339), la relazione socio-economica intercorrente tra il borgo di Labro ed il suo contado è divenuta anche visivamente testimoniale dell'idea di urbanità – sia pure a piccola scala - come centro del potere e della vita sociale: proprio nella posizione sommitale del Torrione essa mantiene un riferimento simbolico identitario. L'esercizio della coscienza critica[7] nella lettura del patrimonio architettonico del centro di Labro evidenzia un'articolazione dell'edilizia di base e specialistica fortemente legata alla giacitura, alle relazioni di polarità urbana, agli accessi, in cui il principio di difesa dell'insediamento fortificato aveva comportato la massima economia degli spazi. Tuttavia, anche i limitati spazi aperti - che una tradizionale quanto parziale visione definisce "vuoti" - costituiscono elementi fortemente caratterizzanti: lo sviluppo delle vie principali e dei vicoli, principalmente a gradonate e rampe, si dilata in prossimità di edifici specialistici e di emergenze architettoniche difensive attraverso piccoli slarghi, lasciando in posizione sommitale la presenza di piazze derivate dalla distruzione del castello originario; oltre alla viabilità interna, corti e orti-giardino sfruttano irregolari terrazzamenti ricavati sovente ai lati dei fabbricati con muri e muretti di pietra locale alzati sopra speroni di roccia, talvolta richiamando il paesaggio viticolo con pergolati.

Il 1970 ha rappresentato un anno centrale nel processo di rinascita del borgo di Labro. La dotazione di servizi si apprestava a raggiungere gli standard della vita contemporanea[8]. Nello stesso anno, la Soprintendenza ai Monumenti del Lazio completava l'iter di promulgazione del Decreto Ministeriale di vincolo ai sensi della L.1497/1939 per beni d'insieme e

[6] I dati demografici da censimenti ISTAT riferiti all'intero Comune di Labro fotografano un calo da ca. 800 abitanti nel 1936 ai 344 del 2011 (- 57%), con un picco minimo nel 1991 (293 ab.); tali cifre, tuttavia, vanno fortemente ridotte ove si consideri il solo centro storico.

[7] Sull'importanza della lettura dell'evoluzione urbana: Geddes, P. (1915), Cities in evolution, London, Williams & Norgate; Mumford, L. (1961), The city in history, Harcourt, Brace & World. La consapevolezza della coscienza spontanea nel processo tipologico che leggiamo attualmente – applicando la coscienza critica - è conseguenza del distacco dall'aderenza al processo tipologico, componente del patrimonio collettivo di conoscenze specifiche. In Caniggia, G. e G.L. Maffei (1979), Lettura dell'edilizia di base, Venezia, Marsilio, pp.15-27, 39-44.

[8] La fornitura dei servizi domestici aveva annoverato l'arrivo della corrente elettrica e delle telecomunicazioni nel periodo tra le due guerre mondiali (sia pure non in forma diffusa), la realizzazione dell'acquedotto della Scilga nel 1963-64, il completamento degli impianti fognari nel 1972. Negli anni 2000 è stata realizzata la rete urbana del gas con un serbatoio comunale esterno con finanziamenti regionali per l'interramento reti e servizi e rifacimento pavimentazioni.

bellezze panoramiche[9], il cui ambito di applicazione non coinvolgeva solo il borgo medievale all'interno delle mura, ma sapientemente coglieva il nesso relazionale e percettivo tra questo e l'adiacente collina in località Cancello, dalla quale si dirama la strada di accesso principale al paese. Il provvedimento ministeriale riconosceva per la prima volta i valori storico, estetico, testimoniale, paesaggistico e, attraverso lo strumento del vincolo, dotava per la prima volta Labro della tutela atta ad esprimere pareri circa la compatibilità delle trasformazioni modificative dello stato di fatto proposte a livello progettuale e pianificatorio, nell'ottica della prevalenza dell'interesse pubblico alla conservazione. Inoltre, sempre nel 1970, avvenivano i primi contatti da parte di architetti e artisti italiani e belgi[10] (pittori, scultori, musicisti) che si sarebbero stabiliti successivamente a Labro contribuendo alla rinascita culturale e socio-economica del paese. La stagione delle ricerche propedeutiche alla riqualificazione architettonica e al riuso funzionale ha interessato principalmente gli anni 1970-80. Tali studi sono stati condotti in sinergia tra professionisti, Comune e Soprintendenza, supportati da fondi regionali in particolare con l'elaborazione del Piano di Recupero del Centro Storico (1978)[11]: sono state rilevate la consistenza edilizia, gli aspetti topografici e le peculiarità tecnologiche dell'edilizia tradizionale spontanea. Al tempo stesso, la realizzazione della strada carrabile esterna alle mura e del relativo parcheggio hanno consentito di attrezzare il centro, potenziando l'accessibilità e la sicurezza, senza intaccare l'integrità del costruito.

La fase degli anni 1990 ha consentito che il Comune l'avvio di una intensa attività progettuale e di cantieri per il restauro ed il recupero di edifici e per la riqualificazione degli spazi aperti al fine di migliorare la qualità dell'ambiente costruito per residenti e visitatori. Le principali opere hanno contribuito alla rivitalizzazione della parte sommitale del borgo: il restauro del Torrione, della Chiesa di S. Maria Maggiore e dell'adiacente complesso adibito a Teatrino Comunale[12]. Il periodo fino ai primi anni 2000 è stato essenziale per migliorare qualità e funzionalità della viabilità interna e dei punti panoramici di Labro, segnatamente la piazza-belvedere del Torrione – i cui giardini regalano viste che spaziano dal Lago di Piediluco ai Monti Reatini. Caratteristica costante dei lavori di rifacimento delle pavimentazioni nel centro e aree limitrofe è il riuso di materiali lapidei (ciotoli, lastre, cigli) e il rispetto delle tecniche di posa in opera, con inserti in cubetti calcarei e più rari laterizi per garantire maggiore fruibilità, abbattimento barriere architettoniche (per quanto possibile relativamente a forma urbana e acclività) e una riconoscibilità dell'intervento contemporaneo. L'apprezzamento per la qualità degli interventi è testimoniato dalla

[9] D.M. del 27/8/1970 "Labro: centro abitato e zone circostanti", pubblicato in G.U. del 9/9/1970 n. 228.

[10] Di particolare rilievo è stato l'insediamento di una colta comunità belga, in buona parte formata da architetti di origine fiamminga che hanno sviluppato piani e progetti per la riqualificazione di spazi pubblici e residenze private, anche con cantieri-scuola; assumendo la gestione dell'albergo diffuso (arch. Ivan Van Mossevelde). Tra gli artisti si segnalano il pittore e scultore Alexander Kokocynsky e il paesaggista Jaques Wirtz.

[11] Il Piano di Recupero di Labro, ai sensi della L.457/1978, è stato elaborato dall'arch. Ivan Van Mossevelde.

[12] La realizzazione del Teatrino Comunale, ad opera dell'arch. Fabio Pitoni, è stata pubblicata in Casabella, LX n. 636 luglio/agosto 1996, pp.40-45.

loro pubblicazione in manuali specialistici[13]. Infine, anche la pianificazione ha supportato le istanze di conservazione e valorizzazione, come riscontrabile nel P.R.G. approvato nel 1996 (arch. Fabio Pitoni); innovativa – sia pure di non facile attuazione – è stata l'introduzione della zona G5 a Parco Agro-urbano tra le mura e la località Cancello al fine di tutelare l'identità storico-paesaggistica. Circa quindici anni dopo, è stato approvato il Piano Particolareggiato del Centro Storico e sono state recepite ulteriori idee di valorizzazione attraverso varianti puntuali al P.R.G. vigente.



Img_2 Piazza Nobili Vitelleschi e l'accesso mediano al borgo (Paolo Camilletti, 2010)

La seconda fase di lavori è sostanzialmente riconducibile agli anni 2000. Influenzata dagli eventi sismici (Umbria-Marche del 1997 e L'Aquila nel 2009) e pertanto indirizzata al miglioramento statico, ha contemporaneamente restituito in veste riqualificata beni monumentali e brani di paesaggio urbano storico significativi nel contesto analizzato: si segnalano il consolidamento delle Tre Porte e il risanamento delle facciate lungo via Cavour (in pietra faccia a vista e/o intonacate). Fuori le mura, ma rilevanti per la rilevanza culturale e paesaggistica, sono stati il restauro della Fontana Vecchia e il recupero dell'ex Convento dei Francescani Osservanti nella località La Luce, un notevole complesso monumentale divenuto centro culturale e attrattore territoriale[14]. Dal punto di vista del riuso dell'edilizia di base nel centro, è stata introdotta una innovativa concezione dell'ospitalità attraverso l'apertura dell'Albergo Diffuso, rispondente alla crescente domanda di turismo sostenibile[15] ed emozionale, di valorizzazione dei prodotti locali, in cui anche la qualità dei paesaggi gioca un ruolo strategico – indifferentemente dalla prevalenza della componente naturale o antropica. A questa fase sono ascrivibili anche le prime importanti iniziative di promozione del borgo medievale, che hanno consentito di farlo conoscere attraendo ulteriori apporti esterni: tra i vari, il riconoscimento di Bandiera Arancione del Touring Club (2006). È continuato il processo di recupero delle abitazioni e dei terreni da parte dei privati (spesso originari di Labro, ma residenti

[13] Soluzioni progettuali come la riqualificazione della Rampa di S.Maria (Ivan Van Mossevelde), la Piazza Nobili Vitelleschi (Fabio Pitoni), il complesso delle strade interne (Domenico Camilletti), sono pubblicate in Blanco G. (2007), Manuale di Progettazione Tecnotipo Marmi e Pietre, Roma, Mancosu.

[14] Il progetto e i lavori del recupero dell'ex Convento sono stati curati dall'arch. Fabio Pitoni e conclusi negli anni 2000: l'intervento si compone del restauro della chiesa della Madonna della Neve e della parziale ricostruzione delle annesse strutture conventuali, con loro riuso (sale congressi e strutture per la ricettività).

[15] L'arch. Ivan Van Mossevelde, a seguito dell'acquisizione di varie unità immobiliari ad uso residenziale nel cuore del borgo medievale, ne ha curato il restauro e il riuso, inaugurando l'Albergo Diffuso Crispolti (2000). Il modello dell'albergo diffuso è rispondente alle aspettative del turismo "di terza generazione", più attento all'esperienza del viaggio come scoperta di luoghi – cfr. Dall'Ara, G. (2015), Manuale dell'Albergo Diffuso. L'idea, la gestione, il marketing dell'ospitalità diffusa. Milano, Franco Angeli.



Img_3 Pavimentazioni e articolazione delle facciate degli edifici lungo via Cavour, con la Sede Comunale (P. Camilletti, 2019)

altrove). Sono state promosse numerose iniziative culturali, una prova della lungimiranza delle politiche urbane precedentemente intraprese e in parte concluse, che avevano restituito pregevoli spazi alla collettività. È significativo evidenziare che le caratteristiche ambientali e la particolare quiete del borgo di Labro hanno consentito il fiorire nel tempo di "ponti culturali" tra musica e architettura[16].

L'ultima fase, che conduce ai nostri giorni, ha mirato a rafforzare i legami tra il centro medievale e il paesaggio agrario mediante il sistema di relazioni. Dal 2010, ad eccezione del recupero funzionale dell'ex scuola e ambulatorio e di ulteriori interventi per la riqualificazione e messa in sicurezza degli spazi aperti[17], le opere pubbliche hanno puntato a valorizzare la vocazione rurale e naturalistica del territorio come complemento dell'insediamento fortificato e delle sue architetture. Per l'attuazione del Parco Agro-urbano e altre zone a servizi fino alla località La Luce, è stato predisposto un progetto generale (2011) da cui sono derivati tre successivi stralci, nell'ottica di ridurre l'impatto veicolare dalla Strada Provinciale verso piazza Nobili Vitelleschi e quindi valorizzare l'accesso da Porta Reatina: un percorso pedonale, un parco giochi e un parcheggio a raso[18], da realizzarsi con tecniche di ingegneria naturalistica e di mitigazione vetegazionale. Nell'ottica di recuperare i centri minori, i Piani di Sviluppo Rurale hanno offerto occasioni per implementare la circolazione delle informazioni. A Labro sono state realizzate la segnaletica e la cartellonistica nei siti di rilevanza storico-architettonica e paesaggistica, anche attraverso l'informatica e l'accesso a internet, ad esempio con la realizzazione dell'Infopoint di Porta Reatina e la messa in rete della sentieristica di valore storico-paesaggistico (Porta Cavour-Fontana Vecchia-ex Convento)[19].

[16] Negli anni 1990, principalmente a cura del M° Carlo Frajese, sono state organizzate stagioni concertistiche e laboratori musicali che hanno trovato ospitalità nei siti riqualificati (il Teatrino Comunale), negli edifici monumentali (Chiesa, Castello) e all'aperto negli spazi pubblici (piazza Belvedere del Torrione e piazza di accesso).

[17] È stato ultimato nel 2017 il percorso antincendio che da via Cavour conduce all'area sottostante il Torrione; nel 2019 è stato approvato il progetto esecutivo per Rifacimento pavimentazioni, realizzazione rete acque bianche e interramento reti servizi ex L.R. 38/1999 (arch. paes. Paolo Camilletti).

[18] Il progetto "Parco pubblico e opere collegate" (D.C.C. n.9 del 23/06/2011) e successivi progetti specifici sono stati redatti dall'ing. Marco Giovannelli, dall'arch. Franco Brizi e dall'arch. Stefano Ceccarelli: nello specifico, riguardano l'attuazione delle zone G5, G1, P1, P2 di P.R.G.

[19] L'Infopoint è stato realizzato nel 2015 con fondi PSR 2007-13 Misura 3.1.3, Azione A.1 e tramite applicazioni si condividono sia i suoi contenuti culturali e turistici che le indicazioni dei sentieri (Azione A.2).

Pur nella rinnovata finalità di fruizione turistico-culturale, il recupero della sentieristica diramantesi dal borgo è dunque un'azione coerente rispetto al processo di antropizzazione del territorio e volta non solo a consentire il recupero (per quanto possibile) dei terreni un tempo coltivati, ma anche a rendere apprezzabile il sistema connettivo e le diverse componenti paesistiche di pregio da parte dei visitatori attraverso la mobilità dolce. Parallelamente, è osservabile il mutamento nell'uso degli immobili storici: alla secolare prevalenza *intra-moenia* dell'uso abitativo stanziale, dell'artigianato e piccolo commercio complementari alle pratiche agro-silvo-pastorali *extra-moenia*, a seguito del rilancio negli anni 1980-2010 si è affermata una terziarizzazione turistico-ricettiva e culturale, con una esigua componente artigianale. Tale tendenza, se incrociata con i dati demografici, sta mostrando i limiti di un'operazione che - sebbene affiancata da pregevoli progetti e azioni di valorizzazione - non riesce ancora a invertire lo spopolamento delle aree interne e potrebbe comportare il rischio della museificazione del patrimonio architettonico storico[20] e del paesaggio stesso.



Img_4 Interventi previsti dal Progetto "Parco pubblico e opere collegate" del 2011 (ing. M. Giovannelli, arch. F. Brizi e S. Ceccarelli)

In conclusione, a cinquanta anni dall'inizio della rinascita di Labro medievale, fermo restando la centralità della tutela, appare fondamentale investire nelle azioni immateriali, mantenere vive le attività nel territorio e garantire un grado di trasformabilità tale da fugare la tentazione di "incorniciare" il paesaggio, negando quel dinamismo che, attraverso l'interazione uomo-natura, è stato generatore di paesaggi agrari e urbani. Nuove realtà lavorative che siano meno vincolanti per la presenza fisica, come ad esempio il tele-lavoro, nonché l'effettivo rilancio dell'agricoltura di pregio, potrebbero portare a superare le soglie di criticità demografica cui è mutualmente legata la fornitura di servizi alla popolazione. Labro è un borgo emblematico per la sostenibilità del vivere lo spazio microurbano, in un dedalo di vicoli e rampe lungo le quali si svela un caleidoscopio di architetture e panorami, un "paese di pietra" generatore di piacere psicofisico derivante da stratificazioni e relazioni di prossimità tra storia e paesaggio e di cui, analogamente al giardino e al paesaggio, è necessario avere cura nel tempo.

[20] Mistificazione, disneyficazione e museificazione sono tre tendenze osservate come risultati di inappropriati interventi sui centri storici: escludendo le prime due per Labro, la terza appare invece un rischio più subdolo in quanto legata ad una visione di tutela che cristallizza il patrimonio architettonico. Per approfondimenti sul tema: Pollice, F., Valorizzazione dei centri storici e turismo sostenibile nel bacino del Mediterraneo. In Bollettino della Società Geografica Italiana serie 14, 1(1), 2018, pp.41-56.

Ripensare l'accessibilità dei centri storici minori. Il caso di Civitella in Val di Chiana

Nicoletta Cristiani, Beatrice Agulli, Iacopo Lorenzini
PhD students Dottorato in Architettura (curriculum in Architettura del paesaggio)
Università degli studi di Firenze

Ricerca svolta dal Landscape Design Lab del Dipartimento di Architettura (DIDA) dell'Università degli Studi di Firenze: Gabriele Paolinelli - Direttore del Landscape Design Lab; Enrico Falqui - Coordinatore della ricerca; Francesca Granci – Specialista esterno; Nicoletta Cristiani - Dottoranda; Beatrice Agulli - Dottoranda; Iacopo Lorenzini - Dottorando

Affrontando il tema del recupero dei centri storici minori si fa spesso riferimento a previsioni d'intervento sul patrimonio edilizio esistente in termini di restauro, cambio di destinazione d'uso e nuove modalità di intendere il turismo attraverso la riconversione di manufatti edilizi in grado di offrire forme di ospitalità diverse da quelle tradizionali. Non mancano infatti, in Italia, esempi di interventi che trovano soluzioni efficaci al tentativo di rivitalizzazione di queste realtà in una dimensione minuta e diffusa di ospitalità o nella riqualificazione spaziale e culturale ottenuta, ad esempio, attraverso la creazione di una galleria d'arte a cielo aperto. Si pensi, tra gli altri, al caso di Bussana Vecchia in Liguria o di Favara in Sicilia per quanto riguarda l'inserimento dell'arte nei borghi storici abbandonati o alle prime esperienze di albergo diffuso in Friuli Venezia Giulia giunte, oggi, ad una notevole diffusione anche in località molto conosciute come Matera o Alberobello. Difficilmente, però, l'attenzione - degli investitori ed in particolar modo delle amministrazioni pubbliche - è focalizzata sulla trasformazione degli spazi aperti a favore di una migliore accessibilità e di funzioni che favoriscano l'inclusione sociale e l'integrazione tra i cittadini e gli *'outsider'*[1]. Troppo spesso, infatti, si dimentica che la qualità della vita degli habitat urbani è condizionata anche dalla loro capacità di inclusione sociale poiché, influenzando i singoli individui, i luoghi stimolano le interazioni tra loro all'interno della collettività. In questo senso, l'accessibilità degli spazi aperti può diventare uno dei temi centrali di un progetto di trasformazione dell'habitat quotidiano del cittadino e di accoglienza del fruitore esterno.

Nell'ambito di interventi di recupero e di progetti di trasformazione di centri storici minori, è necessario, però, pensare l'accessibilità in un'ottica differente e, per questo, una definizione ampia e inclusiva come quella proposta da Valerio Morabito[2] acquisisce una sempre maggior rilevanza. Egli, infatti, scrive: *"If we extend accessibility in many different ways, we will create a multiplicity of connections, a more open city in which everyone can use*

[1] Turri, E. (1998) *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Venezia.
[2] Morabito, V. (2014) *Landscape Accessibility*, Roma, p.4.

every space in different ways. It is not just about producing a beautiful design: it is much more related with the concept of intelligent and innovative ideas. Information, knowledge, culture, religion, community, environment, ecology, and energy are many other unphysical and physical obstacles or borders that characterize the quality of the accesses in the space of the city. They belong to different research and practical fields, sometimes so specific that they avoid every relationship among them". Si evince, quindi, una definizione che intende l'accessibilità non solo in termini spaziali, fortemente legati alla disabilità motoria e all'abbattimento di barriere architettoniche, ma che propone una visione più ampia ed inclusiva volta a dare la possibilità a chiunque di fruire ogni spazio secondo diverse modalità. In questi termini, il progetto non è più chiamato solamente a risolvere problemi tecnici per singoli soggetti, bensì a soddisfare obiettivi di qualità che interessano tutti e, tra i quali, il comfort motorio risulta essere una variabile essenziale per un'ottimale fruizione spaziale dalla scala del singolo spazio aperto a quella più ampia dei paesaggi urbani. La sfida di un approccio progettuale che prende in considerazione le diverse tipologie di individui che formano la collettività ha, pertanto, due conseguenze positive: facilitare la soluzione del problema progettuale in termini d'integrazione spaziale e favorire l'inclusione a partire dall'accessibilità, attraverso l'esperienza, in relazione ad un fattore che in mancanza di congrue visioni ed azioni genera invece separazione ed esclusione (Paolinelli)[3]. È necessario ripensare l'accessibilità come l'attitudine di un luogo a garantire ad ogni persona – a prescindere dall'età, dal genere e dalle abilità fisiche, sensoriali e cognitive – una buona qualità della vita ed una facile e sicura fruizione dello spazio aperto. "L'accessibilità riguarda ogni attività umana, l'uso di beni materiali e le relazioni con elementi/fattori immateriali (comunicazione, servizi, processi decisionali, partecipazione, ecc.). […] Alle diverse scale, l'accessibilità si esplica attraverso il soddisfacimento coerente e comprensivo di diversi requisiti: raggiungibilità, mobilità, comunicatività ambientale, comfort, prevenzione e sicurezza ambientale, sicurezza d'uso, usabilità, ecc"[4]. Essa non deve essere un dato di fatto sancito da una legge, non si esaurisce in una dimensione normativa ed è fuorviante pensare che riguardi solo le persone deboli e con disabilità. "L'accessibilità è un 'valore' che attiene al diritto di ogni persona di determinare la propria esistenza e di partecipare alla vita collettiva e alla crescita della società sulla base di uguaglianza con gli altri […]. L'accessibilità, salvo casi particolari, non dovrebbe esitare in politiche o in interventi speciali ma […] dovrebbe filtrare ed alimentare gli ordinari processi decisionali che riguardano la trasformazione dello spazio antropico e le relazioni umane […]"[5]. Nel seguente dibattito sul recupero dei centri storici minori, così come più in generale negli interventi di riqualificazione urbana, l'accessibilità assume una pluralità di significati: rappresenta un senso di maggiore civilizzazione che la nostra epoca consegna alla futuro, un'opportunità di benessere civile ed economico e un'occasione per riscoprire luoghi dimenticati. Vi sono, quindi, questioni di ordine culturale e tecnico del

[3] Paolinelli, G. (2018) *Progettare trasformazioni dei paesaggi nel mondo che cambia*, Firenze.

[4] Florence Accessibility lab (FAL) (2013) *Accessibilità al patrimonio culturale e sviluppo umano,* brochure dell'unità di ricerca Florence Accessibility lab (FAL), Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Firenze, Firenze, p. 4.

[5] *Ibidem*.

progetto che devono essere prese in considerazione oltre al puro e semplice superamento delle barriere, materiali e immateriali, laddove esse esistano.

Questo tipo di approccio viene applicato nel progetto di ricerca, sviluppato dal *Landscape Design Lab* dell'Università degli Studi di Firenze in convenzione con il Comune di Civitella in Val di Chiana, in provincia di Arezzo. Uno studio che indaga il rapporto tra conoscenza teorica e produzione pratica attraverso il progetto, nell'accezione di Carlo Magnani il quale sostiene che "Il progetto, inteso come una serie di tecniche volto a tradurre una serie di intenzioni in azioni logicamente connesse secondo priorità, gerarchie e valori, è innanzitutto strumento di conoscenza, indagine sul futuro possibile, descrive obiettivi alla ricerca di strumenti adeguati e non il contrario"[6]. Molte sono le figure di riferimento nel vasto dibattito intorno alla possibilità di considerare il progetto come una metodologia di ricerca applicabile per interventi sul territorio, sulla città e sul paesaggio nella sua totalità. Tra gli altri, Paola Viganò[7], Richard Weller[8], Adrian Snodgrass e Richard Coyne[9], Christophe Girot[10], Sebastien Marot[11], James Corner[12] e, non meno importanti proprio per il prezioso lavoro di sintesi e ricostruzione delle differenze e analogie nelle teorie, Elen Deming e Simon Swaffield[13]. Assumendo come base condivisa l'importanza della pratica progettuale nell'interpretazione e comprensione di un luogo, è evidente che questa non è condizione sufficiente per essere inserita tra le strategie di ricerca che contribuiscono alla 'produzione' di conoscenza[14]. In questo senso, infatti, risulta fondamentale che il progetto si ponga come obiettivo primario il raggiungimento di standard qualitativi alti, mantenendo un dialogo costante e un legame forte con un contesto teorico di riferimento più ampio, in quanto: "What identifies it as a projective design strategy is the fact that paradigmatic goals and objectives, as well as procedures and steps, are framed around a theoretically grounded research agenda"[15]. Nello studio proposto, il progetto è elemento necessario alla costruzione di una sintesi delle conoscenze ed esperienze pregresse, un *design experiment* secondo la definizione di Steenbergen[16] che si cala

---

[6] Magnani, C. (2013), "Paesaggio e progetto" in Vanone, M. (a cura di) *Il paesaggio nel progetto, il paesaggio come progetto*, IUAV, Dip. di Culture e Progetto, Quaderni della ricerca, Roma, p. 60.

[7] Viganò, P. (2010), *I territori dell'urbanistica. Il progetto come produttore di conoscenza*, Roma.

[8] Weller, R. (2008), "Landscape (sub) urbanism in theory and practice", *Landscape Journal,* 27 (2), pp. 247-267.

[9] Snodgrass, A.; Coyne, R. (2006), *Interpretation in Architecture: Design as a Way of Thinking*, Londra e New York.

[10] Girot, C. (1999), "Four trace concepts in landscape architecture" in Corner, J. (a cura di) *Recovering landscape: Essays in contemporary landscape architecture*, New York, pp. 58-67.

[11] Marot, S. (1999), "The reclaiming of sites" in Corner, J. (a cura di) *Recovering landscape: Essays in contemporary landscape architecture*, New York, pp. 44-57.

[12] Corner, J. (a cura di) (1999), *Recovering landscape: Essays in contemporary landscape architecture*, New York.

[13] Deming, E.; Swaffield, S. (2011), *Landscape Architecture Research. Inquiry, Strategy, Design*, Hoboken.

[14] Viganò, P. (2010), *I territori dell'urbanistica. Il progetto come produttore di conoscenza*, Roma.

[15] Weller, R. (2011), "Landscape (sub) urbanism in theory and practice (Part two)", in Deming, E.; Swaffield, S. (2011), *Landscape Architecture Research. Inquiry, Strategy, Design*, Hoboken.

[16] Steenbergen, C. (2008), *Composing landscapes: Analysis, typology and experiments for design*, Basilea.

nella specificità dei luoghi e, attraverso l'applicazione di differenti strategie progettuali, analizza possibilità di evoluzione futura con l'obiettivo di ampliare la conoscenza attraverso il ragionamento abduttivo[17] che, nell'accezione di Charles Sanders Pierce, rimane l'unica forma utile ad accrescere il sapere. In questo senso, infatti, partendo da condizioni date dalla realtà, per mezzo degli strumenti di rappresentazione che gli sono più affini tra cui disegni, mappe, schemi, diagrammi e sezioni, il processo progettuale esplora le forme del possibile, fornendo immaginari trasformativi la cui natura migliorativa può essere verificata solo ad avvenuta realizzazione (IMG_1).



Img_1 Vista aerea del borgo storico di Civitella in Val di Chiana (© G. Miroballo, 2008)

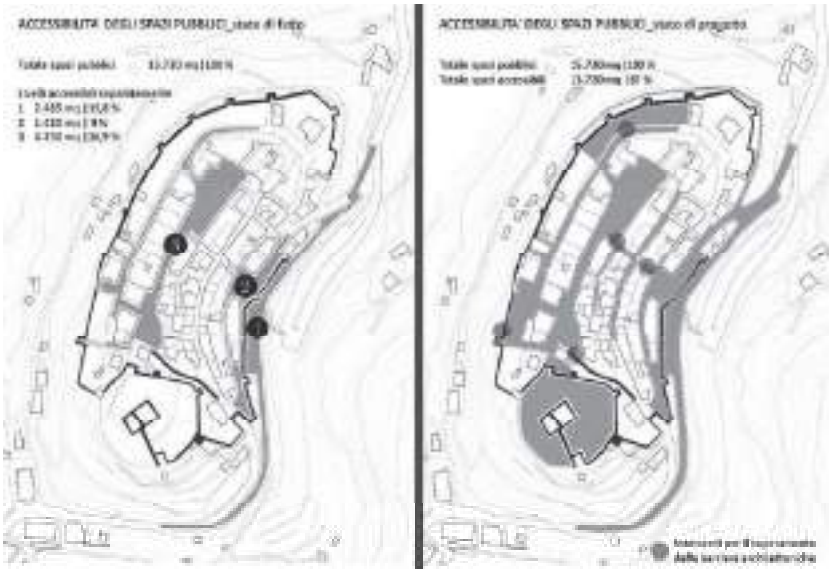
Il borgo medievale oggetto della ricerca che sperimenta empiricamente le precedenti teorie, si erge in una posizione scenografica sulla sommità di una collina a circa 500 metri di altitudine, a cavallo tra la Val d'Ambra e la Val di Chiana. Esso è chiaramente identificabile grazie alla cinta muraria che gli conferisce la qualità figurale in rapporto all'ambiente circostante di cui parla Norberg Schultz: "La qualità figurale dipende dalla forma costruita e dallo spazio organizzato"[18]. L'immagine riconosciuta e riconoscibile del borgo è data non solo dalla linea del margine edificato e dalla presenza di *landmark* – Rocca e torrioni –, ma anche dalle caratteristiche del paesaggio periurbano che accompagna e prepara l'arrivo al centro storico. La sua forma è determinata dalla localizzazione che ha portato l'abitato a svilupparsi lungo le curve di livello e intorno ad un asse lineare principale, il tutto delimitato da una cinta muraria che funge da 'limite' tra il paesaggio urbano e quello naturale. Come insegna Michel Corajoud[19], oltrepassare i limiti vuol dire comprendere che anche le relazioni oltre il confine dell'area d'intervento sono significative per il progetto e vuol dire osservare, leggere ed esplorare i paesaggi alla ricerca di legami da conservare o da generare. Secondo questo principio, l'obiettivo di trasformazione della mura si evolve, all'interno della ricerca, dalla sola valorizzazione del significato storico-culturale alla creazione di un sistema di relazioni di diverso genere tra interno ed esterno: di tipo visivo, tra elementi del paesaggio anche molto distanti tra loro; di tipo funzionale, recuperando spazi aperti dimenticati lungo le mura; di tipo relazionale, attraverso la creazione di nuove occasioni di superamento della barriera fisica.

Data la conformazione dei luoghi, le prime osservazioni svolte hanno posto l'attenzione sulle modalità di fruizione, accesso e connessione degli spazi aperti pubblici individuando le barriere fisiche ed analizzando la quantità di superficie accessibile. Ciononostante, poiché le complessità che sono proprie dei paesaggi non possono essere affron-

[17] Deming, E.; Swaffield, S. (2011), *Landscape Architecture Research. Inquiry, Strategy, Design*, Hoboken.

[18] Norberg-Schulz Christian, *L'abitare*, Milano 1984, pag. 33

[19] Corajoud, M. (2010), *Le paysage, c'est l'endroit où le ciel et la terre se touchent*, Parigi.



Img_2 Studio dell'accessibilità degli spazi aperti pubblici (Landscape Design Lab, 2018)

tate soffermando le riflessioni solamente sul tema dell'accessibilità, le questioni messe a sistema nella ricerca-progetto per il Comune di Civitella sono molteplici: percezione, tutela e valorizzazione dei caratteri paesaggistici e storico-culturali, identità e memoria dei luoghi, dialogo con le comunità e qualità della fruizione. Entro questo panorama, la filosofia che muove lo studio è, in particolar modo, indirizzata alla relazione tra il dentro e il fuori, alla creazione di un filtro permeabile, di un percorso di connessioni di varia natura tra il paesaggio del borgo e quello fuori le mura. Appoggiandosi a questo confine morfologicamente molto netto, si organizzano quindi, in sequenza, una serie di nuove occasioni e opportunità di usufruire degli spazi aperti che accompagnano il fruitore dal suo arrivo fino alla Rocca, offrendo differenti punti di vista sul paesaggio circostante e riconnettendo l'interno e l'esterno in quello che Porcinai definiva un 'giardino infinito'. Nella visione contemporanea, le mura perdono la propria funzione difensiva a protezione delle popolazioni e divengono una sorta di 'membrana permeabile' la cui monumentalità costituisce un motivo di attrazione.

Il progetto si sofferma, inizialmente, sul luogo d'arrivo attraverso il ripensamento di uno spazio destinato alla sosta - di maggiore o minor durata a seconda del mezzo, automobile o camper - con l'inserimento attento di nuove specie arbustive ed arboree e la creazione di occasioni di svago, gioco e sosta. A seguire, l'attenzione è posta sulla porzione di strada provinciale che fiancheggia le mura dove, con l'obiettivo di rallentare il traffico, viene ridefinita la gerarchia dei percorsi e segnalati i nuovi accessi attraverso un ridisegno della pavimentazione che facilita la sua integrazione con il paesaggio circostante e il centro storico. Da qui, l'intervento si articola entro due possibilità, riconnesse attraverso nuove opportunità di superamento della barriera ad oggi invalicabile costituita dalle mura: si ha, da un lato, il percorso che, seguendo lo sviluppo della cinta muraria, genera inedite occasioni di percezione del paesaggio circostante e, dall'altra, il complesso sistema di spazi aperti interni al borgo, messi in connessione e valorizzati attraverso l'inserimento di nuova vegetazione che caratterizza i singoli giardini e di elementi di arredo urbano utili a favorire la sosta e la socializzazione. Particolare cura e attenzione è stata posta nella progettazione del percorso pedonale che, costeggiando la cinta muraria, permette di compiere l'intero periplo del borgo ed accedere al centro storico e alla Rocca, oltre a connettere il borgo storico all'area residenziale di più recente espansione. Gli studi effettuati sulla cartografia e in loco, hanno evidenziato l'impossibilità di realizzare un



Img_3 La cinta muraria, affaccio sulla Val di Chiana e sulla Val d'Ambra (© Landscape Design Lab, 2018)



Img_4 Percorso lungo le mura e dispositivi di superamento della barriera (© Landscape Design Lab, 2018)

percorso caratterizzato da una pendenza costante in grado di rendere facilmente e comodamente fruibile il tratto a tutte le tipologie di utenze senza affrontare grandi movimentazioni del terreno. Per questo motivo, si è scelto di mantenere pressoché invariata la topografia e inserire differenti dispositivi di superamento del dislivello. Si hanno, infatti, un ascensore panoramico che permette l'accesso al borgo a persone con ridotta o impedita capacità motoria le quali, proseguendo sul corso principale, possono accedere al giardino della Rocca per mezzo di un secondo ascensore panoramico a scomparsa, e un diffuso sistema di scale che sfruttando la conformazione del terreno collegano il percorso ad un nuovo punto panoramico interno alle mura e alla rocca attraverso un complesso sistema di terrazzamenti. Il progetto del percorso, oltre ad operare per il superamento dei dislivelli e per la creazione di un camminamento entro paesaggi diversificati che ripropongono quelli caratteristici del contesto, ha dimostrato particolare attenzione al tema delle pavimentazioni in funzione della comodità di percorrenza e dell'integrazione tra questo nuovo elemento lineare e il paesaggio esistente. Per questo si è scelto di privilegiare la facilità di camminamento e scorrimento - carrozzine e passeggini - attraverso l'inserimento di una pavimentazione liscia e priva di fughe.

Nel complesso, l'approccio utilizzato per la ricerca-progetto sul centro storico di Civitella in Val di Chiana può essere un modo, tra tanti, per intervenire entro questi contesti. Risulta, infatti, necessario superare la visione classica volta quasi esclusivamente al recupero edilizio, in favore di una più ampia e sistemica, che prenda in considerazione le diverse discipline che partecipano al dibattito. Tra queste, l'architettura del paesaggio acquisisce un ruolo fondamentale data la sua capacità di lavorare a differenti scale e gestire la complessità propria di questi luoghi. Mirare al recupero dei centri storici minori attraverso interventi di rigenerazione urbana, intesa non come uno strumento ma come un metodo[20] costituito da approcci specifici e analisi dedicate, implica - nella visione della ricerca svolta - avere come obiettivi il miglioramento della qualità della vita degli abitanti, l'integrazione sociale dell'*outsider* e una particolare attenzione alla fruibilità e al comfort motorio.

[20] D.D.L. S. 7 luglio 2019, n. 1131, in materia di "Misure per la rigenerazione urbana".

Le nuove tecnologie per la salvaguardia e la valorizzazione dei paesaggi dei centri minori: il caso studio di La Martella, Matera

Paola D'Antonio, F.V. Romano, E. Lacetra, F. Toscano*

* Dipartimento delle Culture Europee e del Mediterraneo, Matera Università degli Studi della Basilicata

I centri storici minori, per le loro caratteristiche architettoniche, paesaggistiche ed antropiche, sono alla base della nostra memoria storica, e partecipano della costruzione della nostra identità collettiva Sono una presenza diffusa sul territorio nazionale e trovano la propria forza identitaria nel paesaggio e nel legame con il territorio. Le loro risorse rappresentano allo stato attuale, se opportunamente gestite e valorizzate, un volano di innovazione e sostenibilità nel processo di trasformazione del territorio pertanto vanno preservati dal degrado e dall'oblio con azioni che ne evitino lo spopolamento e l'abbandono. Ciò può avvenire e sta avvenendo in alcuni centri minori, attraverso l'impiego delle nuove tecnologie che basando le azioni sul concetto di paesaggio culturale favoriscono una gestione integrata, nella vita della comunità, del patrimonio architettonico culturale per una sua fruizione in armonia con le specificità culturali del territorio e dei suoi abitanti. A sancire definitivamente l'importanza del paesaggio, anche nell'accezione di paesaggio culturale, sono la Convenzione Europea del Paesaggio nel 2000 e il Codice dei Beni Culturali nel 2004, in cui, al Titolo I della Parte Terza si definisce il paesaggio come il territorio espressivo di identità, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali, umani e dalle loro interrelazioni, si pone come obiettivo la tutela il paesaggio [...], in quanto espressione di valori culturali con l'obiettivo di salvaguardarli o recuperarli attraverso attività di conoscenza, informazione e formazione, riqualificazione e fruizione del paesaggio nonché, ove possibile, la realizzazione di nuovi valori paesaggistici coerenti e integrati in accordo con le amministrazioni pubbliche. Già tutelati in termini architettonici e culturali dal Codice dei Beni culturali e grazie alle riforme urbanistiche degli anni '60 e 70, i centri storici tutt'ora richiedono una rinnovata attenzione, una salvaguardia che non contempli solo la conservazione dei monumenti del passato, del patrimonio materiale, ma anche di quello immateriale fatto di usi, costumi, tradizioni e saperi. L'analisi da noi condotta sul sito di Matera, Patrimonio Unesco, e in particolare del borgo rurale de La Martella ha evidenziato che 100 centri storici dei capoluoghi di provincia italiani, mostrano questo quadro complesso, caratterizzato da diversi comportamenti, conseguenza anche di dinamiche storiche e culturali che hanno interessato il nostro Paese. Dalla nostra analisi è emerso che il problema dei centri minori è l'assalto del turismo, la mancanza di infrastrutture, le difficoltà nella gestione dei paesaggi, delicati che è necessario fruire ma anche tutelare e qual è l'apporto in questa valorizzazione e tutela dei i sistemi di gestione del paesaggio con nuove tecnologie.

I 100 centri storici oggetto dell'analisi riguardano un territorio di 172kmq ovvero lo 0,6% del territorio italiano, una porzione di territorio molto contenuta ma ricca di valori considerata la densità del valore culturale ed economico che rappresentano e svolgono un ruolo

determinante sia per l'economia che per l'immagine del paese. Matera, territorio a vocazione prevalentemente agricola, storicamente sede di complesse relazioni sociali, è da sempre stata una società tradizionale rurale in cui il concetto di vicinato oltre ad una connotazione spaziale, aveva anche la connotazione simbolica di condivisione di saperi e pratiche, di relazioni, ma soprattutto d'inclusività e sostenibilità. Nella costruzione del Borgo de La Martella la progettualità fu pertanto volta alla conservazione del paesaggio culturale identitario degli abitanti dei Sassi. Qui la progettazione del Gruppo Studi composto da architetti della Scuola romana, guidati da Ludovico Quaroni, ma anche da sociologi, antropologi e professionisti di scienze sociali si mosse nella direzione di ricreare da un punto di vista architettonico le condizioni perché si riproducesse il vicinato, gli spazi di aggregazione distintivi della cultura rurale e dell'identità degli abitanti di Matera. Dinanzi al problema di realizzare un villaggio che ospitasse parte dei cittadini sfollati dai Sassi di Matera, il pool di studiosi comprese che la realizzazione di un borgo che non fosse percepito come espressione della comunità da chi lo sarebbe andato ad abitare, non avrebbe potuto essere sentito come una realtà architettonica, urbana, vivibile. La delicata fase di sfollamento dai Sassi ai futuri borghi rurali non avrebbe infatti toccato solo una realtà fisica ma anche l'aspetto più squisitamente culturale della comunità contadina materana, costituita da una sua specificità pertanto il trasferimento non sarebbe stato scevro da potenziali traumi per i soggetti coinvolti. Era fondamentale preservare i valori della comunità originaria, e le sue peculiarità culturali sulla base dei quali essa si fondava. Questo indirizzo rifletteva anche la nuova tendenza urbanistica dell'epoca orientata verso un nuovo modo di pensare le città, che poneva al centro le relazioni sociali e che di conseguenza non poteva prescindere da una conoscenza approfondita di quella stessa società che le sarebbe andata ad abitare. Sulla scorta di questa nuova visione, frutto di un lavoro interdisciplinare, fu individuata la necessità di dare al nuovo insediamento una struttura sociale ed economica inquadrabile nel solco della continuità con la tradizione della comunità, prendendo spunto anche dal concetto di *Neighborhoodunit*, che mirava a riprodurre con una composizione calcolata le caratteristiche peculiari dei nuclei delle abitazioni dei Sassi, scadenti quando non malsani ma caratterizzati da una vivace vita di comunità. Determinante fu l'apporto dell'Antropologia che indagava, nel frattempo la realtà del vicinato dei Sassi, il quale nel tempo aveva assunto una funzione di associazione e mutuo aiuto per gli abitanti fino a raggiungere un valore istituzionale, una funzione psico-sociale di solidarietà morale e materiale, ma anche di trasmissione di saperi e pratiche, credenze e valori. L'antropologo Tullio Tentori, nel suo saggio *Il sistema di vita nella comunità materana. Riassunto di un'inchiesta etnologica*, aveva inoltre approfondito in termini di "dinamica culturale" quanto questo insieme di pratiche e saperi, ovvero la cultura in senso antropologico, sia però sempre soggetta ad un continuo processo di trasformazione, dovuto al suo sviluppo interno e alle influenze esterne. Pertanto il sistema "ricreato" con la costruzione de La Martella sarebbe stato basato su nuove fonti di economia agricola basate su un miglioramento delle condizioni di vita e su un maggiore benessere che non prescindesse dal sistema culturale tradizionale di partenza. Furono perciò realizzate delle condizioni urbanistiche finalizzate a non stravolgere in modo traumatico il sistema di vita degli abitanti ma a migliorarla nel solco della sua specificità culturale.

La pianificazione urbanistica, divenne quindi con La Martella un tentativo di pianificazione sociale basata sulla coscienza della realtà sul cui paesaggio naturale e culturale su cui si andava

ad intervenire. Della valorizzazione de La Martella si parla soprattutto nel Dossier di Matera a Capitale Europea della Cultura nel 2019, nella direzione di farne un centro di produzione culturale dedicato ai temi dell'architettura, del design e dell'urbanistica, in particolare un laboratorio progettuale permanente. e di favorire al contempo una vocazione produttiva basata sull'agricoltura satellitare e sulla sostenibilità delle produzioni.

Dalla nostra ricerca è emerso che, le nuove tecnologie, ed in particolare il 5G di cui Matera è sede di sperimentazione forniscono un supporto importante per la valorizzazione e la tutela dei paesaggi dei centri minori come La Martella. Il 5 G, il nuovo standard per la comunicazione mobile va nella direzione di aumentare la velocità degli utenti e migliorare la qualità del servizio per garantire una connessione sempre più veloce e alla portata di tutti. Non è solo un'upgrade del 4G, ma è una piattaforma che abilita servizi innovativi che spaziano da Internet of things (IoT) alle self-driving cars che assicura una velocità di download e upload molto elevate. Mentre le nuove tecnologie G.I.S. si configurano come un vero e proprio "laboratorio" nel quale sperimentare e mettere a punto nuove metodologie di interpretazione e nuove strategie di intervento da applicare al "sistema territorio", inteso, quest'ultimo, come somma di vari sottosistemi quali, ad esempio, sistema agricolo, insediativo, industriale, ambientale, stradale. In questo momento storico caratterizzato dalla globalizzazione e dal progressivo allontanamento dell'individuo dalle sue radici, le nuove tecnologie consentono di mantenere un legame con la propria comunità anche attraverso la possibilità di percepire, vedere, ascoltare, anche da remoto il proprio paesaggio culturale. Una comunità, infatti, si riconosce all'interno di un paesaggio e le tecnologie sono modalità di connessione che danno modo di connettere i suoi abitanti in tempo reale, esse consentono di valorizzare le produzioni agricole attraverso il sistema di tracciabilità, e il territorio attraverso la promozione e conoscenza di queste produzioni, perché esse non sono solo prodotti ma anche sintesi di cultura di tradizioni, processi, materie prime e biodiversità, tutti elementi autoctoni di un sito e quindi componenti di un percorso identitario che l'uomo ha gestito dando un suo contributo di arricchimento senza però generare azioni di alterazione dei profili identitari. Nel borgo de La Martella si stanno sviluppando forme di agricoltura sostenibile basate sul recupero delle forme agricole tradizionali legate all'autoconsumo, la solidarietà e la condivisione, che afferiscono agli *Urban food gardening* nella forma dei *Community gardens.* La Martella rappresenta un caso di studio interessante in cui analizzare le ricadute dei sistemi di gestione del paesaggio attraverso le nuove tecnologie alla luce di un recupero delle forme tradizionali e identitarie delle dinamiche di produzione. Il 5 G consente, ad esempio ad un agricoltore de La Martella, che si trova distante dal proprio campo, ad esempio in un altro punto del pianeta, di verificare in tempo reale la trebbiatura che percorso stia svolgendo, inoltre il 5G svolge anche la funzione di mantenere e riconnettere in ogni punto, il proprio senso di appartenenza alla comunità attraverso la condivisione attraverso piattaforme virtuali, di saperi e pratiche. La gestione informatizzata delle coltivazioni e dell'allevamento può avere delle ricadute positive anche su sensibili ottimizzazioni e incrementi di produttività gettando inoltre le basi per il pieno utilizzo dell'agri-robotica e dei droni ormai presenti a pieno titolo fra le opzioni tecnologiche dell'agricoltura contemporanea con il loro corredo di sensori e dispositivi per il monitoraggio, la lotta integrata, l'irrigazione puntuale. La gestione efficacie ed efficiente della grande variabilità (sia spaziale che temporale) attraverso le mappe

di prescrizione e la guida automatica rappresentano un grande passo avanti verso lo sviluppo di sistemi agronomici pressoché perfetti. Gestire la variabilità permette di diversificare il processo produttivo sulla scorta delle informazioni raccolte, delle strategie pianificate e delle operazioni programmate. Per fare ciò è necessario disporre di tecniche e tecnologie capaci, prima, di rilevare la disomogeneità e, dopo, di applicare in modo variabile gli input colturali all'interno dell'appezzamento. Nelle più moderne conformazioni, in perfetta rispondenza alle varie esigenze emergenti, l'AdP è strettamente collegata ai sistemi di georeferenziazione.

In conclusione si può ritenere che l'AdP, e più in generale tutte le innovazioni tecnologiche che investono direttamente o indirettamente l'ampia sfera del comparto agricolo, rappresenta una grandissima opportunità di sviluppo (economico, ambientale, sociale e culturale), in particolar modo per le piccole – come quelle meridionali – realtà oggi in grande affanno contro competitors più grandi. La sensoristica rappresenta inoltre un argomento di fondamentale importanza, difatti, attraverso i sensori – posti ovunque sia necessario ottenere informazioni georeferenziate e accurate – sarà plausibile realizzare una serie di database in continuo aggiornamento. La possibilità quindi di storicizzare una grande mole di geodati permetterà ai vari utenti di monitorare tutte le situazioni potenzialmente a rischio – si pensi alle alberature stradali, allo stato dei canali delle acque urbane, alla vigilanza del patrimonio storico-culturale - nonché fare previsioni e progetti strategici a breve e medio termine. Matera, negli ultimi anni si è posta all'avanguardia in vari settori, pertanto, al fine di perseguire sulla buona strada intraprese pare necessario sfruttare nel migliore dei modi le grandi opportunità derivanti dal 5G. Quello lucano è un territorio naturalmente vocato all'agricoltura, testimone indiscusso della civiltà agricola meridionale; tuttavia tale settore oggi vive grandi difficoltà riconducibili sostanzialmente alla scarsa competitività nei confronti delle grandi aziende internazionali. Fra i temi principali del progetto "Matera5G" fortunatamente si trova proprio quello legato alla "Smart Agricolture", l'agricoltura di precisione fondata sui sistemi satellitari e sulle tecnologie 5G è indispensabile per recuperare il gap con realtà ben più consolidate. Inoltre con il 5G la comunità di vicinato, ora diventa comunità virtuale e la gestione del patrimonio culturale può avvenire attraverso la rete con l'utilizzo di applicazioni che ne favoriscono l'accessibilità e sostenibilità. Grazie all'impiego delle applicazioni del 5G come i servizi avanzati di connettività, si incentiva la costituzione di un ecosistema favorevole allo sviluppo della filiera economica della cultura e della creatività permettendo all'uomo di conoscere e vivere il proprio passato e la propria storia intrecciandoli con molteplici progetti e possibilità di ampliamento degli orizzonti culturali anche in prospettiva di commistioni artistiche tra tradizione e innovazione basati sulla sostenibilità e sulla valorizzazione della cultura nazionale. Grazie ai servizi in mobilità per la gestione dei visitatori, l'organizzazione e gestione della destinazione turistica, si conferisce apertura a nuovi territori e una più accessibile fruizione del patrimonio culturale anche nella direzione del turismo intelligente e sostenibile. Il turismo, inoltre non può prescindere da essere solidale, accogliente e inclusivo. Le applicazioni del 5G come la realtà aumentata o il supporto di piattaforme digitali dedicate ai servizi consentono a persone con disabilità e con bisogni specifici – di vivere un luogo morfologicamente, culturalmente e storicamente straordinario, ma "scomodo", che nel passato fu un ambiente umano attentissimo alle risorse naturali e ricco di valori solidali di vicinato, inoltre consentono di avvicinare con le nuove tecnologie, persone che sono distanti, a questi luoghi storici straordinari , ad esempio con i viaggi multimediali.

Moda, cultura, territorio: processi di rigenerazione in Salento

Anna Gagliardi
Architetto, vincitrice nel 2016 del primo premio Ri.U.So 05 "Sustainable Urban Regeneration"

Sebbene sia chiaro da tempo - quantomeno agli *addetti ai lavori* - che l'immenso patrimonio italiano non si limiti ai grandi monumenti e alle città più note, le strategie e le azioni attuali sembrano ancora incapaci di allargare lo sguardo e dare concretamente valore all'eterogeneo patrimonio intrinseco ai centri storici minori che, nonostante la sempre più alta competitività internazionale, hanno tutti i caratteri per emergere e dare un apporto decisivo all'economia locale e sovralocale. Il presente contributo si concentra sull'area salentina, dove l'assenza di dinamismo investe per intero il comparto territoriale – fatta forse eccezione per i pochi centri maggiori, gravati dalla necessità di sopperire alla scarsa capacità di fare sistema dei nodi minori – provocando un ristagno economico, sociale e quindi urbano. Gli unici processi economici effettivamente attivi ragionano ancora sulla "*risorsa mare*", perpetrando scelte poco lungimiranti, che hanno di fatto stravolto nel secolo scorso gran parte delle coste italiane. Analizzando i dati concernenti l'area, appare immediatamente evidente come la promozione di nuove forme di turismo, incentrate su filosofie di viaggio più moderne e attente agli standard di sostenibilità e ai c.d. sistemi di sviluppo "lento", restino ad oggi più che altro sulla carta, benché l'adozione di tali strategie abbia ormai travalicato i confini della letteratura specialistica, per essere inserita anche nei programmi di governo del territorio - quali il "Piano Strategico del Turismo 2016-2025: Puglia365". Sebbene le complesse problematiche derivanti da un'attività turistica prettamente stagionale siano questioni diffuse – non soltanto in Italia – e non ascrivibili ad una specifica destinazione, è indubbio che per la regione Puglia in generale, e per l'area salentina in particolare, risultino la principale sfida sulla quale si deciderà il futuro del comparto territoriale. I processi al momento attivi – e in stabile aumento – appaiono come manifestazioni di un sistema retrivo, nel quale il turismo "marino" costituisce ancora il principale fattore attrattivo, con gli enormi sbilanciamenti stagionali che ne derivano: le statistiche relative al 2018 fotografano infatti un apparato sostanzialmente insussistente d'inverno, che registra invece picchi nei mesi estivi, con il 77% delle presenze totali. Un dato che diviene persino più critico se parcellizzato, in quanto il 76% dei suddetti visitatori risultano italiani, mentre i turisti stranieri sono in gran parte europei. La scarsa capacità di agire sui mercati internazionali, e ancor meno su quelli emergenti, diviene ancor più evidente esaminando gli arrivi extra-UE, che comprendono in special modo turisti statunitensi, mentre l'intero mercato asiatico non raggiunge neanche il 3%. Tale lacuna è ancor più manifesta in Salento, ove i viaggiatori stranieri sono appena il 20%[1].Peraltro, la staticità che contraddistingue l'immagine e il modo comune di rapportarsi a questi luoghi contrasta con la precarietà fisica di località che necessitano – per circoscrivere i fenomeni di abbandono e dilagante degrado – di azioni immediate e, seppur attente, probabilmente invasive. Un'invasività

[1] Osservatorio turistico regionale Puglia Promozione. *I dati turistici del 2018*. Consultazione 10.05.19

innanzitutto metaforica, che arginando la secolare marginalizzazione di queste aree, stravolga il paradigma con cui si guarda al territorio e alle sue valenze effettive. Al momento, infatti, pratiche e visioni datate, continuano a generare e aumentare squilibri per molti versi irreversibili, generalmente giustificati a causa della presunta - e senza dubbio necessaria - valorizzazione economica: si tratta però, a ben vedere, di una crescita fittizia e disomogenea, che oltre ad acuire l'impoverimento delle risorse paesaggistiche, non riesce neanche nell'intento di arginare il sopraccitato fenomeno di abbandono dei nuclei abitati, sia maggiori che minori. Guardando ai numeri anzi, l'incoerenza del sistema diviene immediatamente tangibile: in molti dei centri salentini la popolazione residente, se comparata con i visitatori stagionali, non raggiunge neanche il 20% del totale (4% a Otranto, 15% a Gallipoli, 10% a Ugento)[2]. Un dato che evidenzia come incremento della qualità della vita e della proposta turistica vadano di pari passo, soprattutto considerando che "*negli ultimi decenni, la globalizzazione ha posto il territorio davanti a nuove sfide, calandolo in una dimensione altamente competitiva, in cui città e regioni si contendono attenzioni, investimenti, visitatori e talenti. La competizione […] tocca fattori come il welfare locale, la diffusione della cultura, l'ambiente, la qualità dei modelli di vita e di consumo, la politica a sostegno dell'impresa, fattori che generano e governano lo sviluppo*"[3]. Congiunture che impongono di elaborare, per il comparto turistico, azioni programmatiche esplicitamente impostate sul modello *resource-based*. "*In queste ipotesi di crescita, il sistema territoriale, sommatoria di componenti naturali e culturali, diviene automaticamente oggetto di valorizzazione e tutela nella sua complessità, in quanto costituisce il* core *dell'attività turistica, che non viene plasmato* ex-novo*, ma dedotto dalle risorse esistenti*"[4]. D'altro canto, l'innegabile scarsità delle risorse economiche obbliga a ragionare su azioni low-budget che, tralasciando le grandi opere, estrapolino gli interventi possibili dagli elementi del contesto in un'ottica di riconversione e restituzione dei caratteri andati persi in particolare a causa delle trasformazioni intensive legate al turismo di massa. Intercettando il sapere locale, occorre quindi lavorare su prototipi e azioni minime, che si realizzino attraverso l'autocostruzione e l'autodeterminazione dei luoghi, consapevoli di dover agire in contesti marginali, dove l'estrema recrudescenza del sistema sembra assolutamente incapace di darsi nuove regole e, soprattutto, una nuova immagine. Più nel dettaglio, il settore moda può divenire la chiave per restituire al territorio risorse e competenze connesse ai processi creativi e produttivi, sulla scorta dei principi "*Slow Fashion*"[5]. Ragionando su casi emblematici già attivi in queste realtà - quali la *Fondazione Le Costantine* e *IJO' design*, che lavorano proprio sulla riscoperta tessitura tradizionale – si evidenzia come attraverso il *genius loci*, sia di fatto possibile immaginare pratiche di riqualificazione e riordino delle risorse ben radicate al territorio. "*Il settore tessile-abbigliamento è, in Italia, il secondo settore produttivo dopo il metalmeccanico e in tempi […] di instabilità dei mercati, un sistema i cui fatturati resistono come spina dorsale di sostegno al sistema Paese*"[6]. Un campo in profonda

[2] Ibidem.

[3] R. Malerba, *Place branding e sviluppo del territorio. Il caso Puglia*, rel. R. Grandi, Tesi laurea specialistica, Università di Bologna, A.A 2015/2016, p.9.

[4] B. Folco, A. Gagliardi, *Sguardi su territori al limite. Il caso della Statale 106,* rel. *M.* Trisciuoglio, correl. *M.* Bottero, Tesi laurea magistrale, Politecnico di Torino, a.a. 2015-2016, p. 48.

[5] K. Fletcher. *Slow Fashion: An Invitation for Systems Change. Fashion Practice*: The Journal of Design, Creative Process & the Fashion *2010*. 2. 259-266.

[6] H. Blignaut, *Anatomia della moda: il corpo, i luoghi, l'arte, il cinema*, Franco Angeli, Milano 2005, p.110.

trasformazione, nel quale l'artigianato sarà chiamato a svolgere un ruolo di primo piano, costituendo, da un lato, una risposta resiliente alla crescente domanda di prodotti personalizzati e di qualità e, dall'altro, un modello in grado di riconnettere le comunità alla loro cultura locale, proiettando quest'ultima verso il mercato globale. Oggi, infatti, la resistenza a mercati sempre più competitivi dipende in gran parte dalla capacità di produrre beni e servizi concretamente innovativi: know-how locale e creatività divengono in questo senso i principali valori aggiunti che, se ben strutturati, possono ancora garantire processi di crescita equilibrati e a lungo termine. Un esempio significativo di come *haute couture* e riqualificazione territoriale possano non solo coesistere, ma anche creare un indotto produttivo di qualità ed economicamente efficiente, è senz'altro rappresentato dal noto brand *Brunello Cucinelli*, che ha fatto del binomio tra territorio e moda il suo elemento distintivo. L'intuizione e il forte attaccamento ai luoghi d'origine hanno portato l'omonimo imprenditore umbro a intraprendere un percorso di reale rivalutazione del comparto urbano e delle sue tradizioni, avviando un processo in forte controtendenza, soprattutto per il periodo, e ad anticipare tendenze che è oggi sicuramente utile replicare, seppur calibrandole alle specificità locali. Il modello proposto da Cucinelli comprova come l'alto valore paesaggistico-culturale dell'area ove l'azienda opera da oltre quarant'anni, possa innescare processi di mutua e reciproca valorizzazione tra azienda e spazio urbano. Senza peraltro voler entrare nel merito delle scelte stilistiche e architettoniche messe in atto, si può in ogni caso rinvenire nel suddetto impianto industriale e regolativo un prototipo innegabilmente funzionale. Il villaggio medievale di Solomeo, ribattezzato "Borgo dello Spirito" e la più recente trasformazione della "Periferia Amabile", invitano infatti a riflettere sulla necessità di ritornare a produrre nei piccoli borghi, non solo al fine di non immobilizzare i luoghi, ma anche per poter beneficiare di un sapere radicato e distintivo, esemplificando una proposta che non si occupi soltanto del "contenitore", ma si determini soprattutto dal "contenuto" che potrebbe originare. Metodi di promozione e produzione integrati, sulla scorta del summenzionato modello Solomeo, sembrano essere già operanti anche in Salento, pur necessitando di un ampliamento sia in termini di attività che di visibilità. Un caso significativo è quello della *Fondazione Le Costantine*, costituita nel 1983, che pur fondandosi sui medesimi principi ispiratori di Cucinelli, se ne distingue per l'ottica maggiormente collettiva che la caratterizza fin dalle origini. Le attività promosse spaziano dall'agricoltura biologica, all'ospitalità, ai corsi di approfondimento tecnico e all'attività tessile manifatturiera. Situato nell'idruntino, Casamassella, sede della Fondazione, risulterebbe senz'altro soltanto uno degli innumerevoli centri dismessi e abbandonati dell'entroterra meridionale, mentre l'organizzazione ha garantito e tutt'ora garantisce proattivamente il progressivo recupero del borgo e della sua cintura agricola. Su simili basi si fonda *IJO Design*, progetto ideato da Annalisa Surace, che mira a valorizzare il rapporto tra territorio, artigianato e moda mediante la continua ricerca di riferimenti culturali, come si evince anche dal nome, che significa sole in *griko*. Con una filiera localizzata in piccoli borghi dell'entroterra pugliese dalla fase del design al capo finito, le collezioni di IJO sono realizzate a mano, su antichi telai di legno d'ulivo. Il connubio promosso da IJO ha avuto numerosi riscontri, specie a livello internazionale, che sono valsi l'inserimento sulle rotte della nota guida turistica *Lonely Planet.* I processi di riscoperta e valorizzazione delle produzioni locali, divengono in questo senso marchio di qualità, elementi di un sistema complesso, grazie al quale innescare logiche turistiche più moderne. Più che tentare di "imbalsamare" i luoghi - seppure nella legittima volontà di salvaguardia - è piuttosto necessario

indirizzare in modo efficace il desiderio dei piccoli borghi di guadagnare visibilità sovralocale, sviluppando sistemi in linea con il *Sustainable Tourism Programme* dell'UNESCO e spostando pertanto la lente dal turismo culturale al "turismo creativo", che mira a valorizzare – anche economicamente – il patrimonio materiale e immateriale di un dato territorio. Una prospettiva di rigenerazione economica conforme quindi ai dettami della *Convenzione Europea del Paesaggio* che, che nel caso pugliese – e italiano – sembra inscritta nei territori stessi, poiché totalmente coerente con il complesso di paesaggi culturali che la configurano. In concreto, si tratta di attuare una strategia di promozione integrata tra piccoli borghi passando da una *logica intensiva ad estensiva* che possa tradursi in nuovi e più continuativi flussi turistici, capaci di attivare un reale rilancio del territorio. Processo che si articola nell'ideazione di un brand territoriale - protetto dal punto di vista giuridico come marchio collettivo - sotto il quale far ricadere le azioni di riqualificazione e rilancio sul mercato del turismo alternativo di un'area al momento poco appetibile a molte nicchie di mercato, specie quelle più attente alla sostenibilità del viaggio, poiché considerata oltremisura compromessa, e invece tutt'ora carica di valori paesaggistico-ambientali di qualità. Una ricerca di sistematizzazione che vada quindi a ricostituire realtà frammentarie, creando una *piattaforma* in cui le aziende e gli artigiani locali possano cooperare e crescere. L'obiettivo è quindi quello di pervenire a una visione condivisa dei valori territoriali e delle scelte strategiche, che si manifesti anche in un'identità visiva unitaria, promossa mediante azioni di *brand management* e *brand policy*. A tal fine, è *in primis* necessario creare e rafforzare il network locale, poiché gli attori già operanti sulle tematiche esposte sembrano, allo stato attuale, incapaci innanzitutto di riconoscersi e, poi, di coadiuvarsi. In questo senso, ruolo essenziale potrebbero giocare le associazioni ecomuseali diffuse in queste aree, che si ispirano ad analoghi principi e contengono, già avviata, la dimensione di "rete". Altri progetti attivi in questa prospettiva – e quindi integrabili – sono al momento perseguiti dal *Politecnico del Made in Italy*, da varie case editrici indipendenti quali *Kurumuny*, nonché dall'*Agenzia Regionale del Turismo "Puglia Promozione"*, che ha introdotto sui portali web itinerari alternativi, riguardanti la fitta rete di piccoli centri del quale è intessuto il paesaggio pugliese, nel tentativo di arginare la tendenza ad immaginare l'elemento *mare* come unico valore possibile[7]. Un insieme di *buone pratiche*, essenziali per la costituzione di un distretto effettivo, che superi la dimensione di singolo progetto di successo e vada verso pratiche largamente condivise. Questi modelli, pur includendo gli stessi principi che hanno permesso il successo e la rinascita di una cittadina come Solomeo, potrebbero far emergere - data la pluralità di attori in campo - azioni forse meno *calate dall'alto* o linguaggi caratterizzati da minore opulenza, ma non per questo di valore inferiore e altrettanto riconoscibili. L'avanzamento dell'architettura è quindi inteso in questo senso come mezzo per migliorare la qualità di vita delle persone, integrando una varietà di ambiti e partendo dall'assunto che "*il territorio ha già un suo repertorio di identità: può essere espressione di identità plurali e stratificate nel tempo, ma anche di quelle sopite, inespresse o potenziali. In ogni caso la questione dell'identità si pone in termini complessi: di scoperta, di selezione, di rinnovamento e talvolta anche d'invenzione, e necessita di confronto e consenso tra i diversi stakeholder locali, affinché ci sia un riconoscimento collettivo dei valori da condividere e da supportare con coerenza nella pratica quotidiana dell'agire*"[8].

[7] L'agenzia ha inoltre avviato un programma di *branding* denominato *"weareinpuglia"*.
[8] Marina Parente, *Affermare l'identità dei territori*, in «Ottagono. Design, architettura, idee», 249(2012), pp. 58-59.

Un'anima da cogliere

Michelangelo Pugliese
Architetto e Paesaggista Ph.D; Professore in Landscape Design presso l'Università Federico II di Napoli

La Calabria vive un'eterna discrasia tra magnificenza e rovina. Qui, bellezza e distruzione si sovrappongono costantemente o si riflettono in maniera vicendevole attraverso uno stato d'animo profondamente inquieto, paradigma di una condizione molto più ampia della società e dell'abitare. Si offre così l'immagine latente di un paesaggio profondamente vivo, anche se inciso, scarificato, riscritto ma, sempre mitico e prezioso. Un'azione metabolica costante e vivace, spontanea e illegale, ri-costruisce continuamente i paesaggi della contemporaneità. «*La Calabria è una regione strana*». Scrive l'antropologo Vito Teti (2017), "*a partire dalla conformazione geologica (sembra fatta di sfasciume, ha scritto Giustino Fortunato). Un posto pieno di macerie. Oggetti, fisici e culturali, che non servono più, o che sembrano perdere il loro senso. Macerie*". A questa, si aggiunge un'incapacità disarmante e sempre più pervasiva della politica, che spesso non accoglie i valori e le possibilità di meraviglia e riscatto, ma, sposta i temi in direzione consona e banale, non riuscendo mai trasformare questi oramai lunghi momenti di crisi, in elementi di valore e rinascita.

Molti di questi centri abitati, negli ultimi venti anni, hanno fortemente modificato la loro struttura economica, sociale ed architettonica. Stratificazioni complesse di linguaggi, forme e materiali, hanno generato una nuova scena urbana, molto più connessa al mercato dell'edilizia che ad un'idea di bellezza o armonia.

Si tratta molto spesso di centri stanchi, sfiancati, che non hanno avuto le capacità, le risorse economiche, culturali o politiche per attuare processi di conservazione o innovazione ma, che spesso nascondono un'anima che abbiamo l'obbligo di cogliere e restituire e sulla quale fondare nuovi caratteri di contemporaneità.

È compito del progetto dello spazio pubblico, interpretare e tradurre questo contesto, far emergere nuovi luoghi immateriali, ricostruire spazi metafisici e soprattutto individuare nuove strategie e nuovi spazi accoglienti dove la gente realmente vuole andare. "*In un territorio in cui il principio della manutenzione ordinaria è pressoché assente*», scrive Luca Molinari (2015) a tal proposito «*il progetto dei luoghi pubblici deve sapere combinare una forma di resistenza materica con la capacità di interpretare lo spazio in cui interviene, conferendogli qualità poetica e civile. Non si tratta di una semplice riconversione estetica, ma di concepire il progetto come parte concreta di una rinascita fisica e simbolica di questi abitati da decenni progressivamente abbandonati dalla vita e dal futuro*".

Ho scritto tempo fa, di come forse, bisognerebbe ricercare nella dimensione "Immaginaria" del progetto di paesaggio, la capacità di porre sempre come azione prioritaria, rinnovata e performativa dello spazio pubblico, la *Meraviglia.* Quest'ultima, assumerebbe sempre più, carattere di sperimentazione necessaria, per risignificare e reinventare i luoghi; per mutarne gli ambiti di riferimento; la qualità dell'habitat e le

relazioni. Vi è necessità di visioni inattese, di bellezza e di meraviglia per costruire i "nuovi paesaggi", della contemporaneità, specialmente qui, al Sud.

La meraviglia implica un coinvolgimento emotivo forte, di stupore, inquietudine e curiosità verso cose inaspettate che illuminano la nostra mente riportando armonia o scompiglio all'animo. Non si tratta di intenderla in maniera puramente Aristotelica, ma forse più alla maniera latina di *mirabilia*, che scopre, ammira e ne sottende comunque una riflessione profonda. Da progettisti, quest'obiettivo, implica cominciare a interrogarsi sulle nuove competenze e sui nuovi strumenti che dovremmo acquisire. Una nuova sensibilità che attraversi pratiche estetiche mirate e capacità tecniche puntuali. Queste pratiche, misurerebbero la diversità e la distanza da esercizi improvvisati sullo spazio pubblico, stabilendo rapporti di responsabilità reciproca tra comunità, progettisti e amministratori. Quest'ipotesi di ricerca sulla qualità professionale, legislativa e deontologica, bisognerebbe porla come questione prioritaria, politica e civile dell'abitare, se si vogliono veramente ricostruire nuovi habitat per le comunità.

È possibile riportare Meraviglia in quei centri minori della Calabria, spopolati, senza più risorse culturali, economiche o sociali da investire? È questa la riflessione da porre a queste latitudini. Bisognerebbe forse alzarsi in quota, spostare l'orizzonte per avere un'immagine chiara, più reale e meno prossima del paesaggio. Sì, il paesaggio, perché bisognerebbe ripartire proprio da qui, in Calabria, dove la meraviglia si specchia spesso nella devastazione fisica ed economica di questi luoghi.

Il tema legato al progetto di paesaggio è forse il tema che più potrebbe aiutare questi luoghi. Ripartire dagli spazi aperti che mostrano certamente le sofferenze della scena urbana, con le loro superfetazioni, le aggiunte, i degradi, le soprelevazioni ma, che allo stesso tempo ne rivelano lo spazio e la vitalità degli abitanti. Raccontano e misurano il legame con la contemporaneità, con i materiali, le economie ed il senso civico dei luoghi. Si originano qui, come da sempre, nuove scene urbane e nuovi paesaggi non progettati, contenitori di caratteri forti, di debolezze e violenze. La contemporaneità in questi centri passa anche da questo, e forse anche da una volontà sopita delle comunità che non hanno i mezzi per riconquistare una migliore qualità dell'habitat quotidiano. Provare dunque a costruire nuovi immaginari è un nostro compito all'interno di questa complessa sovrapposizione.

Il progetto di paesaggio muove da una continua trascrizione umana dell'esistente, attraverso una condotta certamente artificiosa, che narcisisticamente tende a riportare la percezione del paesaggio ad un istinto di già conosciuto e di somiglianza. Si tratta di una trascrizione interpretativa della società, delle sue crisi delle sue mistificazioni, degli scempi e ovviamente della bellezza. Forse perché, come ha avuto modo di dire Claudio Magris (2004) *"Scrivere è trascrivere. Anche quando inventa, uno scrittore trascrive storie e cose di cui la vita lo ha reso partecipe: senza certi volti, certi eventi grandi o minimi, certi personaggi, certe luci, certe ombre, certi paesaggi, certi momenti di felicità e disperazione, tante pagine non sarebbero nate*".

Come rabdomanti

Drapia, ad esempio, in provincia di Vibo Valentia è stata per alcuni anni un piccolo laboratorio dove poter sperimentare la contemporaneità attraverso il progetto di paesaggio.

Anni densi, nei quali partendo da un'angusta breccia aperta in un piccolo giardino, con la comunità si è esplorata la possibilità di costruire spazi piacevoli, utili e cominciare a riabilitare lo stupore, attraverso un giardino, un castello ed una via. Drapia è un piccolo centro agricolo del vibonese, che negli ultimi anni affronta il tema della rigenerazione dei centri abitati delle sue frazioni. I progetti, pongono una riflessione più ampia sugli interventi di riqualificazione nei centri urbani minori della Calabria. Centri che pur avendo alle spalle una storia consolidata, non presentano più oramai importanti qualità architettoniche o urbane diffuse. Una sovrapposizione di linguaggi complessi, si sono invece rapidamente stratificati nel recente passato, legati molto più al mercato dell'edilizia locale, che ad una precisa idea estetica. Una scena urbana difforme dunque, non continua nella sua struttura, nelle altezze o nei colori: balconi sporgenti, intonaci sostituiti, pluviali, parabole e pompe di calore a vista segnano il paesaggio. "Disarmonie" si direbbe, che manifestano però pienamente lo specchio di una comunità che vive la propria contemporaneità. Questo è il destino che accomuna molti di quei centri abitati calabresi, che non si distinguono forse per straordinarie eccellenze architettoniche, ma che sicuramente celano un'anima che abbiamo l'obbligo di tentare di cogliere e restituire. Attraverso alcune istantanee di progetti personali, di luoghi, di abitanti e dei loro cambiamenti si cercano di fissare degli obbiettivi, che schiudano la speranza a nuovi paesaggi e che abbiano anche nella ricerca estetica dei luoghi una forte valenza etica. La possibilità di aprire ad una costruzione partecipata di un giardino, come di un parco o una pavimentazione, aiuta forse a rendere più incisiva questa azione.

Un Giardino per Galluppi (2010)

Partire da un giardino, ad esempio, ha significato molto per una questa comunità. L'esperienza di Drapia ha rivelato quanto un'azione così apparentemente semplice, possa divenire determinante per poter immettere fermenti vivi all'interno di una società. Il giardino ha da sempre, sappiamo, capacità catalizzanti, nelle quali si riversano desideri, sperimentazioni individuali e collettive, divenendo spesso un vero e proprio incubatore sociale, laboratorio attivo di processi che aiuta a comprendere quanto le questioni legate alla rigenerazione dell'habitat, dipendano anche da piccole azioni comunitarie. Il giardino parte da queste convinzioni e matura soprattutto da un'idea condivisa e portata avanti con gli abitanti, su nuove forme di partecipazione e di riappropriazione dello spazio pubblico. L'autocostruzione come atto di riappropriazione fisica e civile di uno spazio comune ma, anche come potente azione politica, incubatrice di sogni ed azioni per la comunità. L'esperienza nasce dall'applicazione dell'art. 6 della Convenzione Europea sul Paesaggio, sulla sensibilizzazione ed educazione, come strumento per poter tutelare, innovare se non addirittura inventare il nostro paesaggio. Il giardino diviene così un'opera aperta, che accoglie i significati e le reinterpretazioni di ognuno. Oggi più che mai le comunità hanno un forte ruolo di centralità nel definire e fissare le nuove qualità e i nuovi obiettivi del proprio immaginario.

Passeggiare e sognare (2013 e 2019)

Un sistema di riqualificazione che sceglie la pavimentazione come tessuto unificante per un piccolo borgo calabrese, dimora del filosofo Pasquale Galluppi, a Dràpia. Un

progetto che si fa narrazione di un'archeologia culturale che interpreta il paesaggio urbano come sistema di comunicazione e dove le tracce, gli indizi, i personaggi, si fanno trama narrativa, dal suolo al giardino. Lo spazio non è immobile né monumentale: tutti i suoi elementi sono a scala umana e producono relazioni mutevoli nel muoversi al suo interno. Il vuoto urbano è animato dal gioco divertente di elementi disegnati a terra che invitano alla scoperta in un percorso suggestivo. Nella nuova immagine del progetto non vi è nostalgia del passato ma fiducia nel tempo che avanza rinnovandosi. L'omaggio a Paolo Orsi, realizzato attraverso le incisioni di Francesco Naso, ricorda il suo passaggio. È un luogo da percorrere e da scoprire. Colore e materiali suggeriscono ricchezza sensoriale, ma anche tradizione.

"*Il progetto interpreta una vocazione immateriale che è fortissima nel piccolo centro storico: sono le persone con le loro piccole abitudini quotidiane che di fatto esprimono una domanda di un arredo esterno che sia intimo e accogliente, ed ecco una delle pavimentazioni più interessanti che io abbia visto nel mio girare in Europa: materia, riflessi,incisioni, il percorso è sobrio e sereno e al tempo stesso è un continuo stimolo alla scoperta di indizi preziosi". (Franco Zagari Piccoli Universali di Architettura e Paesaggio, 2017)*

Un Parco al posto di un parcheggio (San Roberto RC, 2015)

Negli anni Novanta fu realizzata sopra la fiumara Catona, lungo l'abitato di San Roberto, piccolo paesino pre-aspromontano, un'intubata in cemento armato ed asfalto, che coprì un tratto della fiumara. L'innesto, di "grande impatto ambientale", fu in realtà la scoperta e la conquista naturale dello spazio pubblico per la città. La struttura urbana del centro, schiacciata tra la valle e la fiumara e le nuove esigenze della comunità, trovarono sintesi in quest'opera idraulica. La novità stravolse le abitudini della cittadina che in maniera empatica trovò un luogo sicuro, dove correre, giocare, appartarsi ed immaginare quella lingua di asfalto come un Parco di grande valore. La riqualificazione dell'area parte dunque da un grande affetto e partecipazione verso questa porzione di asfalto sospesa.

L'intervento ridisegna e ricompone la topografia del suolo, tentando una ricucitura tra le due sponde e ridefinendo una nuova superfice vegetale e minerale, eliminando circa 3000 mq di asfalto esistente ed abbattendo un'isola di calore che, nelle ore di picco estive, raggiungeva i 50/60 gradi. La "strada" diviene così l'occasione per un parco lineare partecipato, dove una famiglia di oggetti, attraverso sequenze, relazioni e rimandi, scandiscono l'alveo sospeso. Un disegno di siepi, collezioni di arbusti, ricuce e ridefinisce gli ambiti e la spazialità. Scrive meglio Annalisa Metta, a tal riguardo (Topscape Paysage, 2018): "*Questo progetto possiede un peculiare carisma: intervenire con un'inequivocabile presa di posizione estetica, adottando un linguaggio autoriale molto deciso, persino audace, dirompente nell'immaginario degli abitanti, e con questo costruire la scena per lo svolgersi delle loro consuete abitudini, che con naturalezza vi trovano la propria casa, quella di sempre, ma più bella, più accogliente, più eccitante, in cui si sta proprio bene. Per questo il riconoscimento più importante, tra i tanti che questo progetto meritatamente raccoglie, è forse quello di cui viene quotidianamente insignito dalla comunità di San Roberto, che vi si ritrova e celebra ogni giorno*".

Il paesaggio come spazio di relazione

Susanna Parlato, Jlenia Ruggiero, Paola Salvatore
PhD Student presso la Sapienza Università di Roma

Premessa

L'articolo 1 della Convenzione Europea offre una definizione di paesaggio che apre a un coinvolgimento diretto della collettività, definendo "Paesaggio" una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni. Sottolineando la componente soggettiva del paesaggio, la comunità va considerata come elemento determinante nella costruzione dell'identità del paesaggio perché insieme lo percepisce e lo trasforma. Per questo la stessa Convenzione, sempre all'articolo 1, associa alla necessità di una "Politica del paesaggio" e di "Pianificazione dei paesaggi" anche la necessità di «avviare procedure di partecipazione del pubblico» (art.5) e di misure specifiche di sensibilizzazione. Paesaggio quindi come spazio di 'relazioni', come 'opera collettiva' su cui agire attraverso azioni condivise e partecipate, come elemento fondativo della comunità. In quest'ottica, il paesaggio diventa il laboratorio d'elezione in cui arte e design si confrontano in forma dialogica.

Il ruolo del design, in questo rapporto, si rivela centrale nella costruzione di connessioni non solo fisiche, ma relazionali così come nella creazione di un processo progettuale in cui convivono e sono coinvolte figure esperte e non esperte. L'arte, a sua volta, trova espressione oltre i limiti ad essa tradizionalmente assegnati (il museo, la galleria) ed entra in una dimensione comunicativa e interattiva che include il luogo spaziale dove essa si colloca, la presenza degli spettatori che partecipano alla sua fruizione e il sistema di relazioni che si viene di volta in volta a creare.

Il paesaggio, inteso come forma d'arte fruibile, si rivela quindi centrale in un processo progettuale mirato alla crescita economica e sociale. Molti sono gli esempi, in Europa e in Italia, di piccoli centri che hanno legato il concetto di rigenerazione alla *land art* come strumento di ricucitura tra territorio, cultura e società.

L'obiettivo è quello di evidenziare come una pratica artistica allargata, relazionata al territorio e che coinvolga la comunità locale in una prospettiva di trasformazione ed interazione possa generare nuova qualità all'interno dell'ambiente stesso così da formare spazi di socialità e luoghi di incontro coinvolgendo la collettività in esperienze di *emotional design*, concrete e multisensoriali.

Il concetto di valorizzazione delle aree interne

Le politiche di Coesione della nuova Agenda Urbana Europea adottata nel 2016, sono l'attuazione a livello europeo dei principi, impegni ed azioni inseriti nella nuova Agenda Urbana dell'ONU. Una visione incentrata sulla rigenerazione urbana sostenibile, intesa come rinnovamento del patrimonio edilizio, patrimonio sociale, che promuova il contrasto all'erosione di risorse come acqua e suolo in risposta agli effetti

causati dai cambiamenti climatici mettendo in relazione tra loro politiche urbanistiche, ambientali e sociali. Tra gli obiettivi principali di tali politiche si ritrovano lo sviluppo e la valorizzazione delle Aree interne che comprendono le aree urbane periferiche, rurali e centri minori e più in generale tutte quelle aree che non sono considerate all'interno del sistema metropolitano. Lo scenario internazionale ed europeo odierno presenta molti piccoli centri urbani in fase di abbandono che a causa del fenomeno dello spopolamento vedono un continuo migrare degli abitanti perdendo così l'inestimabile valore culturale e paesaggistico che li caratterizzano e contraddistinguono.

Riappropriarsi di questi luoghi impone un approccio diverso alle politiche di gestione da considerarsi alternative e innovative, assieme a un diverso tipo di relazione con il paesaggio. In questo quadro i paesi possono riacquistare una centralità come termine di riferimento e matrice generativa della nozione stessa di paesaggio.

Il concetto di valorizzazione del territorio si rivela centrale al fine di promuovere e sostenere le attività economiche, sociali, ambientali e culturali dei piccoli centri tutelando e valorizzando il loro capitale naturale nonché il loro valore rurale e storico-culturale che li distingue attraverso tradizioni e usanze.

I centri minori sono, spesso, collocati in territori di qualità naturale elevata, siti di importanza comunitaria o zone a protezione speciale, dove il turismo risulta essere una tra le chiavi di svolta, certo è che oggi si è sempre più alla ricerca di esperienze di sostenibilità globale. Il crescente mercato del turismo sostenibile, può essere la spinta propulsiva per recuperare edifici e paesaggi evitando il fenomeno dell'abbandono e valorizzando la memoria storica, anche se questi interventi di riabilitazione talvolta non comportano l'effettiva riabilitazione da parte di nuove comunità, ma semplicemente un uso di tipo turistico e commerciale. La comunità che abita stabilmente questi luoghi è il fulcro e assieme la *condicio sine qua non* di questi territori. Da qui si è sviluppata l'esigenza di legare la necessità di un nuovo 'crescere' a livello economico-sociale strettamente legato alle potenzialità del paesaggio inteso come forma di arte.

Le opere e le esperienze si susseguono all'interno di contesti urbani e rurali, convergono in panorami e luoghi centrali, si integrano nei manufatti stessi o sono l'ambiente stesso così da formare spazi di socialità e luoghi di incontro. Si vengono così ad associare termini come architettura, arte, storia, sociologia connessi con la temporalità del contesto e del tempo stesso in cui vivono. Considerare quindi i centri minori come motore del futuro con l'utilizzo di un linguaggio contemporaneo di espressione artistica che muta nel tempo in luoghi che sembrano, in realtà, rimasti fermi ad un tempo non definito può essere una chiave di lettura per la rigenerazione urbana.

La dualità che propone il tema dell'utilizzo della land art come strumento di rigenerazione urbana risulta particolarmente interessante, l'incontrarsi del concetto di arte del paesaggio mobile e mutevole che si mette a confronto con l'imponente passato di un centro storico.

La memoria della storia viene concepita quindi come materia, segno, traccia che permette a chi lo visita di riviverlo e scoprirlo.Il turismo culturale, classicamente inteso, cristallizza nel tempo un'immagine mentre la chiave della land art è quella di far vivere emozioni, di condividere valori e di includere la comunità locale e lo 'sparviero'.

Permanenza e temporalità della land art

L'arte entra nei processi di recupero dei centri storici minori in varie forme e modalità: dai processi spontanei e auto organizzati di abitanti, associazioni e artisti a programmi istituzionali di committenza pubblica fino a forme di partenariato pubblico/privato. Operazioni che possono nascere, quindi, come espressione di bisogni collettivi dal basso o come risposta delle amministrazioni a criticità territoriali di piccoli insediamenti caratterizzati da grandi valenze paesaggistiche e naturali ma dalle economie deboli.

Molti centri storici minori si trovano oggi in uno stato di abbandono e in una condizione di forte degrado fisico, l'arte 'sociale' si rivela, in questi contesti, un utile strumento a supporto di un programma di azioni ad ampio spettro, che presuppone il coinvolgimento delle comunità locali e che agisce su più livelli, materiali e immateriali. Proprio grazie all'attribuzione alle comunità locali di un ruolo da protagonista si riesce a innescare un processo educativo e trasformativo di diffusione di una coscienza estetica collettiva.

Le pratiche artistiche legate al recupero dei centri minori vedono due possibilità di intervento associate soprattutto ai concetti di 'permanenza' e 'temporalità'. Molte realtà hanno avviato operazioni in cui artisti internazionali vengono invitati dalle amministrazioni locali a progettare sul posto installazioni permanenti che vanno a costruire veri e propri musei all'aperto. In questo ambito si riconduce il lavoro di artisti accreditati, i 'maestri' che creano pezzi unici, l'opera unica, e che sperimentano a livello formale, tipologico e tecnologico. Queste operazioni possono generare impatti tangibili e visibili attraverso il miglioramento estetico dei contesti e avviare fasi di sviluppo economico ma conservano la possibilità di monumentalizzare un sistema che per sua natura contiene ampie variabili di complessità. La 'permanenza' può avere inoltre come altro effetto quello di depotenziare la comunità al solo ruolo di 'spettatore'. Un esempio che ricade in questo filone è il progetto Kalenarte avviato dal comune di Casacalenda in Molise, sviluppato come un vero e proprio museo all'aperto.

Gli interventi che vedono invece la comunità co-protagonista delle installazioni artistiche sono in genere caratterizzate dalla 'temporalità' delle opere. In questi casi la collettività viene coinvolta nella scelta dell'oggetto, della tematica e nelle fasi attive di realizzazione. In questi casi ci si confronta con una creatività diffusa, dove non solo il 'fare' ma anche l'apprendere collettivo crea una nuova estetica, un''estetica relazionale' (Imbesi, 2015). Gli impatti in questo caso sono molteplici soprattutto in relazione al nuovo rapporto che si crea tra il contesto territoriale e la comunità, si sviluppa il senso di appartenenza ai luoghi promuovendo la partecipazione inclusiva degli abitanti, l'integrazione tra diversi segmenti della cittadinanza all'interno di nuovi modelli rigenerativi che puntano a sostenibilità e innovazione. Il concetto di 'temporalità' dell'opera d'arte partecipata può inoltre contenere al suo interno la possibilità di 'degradazione qualitativa per fini pratici' dell'opera stessa (leggere Mantellini, 2018: Bassa risoluzione), che non rappresenta più il 'soggetto' su cui si concentra l'operazione artistica. La 'temporalità' focalizza, infatti, il 'soggetto' nel soddisfare la necessità antropologica di 'farsi comunità', 'occhio collettivo' di un gruppo di persone che si riconoscono in un determinato luogo.

Land art - nuove identità, nuove opportunità - due casi in Sicilia

Gibellina

Quando si parla di land art in Sicilia il primo riferimento è il Cretto di Burri a Gibellina, realizzato nel 1986 nella valle del Belice. Grandi forme di cemento, che contengono al loro interno le macerie del vecchio paese di Gibellina raso al suolo dal terremoto del 1968, ricalcano l'impronta delle case del paese lasciando fenditure percorribili tra i blocchi che riproducono il tracciato originario delle strade e dei vuoti urbani. È questa una delle più grandi opere di land art in Europa, voluta dal sindaco di Gibellina, che insieme alle opere di Arnaldo Pomodoro, Mimmo Paladino, Mario Schifano e tanti altri sono state realizzate nel paese ricostruito nell'intento di trasformarlo in un laboratorio di sperimentazione artistica a cielo aperto. Ai fini della nostra analisi citiamo quest'opera tra quelle con forte carattere di permanenza. Considerata la caratterizzazione formale e materica nonostante l'incuria è destinata a durare. E dal punto di vista semantico, la permanenza è un tema imprescindibile per un'opera che nella volontà dell'artista vuole bloccare la memoria di gibellina vecchia in una forma statica e immutevole, è un'opera che ricorda la gravità di un evento tragico " 'Progetto Burri' lo chiamano con un po' di stizza gli anziani di Gibellina, che troppo dolore e sacrifici hanno lasciato sotto quel cemento per non esserne feriti; "il Grande Cretto" invece viene chiamato dai loro figli, che hanno colto il messaggio e la risposta che l'arte ha saputo dare in un luogo che oggi, nel ricordo, sta assumendo sempre più una nuova identità"[1].

Messina

Intervento meno conosciuto di quello del Cretto di Burri, è Fiumara d'arte parco di sculture di cui si è scritto più delle controverse vicende giudiziarie che lo hanno interessato che per il suo valore artistico o per le finalità di valorizzazione del territorio. Il parco di land art Fiumara d'arte si sviluppa lungo il letto di un antico fiume tra i monti Nebrodi in provincia di Messina. Le opere sono disseminate lungo il percorso del fiume che oggi ha carattere torrentizio in inverno ed è secco in estate a diverse altimetrie sulle colline circostanti sul territorio di 7 comuni diversi (Tusa, Pettineo, Motta d'affermo, Castel di Lucio, Mistretta, Reitano, Santo Stefano di Camastra), in un paesaggio dominato dalla natura dove l'intervento dell'uomo aveva finora solo cercato di peggiorare l'armonia; panorami dove l'abusivismo edilizio, quello che snatura e rovina, è la regola. (Molino, 2013)

L'idea di realizzare questo parco è di Antonio Presti, imprenditore e collezionista d'arte siciliano, che per ricordare il padre chiede a Pietro Consagra di realizzare una scultura, vuole che l'opera sia pubblica e fruibile a tutti e la fa realizzare vicino alla foce del fiume scomparso nel territorio del comune di Tusa. La prima scultura è inaugurata nel 1986 e dopo di questa si concretizza l'idea di un progetto più complesso, di anno in anno Presti invita diversi artisti a realizzare interventi nel territorio che costeggia il fiume (Pietro Consagra - La materia poteva non esserci (1986); Paolo Schiavocampo

[1] Available at https://loves.domusweb.it/burri-la-rivoluzione-del-grande-cretto/

- Una curva gettata alle spalle del tempo,1990; Mauro Staccioli - 38° parallelo, 2010; Italo Lanfredini - Labirinto di Arianna, 1990; Tano Festa - Monumento per un Poeta Morto, 1989; Hidetoshi Nagasawa - Stanza di Barca d'Oro,1989; Antonio di Palma - Energia Mediterranea, 1990; Pietro Dorazio e Graziano Marini - Arethusa, 1990). Alle sculture che hanno dato vita al museo a cielo aperto si aggiunge l'hotel Atelier sul Mare, nel comune di Tusa, dove ogni stanza è stata ideata da un diverso artista, è proprio da qui che iniziano i percorsi per la visita del parco. Gli interventi tutti molto distanti tra loro instaurano ognuno un rapporto diverso con l'ambiente circostante e il visitatore che vi si trova dinnanzi prova un'emozione visiva provocata dal contrasto delle forme e dei materiali delle sculture con il contesto rurale e naturale. Sembra che ogni opera sia spuntata nel mezzo del paesaggio senza provocare modifiche all'ambiente circostante, questo contrasto rafforza l'esperienza del visitatore dal punto di vista emozionale ma al tempo stesso denota una certa estraneità verso la comunità locale.

Tra gli interventi di Fiumara d'arte quello che sicuramente ha tentato un coinvolgimento della comunità locale è il museo domestico di Pettineo sviluppatosi a partire dall'evento "1km di Tela" svoltosi per 3 edizioni negli anni novanta (1991-1992-1995). Durante l'evento sono stati invitati artisti da tutto il mondo, ospitati nelle case degli abitanti di Pettineo, un km di tela è stato steso lungo le stradine del paese, ciascun artista ha dipinto gomito a gomito con gli altri e con gli abitanti la sua porzione di tela, realizzando un dipinto a più mani che ha disegnato un insolito percorso urbano. Alla fine della giornata la tela è stata esposta a un irripetibile "visione globale". Dopo ciascun artista ha ritagliato la parte da lui dipinta, spezzando il chilometro non più in una sua frazione, ma in singoli quadri che gli artisti hanno donato agli abitanti nelle case dove sono stati ospiti. Le opere degli artisti sono state catalogate e accanto alla porta di ingresso dei nuclei familiari sono state apposte targhe con il nome della famiglia, dell'artista che ha realizzato quella tela. Le opere, infatti, sono rimaste in consegna alla comunità di Pettineo dando vita ad un museo domestico per accedere al quale i visitatori devono bussare alla porta di chi vive nelle case generando un rinnovarsi di interazioni.

La land art assume quindi importanza strategica per la valorizzazione dei centri minori, gli interventi artistici possono generare nuove realtà territoriali attivando percorsi turistico culturali e sviluppando nuovi elementi identitari che rafforzano il senso di appartenenza e la volontà di cura nelle comunità, in accordo con le linee strategiche dettate dall'Unione Europea con particolare attenzione alla sostenibilità ambientale e sociale.

FORUM CONCLUSIVO



Marsilio Marinelli

Sindaco del Comune di San Venanzo



Laura Pagnotta

Vicesindaco del Comune di Morlupo



Stefano Posti

Consigliere comunale e ViceSindaco di San Venanzo





Andrea Margaritelli



Presidente nazionale IN/ARCH – Istituto Nazionale di Architettura

Brand manager del Gruppo Margaritelli, ha curato la comunicazione Listone Giordano nei principali mercati internazionali, sottolineandone la vocazione di interior design brand, legato ai più autentici valori della creatività italiana. dagli anni '90, ha coordinato il gruppo di lavoro impegnato nell'innovazione in campo retail, che ha condotto Listone Giordano alla costruzione di una catena di oltre 500 punti vendita in 50 Paesi. Come presidente della Fondazione Guglielmo Giordano, è impegnato nella promozione della cultura del legno attraverso iniziative che abbracciano frequentemente i campi dell'arte, architettura e design.

Sostenibilità e bellezza, due facce della stessa medaglia…[1]

La fragilità del nostro Paese, dal punto di vista del rischio idrogeologico, sismico, della scarsa manutenzione del territorio e delle infrastrutture che lo innervano, ha riportato alla nostra attenzione l'importanza di salvaguardare la parte più naturale di cui sono fatti i nostri paesaggi: il suolo.

I cambiamenti climatici e gli effetti disastrosi che ne conseguono richiedono una cura dei territori che solo una corretta e ben programmata progettazione può assicurare. La progettazione deve tornare ad essere la stella polare della politica di sviluppo e di rilancio dei territori. Una progettazione integrata, che non può più limitarsi alla visione strettamente architettonica o urbanistica, ma deve necessariamente abbracciare ambiti sempre più larghi e correlati: quelli che vanno dall'ecologia, medicina, scienze agrarie e botaniche, ingegneria dei trasporti, automazioni, fino alla comunicazione, marketing territoriale e city branding.

Architetture di qualità, infrastrutture per la mobilità e per i servizi digitali devono diventare una priorità nelle Agende Urbane delle regioni contro l'abbandono e il degrado delle aree interne del Paese. L'attenzione alla riduzione del consumo di suolo, interventi rispettosi dell'ambiente e in dialogo con le peculiarità fisiche e sociali, ci confermano che sostenibilità e bellezza sono due facce della stessa medaglia.

[1] Estratto dell'intervento

Alessandra Battisti



Sapienza Università di Roma, Direttore del Master ACT di II livello in Valorizzazione e Gestione dei Centri Storici Minori

Professore associato di Tecnologia dell'Architettura presso la Facoltà di Architettura della Sapienza – Università di Roma, dove è presidente del CdL Magistrale in Architettura del Paesaggio, Presidente del CdL Magistrale in Architettura Rigenerazione Urbana. Ha vinto più di 40 competizioni internazionali di architettura.

Abitare le aree interne per vivere insieme passato e futuro

È difficile intendere e capire fino in fondo presente e futuro delle aree interne storiche italiane senza scorgere che in esse s'incrociano due dimensioni: una di rottura e una di mediazione col passato. Da un lato il bisogno di un gesto di rinuncia alle nostre modalità ormai consolidate di consumo, ai nostri metodi di produzione, ai nostri sistemi di mobilità energivori e al nostro modo di vivere in assoluto, che per altri versi potrebbe rappresentare il pensare una nuova concezione di vita e società innestata nelle trame dei territori lenti di questi piccoli centri, che rimasti al margine delle dinamiche economiche travolgenti, si configurano come giacimenti di memoria, delle culture materiali e recapiti di narrazioni e miti (Dematteis, 2003) – come ben esposto nella mostra "*Countryside, The Future*", inaugurata nel febbraio 2020 al Solomon R. Guggenheim Museum di New York curata da Troy Conrad Therrien, curatore del Guggenheim per il settore architettura, insieme all'architetto olandese Rem Koolhaas, ove si ipotizza che il futuro dell'umanità non può prescindere da una nuova centralità dei contesti non urbani. Dall'altro la difesa della molteplicità e della varietà culturale nella convinzione però che la ragione del futuro delle aree interne o sarà plurale e in rete territoriale, o non sarà (Rossignol et al., 2019). Di qui la necessita di impiego di tecnologie innovative, sistemi puliti di produzione di energia e processi di valorizzazione delle risorse costruite che permettano di arrestare la crescita esponenziale delle metropoli e delle città, perseguendo nuovi metodi di produzione e consumo, per "ricominciare" a vivere, consumare, produrre, spostare, ma diversamente, con quella lentezza associata ad un consumo inferiore, e quindi a riduzione delle emissioni inquinanti di ogni tipo. Nel libro "*La fin du village*" Jean-Pierre Le Goff riporta un'indagine condotta immergendosi per diversi anni nella vita quotidiana degli abitanti di una città nel Luberon effettuata interrogando molti di loro, consultando archivi, raccogliendo diversi documenti e restituendo così un'immagine che va aldilà dei *cliché* e delle visioni idealizzate della Provenza, ne viene fuori un'immagine di una terra in cui gli anziani del villaggio ritengono di essere gli ultimi rappresentanti di una cultura e di una memoria in via di estinzione in un contesto di disoccupazione e disaffiliazione,

che contrappone stili di vita delle popolazioni rurali e neo-rurali al turismo di massa. Nelle aree interne le fratture sociali si combinano con fratture culturali che mettono in gioco diverse concezioni della vita individuale e collettiva in un microcosmo che mette a nudo il malessere della globalità (Le Goff, 2017). Se da un lato il villaggio, il borgo, il centro storico minore deve custodire la confidenza con forme di vita immobili, lente, stratificate, dall'altro deve confrontarsi con la velocità dei collegamenti telematici e con le innovazioni tecnologiche smart, che custodiscono sacralmente il valore della distanza fisica e culturale dell'altro (Latouche, 1992) e - negli ultimi tempi di pandemia - la paura del rischio di avvicinarlo.

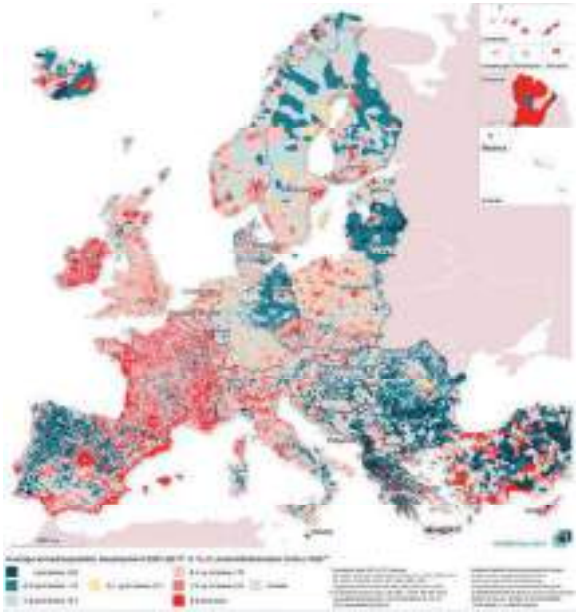
Ognuno di questi aspetti sperimenta e si arricchisce attraverso l'altro: la rivendicazione di autonomia deve evitare la trappola del fondamentalismo identitario, la mediazione deve evitare di confondersi con la passiva registrazione dei rapporti di forza esistenti (Lévinas, 1979).

Valorizzazione delle aree interne: una strategia europea

Attualmente circa il 28% della popolazione dell'UE vive principalmente in aree interne rurali, il 31,6% vive in piccole città e aree suburbane (aree intermedie) e il restante 40,4 è concentrato nelle città più grandi (Eurostat, 2017). In tutto il mondo, la tendenza all'urbanizzazione sembra inarrestabile; Le previsioni indicano che entro il 2050 gli abitanti delle città aumenteranno di 24,1 milioni, mentre la popolazione delle aree prevalentemente rurali diminuirà di 7,9 milioni (OCSE, 2016). Nei prossimi decenni, lo spopolamento interesserà le aree interne europee di Spagna, Francia, Germania, Polonia, Slovenia, Romania, Repubblica Ceca, Grecia e Italia (Verburg, 2010), seguendo due diverse modalità: la prima causata dall'emigrazione di una classe demografico in età lavorativa verso le grandi città, il secondo collegato al progressivo invecchiamento della popolazione dei luoghi, un fenomeno generalmente accompagnato da un basso tasso di natalità (Golini et al., 2000).

Nonostante sia considerato un sintomo e non una causa del declino rurale, spesso dovuto anche e soprattutto alla scarsa accessibilità e alla mancanza di opportunità economiche (Di Battista, 2008), lo spopolamento rappresenta uno dei principali fattori su cui è necessario affrontare e gestire la complessità del cambiamento delle aree interne, che hanno prodotto l'emergere di nuove visioni politiche, che almeno nelle dichiarazioni di principio sono state progressivamente configurate sempre meno come "agricole" e sempre più come aree di "sviluppo rurale", oggetto di politiche di turismo e rigenerazione. In un modo molto più incisivo rispetto ad altre forme di progettazione, quello che riguarda le aree interne tende a presentarsi come un approccio generale ai cambiamenti nella società (Slee, 2020) e al quadro della vita, in grado di leggere le sue diversità, di proporre luoghi "su misura" "della comunità in cui risiede (Dax et al., 2017).

Per passare in rassegna alcune delle strategie europee possiamo notare come in Francia gli strumenti operativi per le aree interne sono rappresentati dai "Contratti di reciprocità" che assumono la forma di un contratto tra le città e le campagne circostanti volto a migliorare la sostenibilità dei servizi rurali, dello sviluppo economico e dell'ambiente. Su un altro spartito si muove la strategia del "Service Design" nel Belgio delle Fiandre



Img_1 Main socio-economic drivers of inner peripherlity. Fonte: ESPON PROFECY, 2017; Fonte dei dati: TCP International Accessibility Model, 2017

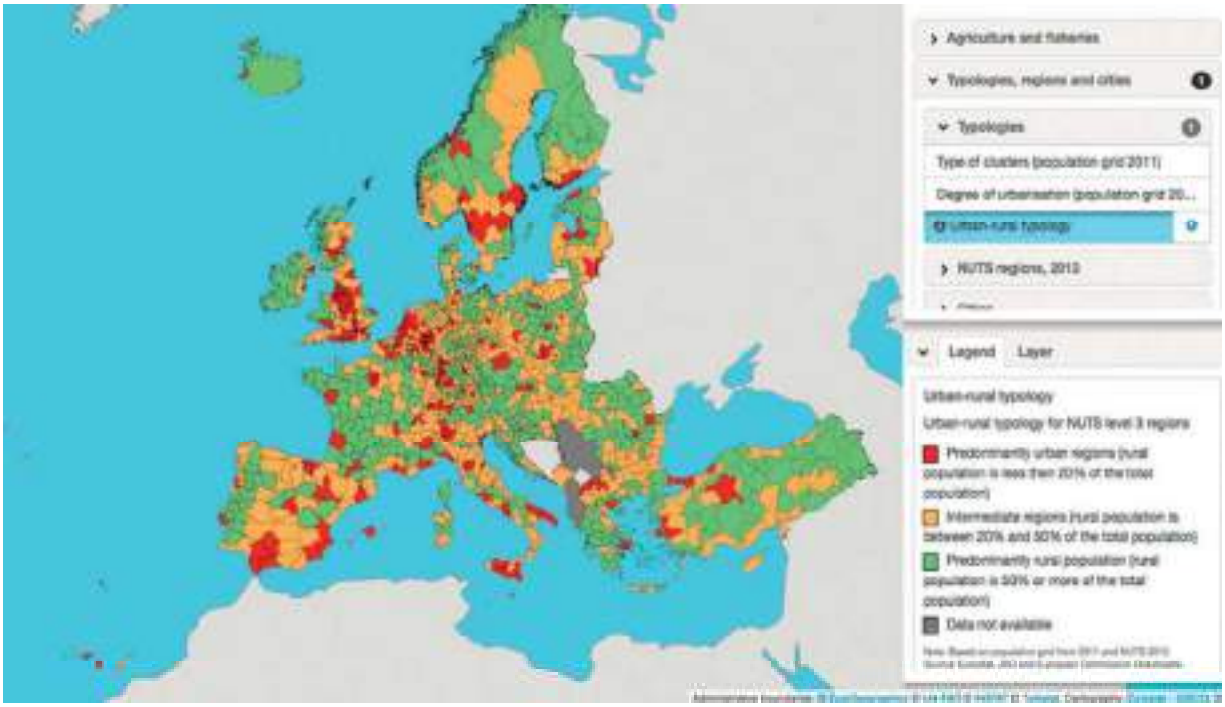
occidentali, dove troviamo una strategia più mirata a migliorare i trasporti e la mobilità nei comuni coinvolgendo i cittadini nei processi decisionali. In Svezia, invece, si sta puntando ad incrementare i servizi nelle aree interne e rurali sostenendo azioni volte a promuovere l'accessibilità ai servizi pubblici e privati. Mentre le politiche spagnole per lo sviluppo rurale sostenibile si configurano come un approccio integrato a sostegno delle infrastrutture rurali, delle ICT e di una vasta gamma di servizi rurali, nonché dello sviluppo economico contro lo spopolamento[1].

In Italia negli ultimi anni è stata concepita una strategia nazionale integrata per lo sviluppo socio-economico che interessa circa 13 milioni di abitanti e in particolare sono state lanciate quattro azioni pilota finalizzate al supporto dell'innovazione dei servizi locali. Nel guardare più da vicino la situazione italiana in primo luogo si deve notare come le aree interne nazionali possono essere descritte in termini di capitale territoriale non utilizzato che la decrescita economica e l'emigrazione si sono lasciate alle spalle sotto forma di "paesaggi dell'abbandono": sistemi semi-naturali (sistemi agro-forestali) non più utilizzati, capitale edilizio in disuso, conoscenze tradizionali non più attivate.

In secondo luogo, si deve porre l'attenzione sui costi sociali generati dai processi di produzione e di consumo, evidenziando la necessità di riconoscere l'esistenza di relazioni dinamiche tra uso delle risorse naturali, qualità ambientale, salute e benessere; al fine di allontanarsi da approcci compartimentali basati unicamente sulla valutazione del rischio, verso prospettive più integrate ed ecosistemiche che mirino, nel formulare politiche significative, alla prevenzione, alla sensibilizzazione e al benessere in generale. Da questa prospettiva, il dissesto idrogeologico, l'insufficiente manutenzione, la perdita di diversità biologica, il degrado dei paesaggi umani e la perdita di saperi tradizionale appaiono quali temi prioritari di intervento.

Il terzo aspetto estremamente importante attiene al disagio sociale legato alla carenza dei servizi di base: istruzione, sanità, mobilità, connettività. Tale carenza è in parte riconducibile alla bassa densità abitativa di questi territori e alla conseguente difficoltà a organizzarne in modo efficiente la produzione (AA.VV., 2013). Si tratta allora di concepire un'articolazione di scenario in grado di interpretate un sistema territoriale in evoluzione: affrontando temi spaziali, economico, sociali e ambientali seguendo le loro traiettorie

[1] Oltre 90 strategie e oltre 100 progetti sono stati identificati nel 2017: https://enrd.ec.europa.eu/sites/enrd/files/tg_smart-villages_scoping-work-plan_draft.pdf



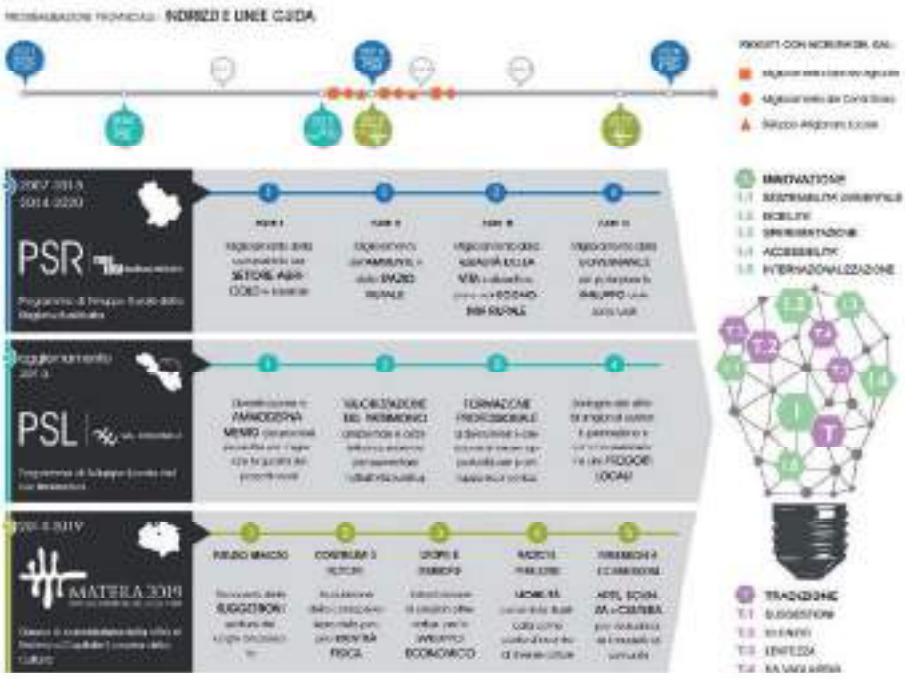
Img_2 Basic trend of populations dynamic (2010-2015). Fonte: ESPON PROFECY, 2017; Fonte dei dati: Eurostat, 2017

evolutive future, per poi identificare alcune prospettive di intervento che necessariamente devono misurarsi con:

- Tutela del territorio e comunità locali;
- Valorizzazione delle risorse naturali, culturali e del turismo sostenibile;
- Sistemi agro-alimentari e sviluppo locale;
- Risparmio energetico e filiere locali di energia rinnovabile;
- Saper fare e artigianato.

Nell'assumere questo punto di vista – condiviso da molti autori – nei diversi progetti che si stanno attuando attraverso strategie nazionali e regionali che promuovono la valorizzazione dei centri storici minori, il rilancio dei servizi rurali e qualità della vita, è possibile identificare delle linee strategiche di sistema a scale multiple, sia in orizzontale che in verticale, volte alla:

1. ideazione di un modello di *governance* regionale con obiettivi operativi e risorse a lungo termine, impegno e leadership che a scale multiple da quella locale, alla regionale e cooperazione intercomunale con collaborazione di stakeholder pubblici e privati.
2. valorizzazione dei centri storici minori e de gli elementi caratteristici e significativi dei paesaggi rurali storici attraverso un processo che reinterpreti come potenzialità, la complessità e la molteplicità del valore storico, identitario e rurale delle aree interne;
3. miglioramento delle relazioni tra insediamenti storici (centri storici, borghi e villaggi) e territori circostanti attraverso la definizione di principi e criteri in grado di migliorare e garantire l'integrità paesaggistica e ambientale di questi territori;
4. sviluppo e affermazione di un ruolo funzionale del patrimonio storico dei centri minori attraverso la diffusione di buone pratiche trasformative oltreché conservative, dell'architettura e del paesaggio rurale con impatto positivo anche sull'ambiente;

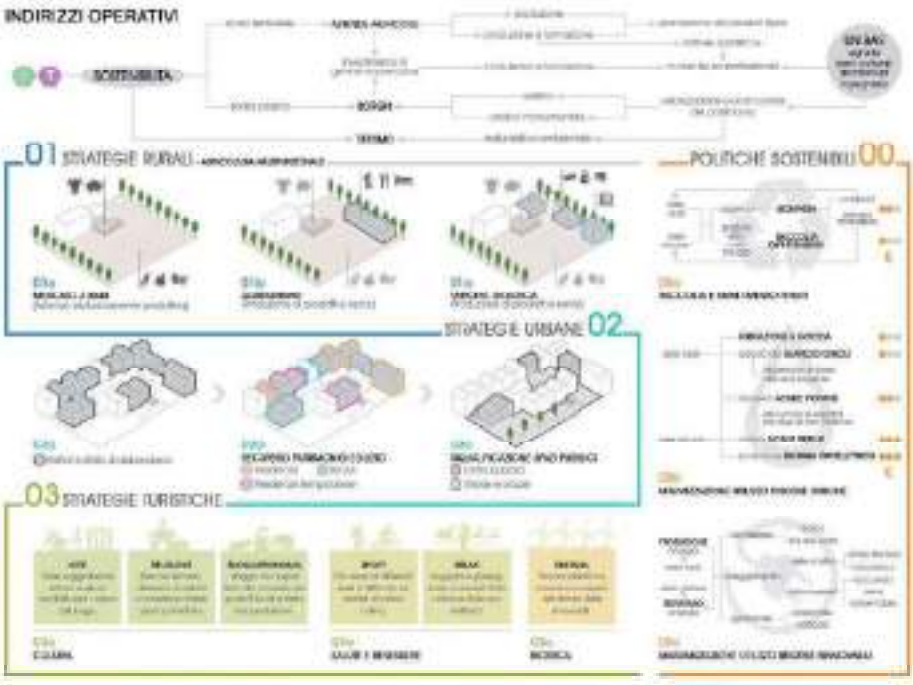


5. *Img_3 Lavoro di Master sul Progetto di Valorizzazione della Valle del Bradano di S. Casciaro e G. Danzi per il Master di secondo livello dell'Università degli studi di Roma La Sapienza in "Valorizzazione e Gestione dei Centri Storici minori", diretto da A. Battisti*

diversificazione economica per promuovere la resilienza locale, focalizzata sulla gestione endogena di

6. risorse e, ove possibile, attraverso operazioni atte ad incoraggiare gli imprenditori a stabilirsi nelle aree interne e rurali;
7. coinvolgimento attivo delle comunità insediate nella definizione delle azioni e degli interventi delle pubbliche autorità le cui decisioni hanno un'incidenza diretta o indiretta sulla dimensione paesaggistica del territorio da loro amministrato, con specifico riferimento alla pianificazione regionale, provinciale, comunale e di settore;
8. impiego dei fondi comunitari per la trasformazione, conservazione e valorizzazione del paesaggio storico e rurale e il rafforzamento le sinergie tra politiche ambientali, paesaggistiche, urbanistiche, architettoniche, culturali e rurali sui temi della resilienza e salvaguardia paesaggistica e ambientale;
9. Pianificazione strategica multi-insediamento è attraverso l'identificazione di servizi condivisi tra località accessibili in grado di fornire *hub* di servizi multifunzionali, al fine di ottimizzare le risorse e massimizzare l'impatto delle ICT per il pubblico;
10. realizzazione di infrastrutture a banda larga e introduzione di *e-learning*, *smart-working*, *e-commerce*, tele-salute e tele-lavoro e diffusione didattica delle opportunità digitali operata attraverso corsi educativi sia per i cittadini che per gli imprenditori e realizzazione di casi pilota;
11. promozione e realizzazione di un sistema di monitoraggio attraverso l'applicazione di indicatori in grado di valutare le trasformazioni del territorio delle aree interne, dei centri storici minori e dei paesaggio rurali e l'efficacia delle azioni proposte.

Al di là di questa operazione di focalizzazione, la specificità dell'approccio multiscalare e multidisciplinare come "fattore di rigenerazione" richiede un'ulteriore delimitazione di campo, importante per distinguere le iniziative di semplice "tutela e salvaguardia", dai progetti che si propongono in modo esplicito di affrontare il contrasto ai cambiamenti climatici, al consumo di suolo, ai disagi sociali nell'ottica della valorizzazione del patrimonio



Img_4 Lavoro di Master sul Progetto di Valorizzazione della Valle del Bradano di S. Casciaro e G. Danzi per il Master di secondo livello dell'Università degli studi di Roma La Sapienza in "Valorizzazione e Gestione dei Centri Storici minori", diretto da A. Battisti

in cui la cultura tecnologica del progetto apre la visuale verso confini permeabili ad altre discipline quali urbanistica, design, medicina, economia, antropologia, sociologia, psicologia ambientale, climatologia, geografia umana. A tutta prima potrebbe sembrare che la qualità tecnologico ambientale delle aree interne sia la risultante di una serie di interventi parcellizzati, ma in realtà si tratta di un approccio sistemico a un problema complesso come sottolineato anche dal *Report Environment, health and wellbeing nexus* pubblicato dall'Agenzia Ambientale Europea (EEA, 2014).

Conclusioni

Gli interventi progettuali sulle aree interne, in questo senso, si andranno a configurare come "sistemi complessi" e implicheranno una serie di azioni che dalla rilevazione iniziale di risorse, vincoli e dati climatici si muoveranno verso la verifica delle condizioni di fattibilità; dall'individuazione degli obiettivi e dei risultati attesi all'articolazione in fasi e tempi di attuazione; dall'adozione di strategie mirate alla predisposizione di azioni valutative a priori, in fieri e a posteriori.

Ne deriva una vasta gamma di obiettivi interdisciplinari che, coinvolgendo attori e parti interessate eterogenei all'interno di un sistema complesso, richiede un approccio integrato e flessibile che possa incorporare i valori esistenti e adattarsi alle mutevoli condizioni (Battisti, 2014).

Si delinea così un percorso metodologico con caratteri spiccatamente innovativi che fa riferimento innanzitutto al contesto ambientale e culturale, alla contaminazione e integrazione tra diverse tecnologie, sistemi reali e virtuali, componenti naturali e artificiali, e queste sovrapposizioni, unite all'osservazione delle sperimentazioni in atto, rivelano una dinamica tutt'altro che omologata delle pratiche del fare, una dinamica nella quale è coinvolta anche l'adozione di nuovi codici linguistici, capaci di tradurre in un processo di progettazione, che si muove attraverso rapporti dialettici e dialogici, un'istanza espressiva che coglie l'occasione di trasformazione di un'area interna per farne il mito che incarna il luogo, il territorio e il paesaggio.

Alessandro Bruni

Presidente INU (Istituto Nazionale di Urbanistica) Umbria



Architetto, urbanista. Dottore di ricerca in Pianificazione Territoriale e Urbana, coordina il Progetto INU "Città accessibili a tutti". Docente a contratto dal 2016 in Urbanistica (Dipartimento di Ingegneria civile e ambientale dell'Università degli Studi di Perugia).

Il recupero dei centri storici minori. L'esperienza dell'umbria

La struttura insediativa del policentrismo diffuso in Umbria: origini e caratteri

La Regione Umbria, con un'estensione territoriale di 8.455 kmq e una popolazione di 886.562 abitanti, è divisa in due Province, quella di Perugia e quella di Terni. La Regione è ricca di piccoli e piccolissimi Comuni e una quantità importante di Comuni medi: soltanto tre Comuni presentano aree urbane più estese. Si tratta di una struttura insediativa e territoriale policentrica, dove oltre i tre poli più importanti, che corrispondono ai tre centri capoluogo dei Comuni maggiori, si ha una rete molto fitta di centri.

Questo tipo di organizzazione territoriale, che corrisponde ad una mosaicatura molto parcellizzata, non è solamente il frutto dei confini comunali, ma anche di una loro sub articolazione in agglomerati piccoli e piccolissimi. È presente, all'interno di ciascun Comune, un grande numero di nuclei più piccoli che hanno colonizzato ogni luogo, anche i più impervi della Regione. Moltissime delle comunità di questi agglomerati minori hanno vissuto in condizioni autarchiche in autonomia dai centri principali, pur essendo parte dei loro rispettivi ambiti territoriali. Il sistema insediativo comunale medievale era composto in sostanza da frazioni, ville, castelli, che si configurano come comuni rurali, ognuno dei quali faceva riferimento ad un dato territorio, mentre alcuni lo sono rimasti, nati ai margini delle espansioni degli stati più ricchi e influenti, soprattutto per quanto riguarda le frazioni di montagna, strutturate come organizzazioni praticamente indipendenti.

La struttura territoriale, ancora oggi leggibile e riconoscibile, viene sostanzialmente disegnata tra il secolo XI e XIV, ovvero nel periodo delle disgregazioni dei grandi stati feudali, della ricomposizione e organizzazione dei Comuni e di fronte ad un forte incremento demografico. Il processo di migrazione della popolazione rurale ridisegna il paesaggio agrario della regione, il quale si modifica grazie alla nascita dei nuovi agglomerati. Prendono piede le prime iniziative di regolamentazione di queste comunità, iniziative che partono dal "basso" e parallelamente il paesaggio si modifica per le opere di disboscamento, di regimazione delle acque, di sistemazione dei pendii, di infittimento della rete stradale, per le opere di sistemazione delle terre a favore di una maggiore colonizzazione. Il Comune, quindi, non rimane l'unica entità amministrativa esistente, ma nascono e si moltiplicano le organizzazioni interne più minute, quali le piccole Signorie locali, le Comunità rurali, i Centri di organizzazione Ecclesiastica, come i Monasteri, le Pievi, le Abbazie. Si affranca un

sistema insediativo fondato su una fitta trama di agglomerati, che spesso ricalcava il disegno dell'impianto urbanistico precedente. Se non si trattava di ampliamenti dei nuclei rurali esistenti, si procedeva con la fondazione di nuovi castelli o agglomerati rurali cinti da mura, oppure da ville. La trama insediativa era il frutto e l'esito di un *disegno strategico territoriale,* fondato anche e soprattutto sulla mappa delle gravitazioni economiche.

Il dibattito degli anni '60 intorno al risanamento dei centri storici e quelli da "vitalizzare" con le esperienze degli anni '70

Non è certamente questa la sede per ricostruire il dibattito nazionale che si è sviluppato intorno al tema dei centri storici negli anni '60, ma si cerca di richiamarne alcuni tratti essenziali, per evidenziarne l'interesse maturato in Umbria e come si è sviluppata una certa attenzione e tradizione intorno al tema stesso. Si richiamano gli anni '60 in virtù della stipula della Carta di Gubbio, un documento che vede direttamente coinvolta la Regione Umbria, in quanto sede del Convegno Nazionale, "Salvaguardia e risanamento dei centri storico-artistici", svoltosi a Gubbio, dal 17 al 19 settembre del 1960.

Il dibattito interno alla Regione Umbria, in merito al valore dei centri storici e al clima instaurato intorno al concetto della valorizzazione del patrimonio edilizio esistente, in particolare a quello storico, è alimentato anche grazie all'attività espressa da uno dei maggiori protagonisti, anche come promotore della Carta di Gubbio, quale la figura di Giovanni Astengo, attività espressa nell'ambito della redazione del Piano Regolatore Generale di Assisi e Gubbio. In sede di PRG, la parte di città compresa dentro le mura, è stata oggetto di particolare approfondimento, che ha posto in rilievo quelle zone denominate "zone di risanamento conservativo", vale a dire quelle zone evocate in seno al Convegno di Gubbio, e che necessitavano di interventi urgenti. Gli interventi erano concepiti per comparti, quindi mai su singoli immobili.

Gli anni '70 rappresentano un momento di prosecuzione e di attuazione delle politiche e dell'interesse manifestato intorno al patrimonio "centri storici". Lo studio del Centro regionale per il piano di sviluppo economico, finito di stampare nel 1971[1], composto da quindici volumi contemplava il Volume X, composto da due Tomi, che riguardava rispettivamente la Situazione e le prospettive della Pianificazione territoriale in Umbria e I centri storici regionali. Il Tomo I, curato da Giovanni Astengo, contiene un intero capitolo sui Centri storici e pone l'accento sul valore sociale ed economico degli stessi e il ruolo che potrebbero assumere nella Regione dal punto di vista dello sviluppo socio-economico: un aspetto che verrà affrontato anche successivamente ed in particolare nei primi anni '70 con il *Progetto pilota per la conservazione e vitalizzazione dei centri storici della dorsale appenninica Umbra*[2]. L'obiettivo di fondo del progetto riguardava le operazioni di restauro e risanamento di questi centri storici finalizzate alla ricomposizione sociale ed economica di un tessuto che si stava disgregando.

---

[1] G. Astengo, situazione e prospettive della pianificazione territoriale in Umbria, collana degli studi per il piano, Volume , Problemi urbanistici e dell'assetto territoriale in Umbria, Tomo I, Centro regionale per il piano di sviluppo economico dell'Umbria, Perugia 1968

[2] CRURES, Centro Regionale Umbro di Ricerche Economiche e Sociali, Progetto pilota per la conservazione e vitalizzazione dei Centri storici della dorsale appenninica umbra, Ufficio stampa documentazione e formazione, Perugia 1976

Il Piano decennale per la casa, la riqualificazione urbana e i centri storici. La programmazione complessa di prima generazione

Alla fine degli anni '70 con la Legge n. 457/78 e il Piano decennale per la casa, l'Umbria coglie l'occasione offerta dalla legge stessa, per proseguire verso gli obiettivi di recupero del patrimonio esistente, con prevalenza dell'intervento pubblico. La Regione ha destinato oltre il 40% delle risorse disponibili (della quota minima del 15% stabilita dalla L. 457/78) per progetti finalizzati al recupero del patrimonio esistente ed in particolare verranno attuati interventi prevalentemente ricadenti all'interno dei centri storici.

L'esperienza della programmazione complessa avviata in Umbria negli anni '90 è in continuità con l'esperienza del piano decennale della casa ai sensi della L. 457/78, espressione di una politica regionale volta alla riqualificazione e al recupero del patrimonio abitativo esistente.

La Regione Umbria, in questo contesto, in particolare nel 1997, approva una legge, la L.R. 13/97, con la quale definisce in modo unitario e accorpa, in un'unica categoria, tutte le esperienze fino ad allora maturate in materia di programmazione complessa. Accorpa nella definizione di Programma Urbano Complesso (PUC) i Programmi Integrati di Intervento (Pii), i Programmi di Recupero Urbano (Pru), i Programmi Urbani Complessi (PUC), i Contratti di Quartiere (CdQ).

I programmi, così definiti dalla legge regionale, assumono il valore di programma integrato di intervento (art. 16 della legge 17 febbraio 1992, n. 179), di programma di recupero urbano (art. 11 della legge 4 dicembre 1993, n. 493) e di programma di riqualificazione urbana di cui agli specifici decreti ministeriali.

La maggior parte die programmi sarà rivolta ai centri storici principali della regione e ai nuclei storici minori.

La ricostruzione e il recupero dei centri storici in seguito ai dissesti idrogeologici e ai danni provocati dal sisma

Nella tradizione ormai consolidata e nell'attenzione dimostrata dalla Regione verso le politiche per la riqualificazione e rivitalizzazione dei centri storici si inseriscono anche le azioni conseguenti e necessarie per affrontare gli effetti dei rischi ambientali di cui l'Umbria è stata vittima nel corso degli anni. Senza poter affrontare una disamina particolareggiata dei numerosi eventi calamitosi che si sono succeduti nei decenni che hanno colpito gli insediamenti più a rischio della Regione, come i centri storici, si vuole ricordare come la politica regionale abbia saputo cogliere tali occasioni di disagio e di danno, non solo fisico edilizio, ma spesso psicologico e socio-economico, in opportunità di sviluppo. Le principali fattispecie che si richiamano riguardano la Legge speciale per la rupe di Orvieto e il Colle di Todi e la ricostruzione post sismica del 1997 che ha colpito la Regione Umbria e la Ragione Marche.

La legge speciale contemplava sia interventi di consolidamento della rupe di Orvieto e del colle di Todi colpiti da dissesti idrogeologici, che opere di recupero dello straordinario patrimonio storico-artistico dei due centri storici.

Un'altra esperienza, che si richiama in questa sede, per evidenziare il rapporto tra opere necessarie al recupero e alla ricostruzione in seguito ad eventi calamitosi e le rela-

tive opportunità di sviluppo colte dalla Regione, è la ricostruzione post sisma del 1997, che ha colpito la Regione Umbria e la Regione Marche. In questa sede si evidenzia il modello di governance previsto dal corpo legislativo predisposto in quella circostanza, nel quale i protagonisti assoluti erano gli Enti locali, con la regia della Regione e il supporto dello Stato.

Non vi è dubbio che la scelta operata è in continuità con quanto elaborato e promosso negli anni sul tema dei centri storici e sul valore riconosciuto ad essi dalla comunità regionale. Il sisma ha colpito un territorio molto esteso, ha interessato la fascia appenninica a cavallo tra l'Umbria e le Marche. I Comuni interessati all'interno della Regione Umbria ammontano a 76 e resero inagibili quasi la totalità dei centri abitati ricadenti all'interno di tale zona. Il sisma ha colpito praticamente tutti i centri storici, sia principali che medi e piccoli. I centri minori, colpiti dal sisma, dell'area appenninica, ovvero dell'area più marginale, erano, prima del sisma, già in condizioni di quasi abbandono, e comunque in condizioni di degrado sia fisico che sociale ed economico[3]. Comunque la ricostruzione, sia dei centri più rilevanti che dei centri minori, ha costituito una occasione di sviluppo associata alle caratteristiche storiche degli abitati ed è stata condotta mediante lo strumento del Programma Integrato di Recupero (PIR) in grado di integrare opere pubbliche e private in una visione generale di tipo programmatico e partecipato.

La riqualificazione urbana promossa dal Bando PUC2 e la ex L.R. 12/08

Rispetto alla stagione trascorsa della programmazione complessa in Umbria, i PUC di nuova generazione introducono alcuni elementi di integrazione tra settori differenti, promovendo un approccio non solo di tipo urbanistico ma anche di tipo strategico grazie alla strumentazione messa a disposizione delle amministrazioni comunali mediante la ex L.R. 12/2008 che introduce il "Quadro Strategico di Valorizzazione" (QSV) dei centri storici. Si tratta di uno strumento di tipo strategico volto alla programmazione di azioni e interventi per la rivitalizzazione socio-economica dei centri storici attraverso processi di tipo partecipativo.

In questo senso i PUC elaborati dai Comuni costituiscono prime attuazioni di interventi inquadrati all'interno del QSV e si differenziano dai programmi di prima generazione in quanto sono concepiti, secondo quanto previsto dalla nuova legge sui centri storici, per raggiungere obiettivi di riqualificazione urbana passando attraverso anche il finanziamento alle attività economiche e ad azioni immateriali.

I Programmi Integrati di Sviluppo Urbano – Programmi urbani complessi di terza generazione (PUC3)

I Programmi Integrati di Sviluppo Urbano (PUC3) rappresentano la "terza generazione" dei programmi urbani complessi che la Regione Umbria ha promosso per la riqualificazione e rigenerazione degli insediamenti urbani regionali. In questo caso i

[3] G. Nigro e F. Fazzio (a cura), Il territorio rinnovato, Uno sguardo urbanistico sulla ricostruzione post-sismica in Umbria 1997-2007 dieci anni dal sisma. Oltre la calamità: sviluppo e innovazione, Regione Umbria, Quattroemme, Perugia 2007

PUC3 erano rivolti ai Comuni con popolazione pari o inferiore a diecimila abitanti, che rappresentano la maggior parte dei Comuni umbri. I PUC3 potevano essere redatti in forma urbana, ovvero la proposta poteva essere avanzata da ogni singolo Comune, oppure in forma d'area vasta quindi potevano essere redatti in forma intercomunale. I primi riguardavano ambiti ristretti di scala urbana i secondi si potevano rivolgere a sistemi territoriali più ampi e il programma, basato su una idea guida, doveva proporre il rafforzamento delle reti di relazione e la costruzione di sistemi territoriali o tematici per l'area vasta individuata. Le proposte di programma hanno rappresentato una forma di attuazione di azioni e strategie inquadrate dal rispettivo Quadro Strategico di Valorizzazione, che per i Comuni che hanno presentato proposte di PUC3 d'area vasta ha significato sperimentare l'attuazione di interventi programmati in seno al relativo QSV intercomunale. Le finalità di questi programmi e i relativi obiettivi ruotano attorno al tema della riqualificazione e rigenerazione delle aree urbane storiche e non, in riferimento ai rispettivi contesti territoriali. In questo senso le proposte progettuali si riferivano, sia ad interventi materiali che immateriali, ad interventi di riqualificazione dell'edificato esistente e degli spazi pubblici, alla dotazione di nuovi servizi per la persone e le imprese, all'attivazione di reti commerciali locali e d'area vasta, alla dotazione di residenza sociale, ad azioni di valorizzazione e marketing territoriale, alla realizzazione di nuove infrastrutture per la mobilità e la sosta con particolare rilievo alle forme di accessibilità e mobilità alternativa per i contesti urbani storici meno accessibili.

In conclusione, rispetto a questa ricognizione e sintesi delle politiche regionali per i centri storici, si rende necessario evidenziare un momento di discontinuità, rispetto al ciclo programmatico evidenziato, costituito dall'attuazione della nuova programmazione comunitaria 2014-2020 dove la Regione Umbria ha sostanzialmente modificato l'approccio delineato dalla lunga stagione del recupero, della riqualificazione e rigenerazione dei centri storici, attuata nelle varie fasi mediante l'uso dei diversi strumenti richiamati tra cui la definizione dei Programmi Urbani Complessi (PUC), per attuare e declinare sul territorio regionale l'Agenda urbana Europea, ancora in fase di attuazione, che seppur incidente sulle città storiche principali, ancora non appare come un intervento in continuità con quanto tratteggiato. Allo stato odierno appare evidente come sarà necessario recuperare un approccio sistematico e organico su scala regionale mediante la predisposizione di uno strumento strategico e di visione, alla scala regionale, in grado di riprendere e proseguire sul percorso che ha caratterizzato l'Umbria nel contesto nazionale per l'approccio alle politiche di sviluppo e connesse al "sistema centri storici".

Monica Cirasa



Master Progettazione del Paesaggio_PdP

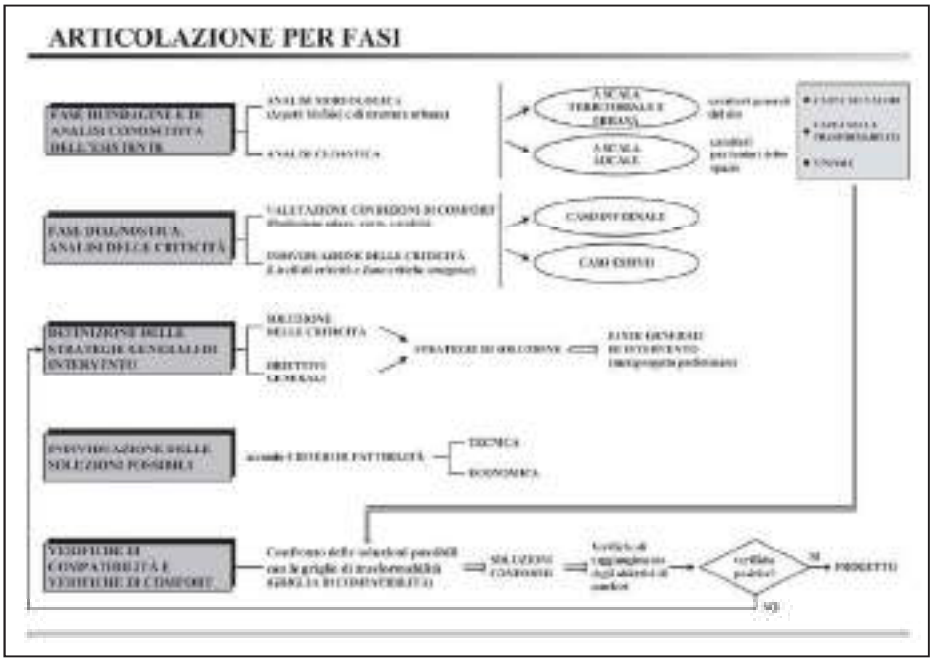
Nata a L'Aquila nel 1977, consegue la Laurea Quinquennale in Ingegneria Edile Architettura UE nel 2002 presso l'Università degli Studi dell'Aquila. Nel 2007, presso la medesima Facoltà di Ingegneria dell'Aquila, consegue il PHD nel Corso di Dottorato "Recupero, progetto e tutela nei contesti insediativi e territoriali di elevato valore ambientale e paesistico" con una tesi sul tema "Recupero degli spazi aperti di relazione nei centri storici minori – Aspetti bioclimatici e innovazione tecnologica", successivamente edito nella sua elaborazione per stampa dalla Gangemi Editore nel 2011. Dal 2005 è impiegata come Funzionario Ingegnere presso l'Amministrazione Provinciale dell'Aquila.

Recupero degli spazi aperti di relazione nei centri storici minori. Aspetti bioclimatici e innovazione tecnologica[1]

Sempre più spesso nel panorama contemporaneo le esperienze di 'rigenerazione' di un centro urbano in chiave sostenibile trovano espressione nella riqualificazione degli spazi pubblici, prevalentemente aperti, luoghi strategici di caratterizzazione, aggregazione e vivibilità e possibile campo di azione per strategie di adattamento e mitigazione climatica, miglioramento del microclima e del comfort termico.

Questa attenzione, particolarmente viva in contesti urbani metropolitani, ove il bisogno di spazi di ristoro e comfort sociale e termico assume spesso maggior rilievo, non trova generalmente il medesimo riscontro nei centri storici minori, vuoi per la maggiore contrazione degli spazi pubblici aperti, vuoi per la predilezione per il 'pieno' quale più accattivante attrattore di interessi. Eppure modelli di riqualificazione 'diffusa' possono costituire circuiti virtuosi di rigenerazione e promozione del territorio, soprattutto laddove si riesca a ragionare a livello di '*sistema di centri*' e di '*paesaggio diffuso*' in luogo del singolo agglomerato urbano. E più vera appare questa affermazione nel mondo dei centri storici minori, che assume la sua migliore declinazione proprio alla scala territoriale di macroarea dotata di caratteri omogenei e diffusi ove far risaltare le singole emergenze, sempre in un clima di promozione globale. Basta citare a tal proposito le esperienze socio-economiche e culturali dei circuiti virtuosi di '*Albergo diffuso*' e '*Borghi autentici*' che riassumono mirabilmente i valori di 'sistema' e di 'territorio diffuso' quali punti di forza del modello promozionale e attrattivo turistico-ricettivo oltre al potere di rigenerazione sotteso da queste sperimentazioni in contesti urbani e territoriali spesso sottoutilizzati quando non abbandonati.

[1] Testo estratto da Cirasa M., Recupero degli spazi aperti di relazione nei centri storici minori - Aspetti bioclimatici e innovazione tecnologica, Gangemi Editore, Roma 2011. ISBN 978-88-492-2079-7



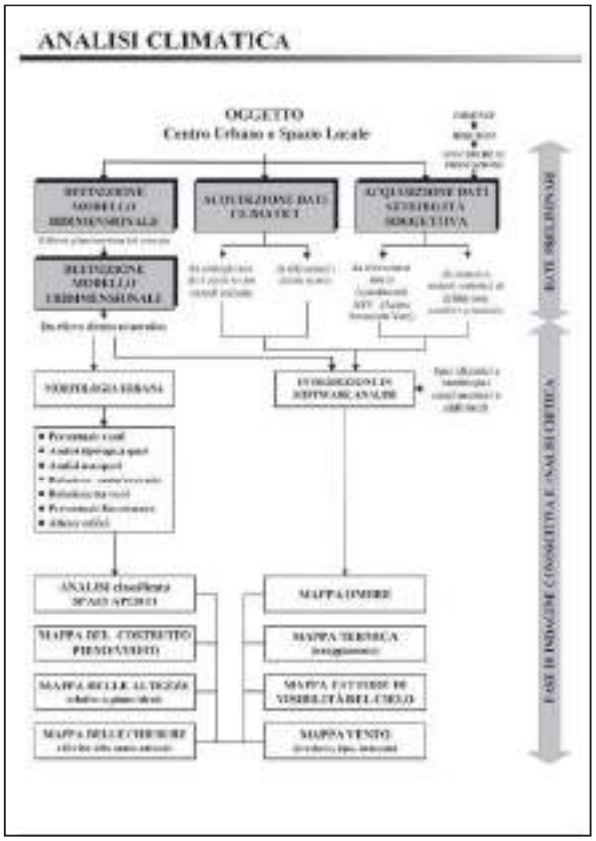
Img_1 Schema procedurale del metaprogetto di analisi, progetto e controllo

Passando al tema della sostenibilità climatica, con particolare riferimento al comfort termico e microclimatico, nonostante il favorevole contributo delle norme di incentivazione ambientale che si sono succedute soprattutto negli ultimi due decenni e nonostante la sempre maggior diffusione di una cultura del risparmio energetico e della tutela dell'ambiente, la sperimentazione pratica su questi piccoli centri, sia a scala urbana che territoriale, è rimasta fortemente limitata, scontrandosi ancor più rispetto ai grandi agglomerati urbani con le limitazioni delle disponibilità economiche e della forte contrazione dimensionale degli spazi. La particolare attenzione posta ai temi del recupero dei centri storici minori e della sostenibilità largamente intesa si è espressa fortemente presso la Facoltà di Ingegneria dell'Università degli Studi dell'Aquila con l'istituzione di un corso di Dottorato dedicato, ormai attivo da moltissimi anni, ove la ricerca condotta dalla scrivente ha avuto luogo, incentrandosi sull'osservazione dei centri dell'Abruzzo interno, caratterizzati proprio da una morfologia urbana molto serrata, inevitabilmente condizionata dall'orografia naturale dei siti.

È doveroso evidenziare che si tratta dello stesso territorio fortemente colpito e irrimediabilmente segnato dal sisma del 6 aprile 2009, per cui, al di là delle tempistiche di intervento e della naturale priorità attribuita alle primarie esigenze abitative, è indubbia la possibilità (e l'opportunità!), in prospettiva, di sperimentazioni e di azioni pubbliche di intervento e riqualificazione sostenibile con la speranza di una oculata e accorta lettura in termini di paesaggio globale più che di luogo locale. Ovvio che il panorama di confronto e sperimentazione futura su questi spazi aperti non potrà che risentire, necessariamente, sotto il duplice profilo fisico e socio-culturale, di tutte le azioni di recupero del 'pieno' conseguenti alla ricostruzione nonché degli sforzi e delle azioni profuse per l'implementazione di processi e programmi di pianificazione della ricostruzione dei centri stessi. Nonostante tutto, nonostante il tempo, nonostante il sisma stesso, la ricerca condotta ante-sisma mantiene il pieno valore del processo implementato e delle osservazioni condotte, pur nella consapevolezza di una necessaria contestualizzazione di qualunque



Img_2 Implementazione della fase di indagine e di analisi ricognitiva-conoscitiva con il parametro climatico alla duplice scala globale territoriale e locale di tessuto



Img_3 Schema procedurale di analisi climatica

sperimentazione pratica alla luce delle trasformazioni relazionali e materiali intervenute nel post-terremoto.

Ciò che si è inteso promuovere, nel trattare di spazi aperti di relazione nei centri storici minori, è in particolare l'introduzione di un approccio bioclimatico al più generale tema del recupero e della riqualificazione del paesaggio urbano, studiato e sperimentato per lo più alla scala dei centri metropolitani.

Assunto il principio di un'impostazione progettuale dell'intervento fondata sui criteri del metodo esigenziale-prestazionale, il processo si articola nella definizione di un sistema di esigenze che si traducono in livelli di obiettivi da raggiungere mentre, a livello dell'oggetto del recupero, vengono stabiliti i requisiti richiesti che si traducono in specifiche di prestazione che esso dovrà acquisire. Sulla base delle esigenze e dei requisiti definiti, viene impostato il progetto e realizzato l'intervento. Ogni fase viene parallelamente interessata dal sistema dei controlli, cioè da verifiche di conformità dei risultati con gli obiettivi preposti e con le specifiche di prestazioni stabilite.

L'implementazione del processo con i principi di sostenibilità bioclimatica e con le esigenze del recupero bioclimatico e del comfort ambientale degli spazi aperti si traduce nel coniugare gli obiettivi di valorizzazione dell'immagine urbana e riuso dell'esistente con quelli di miglioramento della qualità della vita e delle condizioni di comfort ambientale, con particolare riferimento al microclima locale (benessere termo-igrometrico),



Img_4 Analisi criticità climatiche

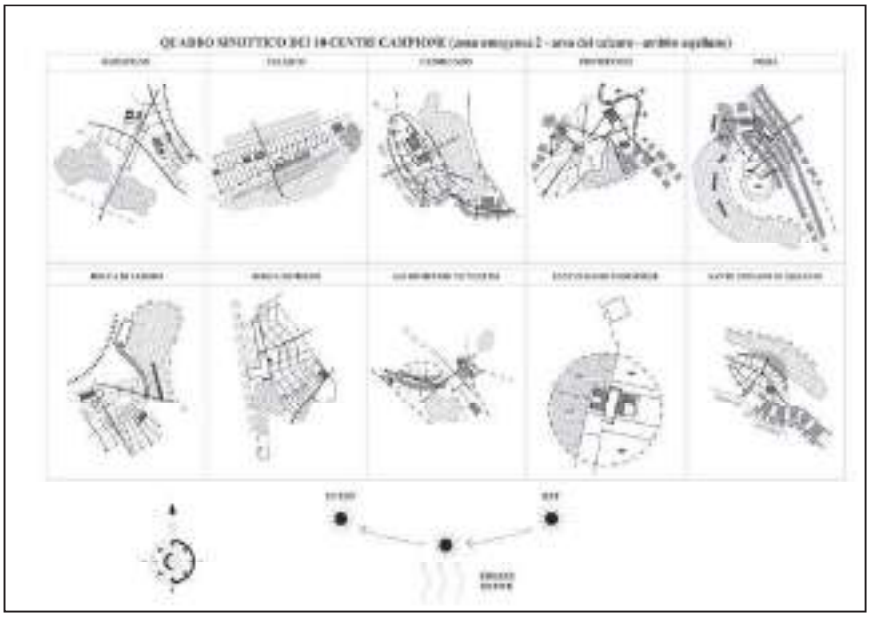


Img_5 Caso pratico di studio: Schedatura di analisi delle criticità morfologiche e climatiche e Individuazione delle strategie di intervento

perseguito con la delineazione di un metodo di analisi climatica degli spazi aperti, ad integrazione del metodo classico di recupero urbano edilizio.

L'analisi climatica si inserisce nella metodologia classica del recupero: all'interno della fase di conoscenza dell'oggetto, affiancando le analisi storico-evolutiva, tipologica e tecnico-costruttiva, gli abachi e le carte dei valori e della trasformabilità; all'interno della fase di progetto e controllo, incidendo sulle esigenze e sulle prestazioni richieste all'intervento, mirando alla soluzione delle criticità riscontrate in fase di analisi compatibilmente con il rispetto dei valori e con i limiti di trasformabilità dell'oggetto. Il confronto critico tra valori-trasformabilità e esigenze-prestazioni in ottica progettuale si traduce in un insieme di soluzioni possibili tra le quali selezionare quella compatibile con valori, trasformabilità e obiettivi. In altre parole, l'implementazione in chiave di sostenibilità bioclimatica si traduce nell'introduzione del fattore climatico (o bioclimatico) sia nella fase di indagine e di analisi conoscitiva dell'esistente (a fianco dell'analisi morfologica), sia nella verifica in fase diagnostica delle conseguenze che queste analisi comportano, cioè nell'individuazione delle criticità climatiche rilevate nel confronto sinergico delle caratteristiche morfologiche del sistema spaziale con gli effetti climatici indotti interattivamente dagli agenti atmosferici. L'introduzione di nuove variabili, ivi inclusa l'applicazione agli spazi aperti, incide conseguentemente sulla definizione delle strategie di intervento intese alla soluzione delle criticità che dalle stesse traggono origine in fase di analisi, dunque sul metaprogetto di intervento mirato agli obiettivi di miglioramento del comfort ambientale.

Img_6 Caso pratico di studio: Schedatura di analisi delle criticità morfologiche e climatiche e Individuazione delle strategie di intervento



In termini di comfort ambientale, è fondamentale estendere il processo di analisi al duplice livello della scala globale territoriale urbana (intero centro) e della scala locale del brano di tessuto e dello spazio, indagando nella mutua interrelazione fattori fisico-morfologici e fattori climatici: questo presuppone la definizione degli agenti di influenza (climatici e morfologici), la costruzione di modelli bi- e tridimensionali, analisi macroscopiche e informatizzate, fino alla costruzione di mappe di sintesi informativa (pieni-vuoti, chiusure, altezze, ombre/soleggiamento, ventilazione, umidità, analisi dei rapporti della morfologia con le precipitazioni, con il vento, con la vegetazione ed i suoi effetti). Le carte dei valori e della trasformabilità, quale rappresentazione sintetico-critica delle indagini e delle analisi, rappresentano allora la sintesi anche delle analisi dei fattori climatici in combinazione sinergica con quelli morfologici.

Un'analisi climatica approfondita presuppone innanzitutto la predisposizione di un modello bi- o tridimensionale e l'acquisizione dei dati climatici di zona, che dovranno essere tanto più accurati quanto più specifica dovrà essere l'analisi medesima (anche in funzione del livello progettuale richiesto), passando dunque dai dati climatici di zona a quelli microclimatici dello spazio. Tenuto conto della soggettività della percezione sensoriale, il comfort ambientale va valutato necessariamente tenendo conto di dati climatici e di dati statistici, che nello spazio locale si traducono in rilievi diretti, indispensabili per effettuare simulazioni attendibili (è difficile in casi locali applicare metodi statistici o dati globali, perché la specificità locale del problema impone un'analisi ugualmente dedicata). Attraverso l'ausilio di softwares dedicati, inputato il modello tridimensionale, è possibile affiancare all'analisi morfologica, condotta sul sistema di aperture, di altezze, di rapporti pieni/vuoti e sulle relative mutue interazioni, le analisi climatiche, costruendo mappe delle ombre, delle altezze, dei vuoti, del vento, termica, a seconda del livello di approfondimento richiesto dall'indagine e degli obiettivi dell'analisi.

L'introduzione del fattore climatico nel sistema di analisi fa sentire i propri effetti soprattutto nelle carte dei valori e della trasformabilità e, di conseguenza, incide sulla gamma di soluzioni possibili e conformi, in quanto aumenta il numero di vincoli imposti

al sistema e, contemporaneamente, anche i parametri variabili in gioco. Il fattore climatico comporta infatti anche una ulteriore analisi in fase diagnostica, l'analisi delle criticità climatiche, con riferimento alla casistica invernale ed estiva, da cui deriva un sistema di problematiche da risolvere in fase progettuale, cioè una specifica influenza sul repertorio di soluzioni da assoggettare a verifiche di conformità e coerenza.

Chiarito il focus del metodo su un diverso approccio all'analisi dell'esistente, con attenzione anche al comfort ambientale e microclimatico, nonché alle ovvie conseguenze sulle strategie di intervento che ne derivano, una capillare azione di analisi e ricognizione del territorio in esame e della casistica in esso riscontrabile, attraverso rilievi ed indagini fotografiche, condotta su una serie rappresentativa di centri campione, mediante azioni di classificazione e schedatura degli spazi, ha condotto alla predisposizione di un abaco di tipi sui quali modellare macrolinee di intervento. Allo scopo si è resa opportuna l'elaborazione di schede di rilevazione per garantire omogeneità di dati e di analisi, sintetica ma esauriente descrizione dei caratteri spaziali e delle interrelazioni con gli altri elementi urbani: la prima, alla scala del centro globale, evidenzia i caratteri morfologici principali del sito, la seconda è specifica degli spazi aperti di sosta, la terza è specifica degli spazi aperti di collegamento. La vasta campagna di acquisizioni è stata poi sintetizzata in un abaco di tipi, articolato in spazi di sosta e spazi di collegamento, ciascuno dei quali identificato con un codice alfanumerico descrittivo.

Parimenti i centri sono stati rappresentati sinteticamente in un sistema di schede rappresentative dei caratteri morfologici e climatici prevalenti fino alla definizione di strategie di intervento: Mappa del costruito e Mappa dei vuoti (emergenze spaziali, direttrici principali e direzioni prevalenti di pendenza del sito, limiti orografici naturali e non, qualificazione e caratterizzazione degli spazi); Analisi Morfologica (schematizzazione del sistema urbano attraverso i suoi caratteri principali ed identificativi); Analisi criticità morfologiche (frammentazione eccessiva degli spazi, scarsa valorizzazione delle potenzialità); Analisi dei rapporti con il clima e individuazione delle Criticità Climatiche (eccessiva esposizione al vento, mancanza di zone schermate in aree particolarmente soleggiate ecc.); Strategie di intervento per la soluzione delle criticità.

La lettura sintetico-comparativa delle schede di analisi morfologica e di strategie di intervento per la soluzione delle criticità, elaborate per ciascuno dei 10 centri campione, raggruppate per centri di sommità, di pendio e di altipiano-pianura, ha consentito infine di mettere a confronto i risultati delle analisi e dei metaprogetti. Pur non potendosi dilungare in una esaustiva dissertazione in merito, appare evidente il diverso livello di incidenza dell'orografia territoriale sull'assetto morfologico, con condizionamento maggiore per i centri di sommità, ma anche la positiva influenza sul fronte della razionale distribuzione e della compatta geometria degli spazi; parimenti evidente è la prevalenza di criticità climatiche, tanto invernali quanto estive, nei centri di sommità rispetto a quelli di pendio e di pianura, sebbene qualitativamente differenti, cui corrisponde una possibilità inferiore di intervento, principalmente connessa all'estrema contrazione dimensionale degli spazi, rilevando invece spunti di seria riflessione sulle possibilità di intervento in centri di pendio e pianura, ove le strategie di intervento possibili presentano margini di flessibilità e di fattibilità maggiori.

Giordano Conti



Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

Docente di progettazione ambientale presso il corso di laurea in Architettura dell'Università di Bologna, si è occupato a lungo di recupero edilizio, urbano e territoriale e delle riscoperte dei materiali e delle tecniche costruttive ecosostenibili. Tra i suoi libri: Per una lettura operante della città (1980), Il recupero dell'edilizia rurale (1990), Città e territori della cultura (1990), La nuova cultura del recupero (1995), Il progetto di ristrutturazione (1996-2000), La città del buon vivere (2009), La materia dell'architettura (2011), L'architettura del Novecento in Romagna (2012), Identità e territorio. La Romagna (2016). È stato sindaco di Cesena dal 1999 al 2009.

Cesena. Il piano del centro storico

Premessa

Il comune di Cesena, fin dai primi anni settanta del Novecento, ha proposto un nuovo modo di governare il territorio. In coerenza con quanto stava maturando in altri comuni italiani ha definito, in primo luogo, lo strumento in grado di consentire una corretta amministrazione dell'urbanistica: nasceva così l'ufficio di piano che, attraverso l'apporto di competenze specialistiche e interdisciplinari, poteva garantire nel corso del tempo capacità progettuali e gestionali altrimenti non facilmente reperibili sul mercato professionale. Nel 1972 il fotografo Paolo Monti compiva una prima indagine conoscitiva sul centro storico, liberato per l'occasione dalle automobili che ne invadevano le strade e le piazze. Negli anni 1974-75 la ricerca si focalizzava sui reperti catastali e sulla documentazione storica per definire le fasi di formazione e trasformazione della città dall'epoca romana alla contemporaneità, con particolare riferimento agli ultimi due secoli. Nello stesso tempo venivano avviate le prime, seppur timide, indagini tipologiche sul tessuto edilizio esistente.

Negli anni 1976-77 la lunga fase di ricerca e di progetto si concludeva, dopo i necessari approfondimenti di carattere tipologico e normativo, con la definitiva elaborazione del piano per il centro storico. Un traguardo significativo, non soltanto per il complesso lavoro di carattere tecnico-urbanistico che trovava finalmente una sintesi, ma anche per la lunga e produttiva opera di gestione politica che aveva via via coinvolto nell'elaborazione del piano i cittadini, le categorie economiche e sociali, i quartieri, ecc. Il piano, adottato unanimemente da tutti i partiti presenti in consiglio comunale nella seduta del 9 novembre 1977, si caratterizzava per alcuni punti di forza: la classificazione tipologica come strumento fondamentale per definire contemporaneamente la morfologia urbana e la disciplina particolareggiata; la conservazione attiva del centro storico come momento

indispensabile per garantire il restauro fisico degli edifici e, nello stesso tempo, il loro uso prevalentemente residenziale, culturale e rappresentativo.

Evidente era l'obiettivo di arrestare i fenomeni di degrado e di terziarizzazione in atto. Non solo: era l'intera logica della pianificazione urbana che veniva a mutare. Si apriva cioè una nuova fase di programmazione in grado di abbracciare, con strumenti predisposti ad hoc, i problemi legati al commercio, al traffico, ai trasporti, fino alle cosiddette "aree tematiche" da affrontare attraverso appositi "piani di recupero". È il caso del piano di recupero della Valdoca, l'area forse più degradata del centro antico, che ha rappresentato una delle prime applicazioni della legge 457 del 1978 e che ha consentito, con una serie di strumenti innovativi (fra cui quello del consorzio obbligatorio fra i proprietari), il risanamento radicale dell'intero quartiere.

A distanza ormai di cinquant'anni dall'avvio del nuovo processo di pianificazione, si può affermare che gli obiettivi di risanamento e di tutela fisica e sociale del centro storico della città di Cesena sono stati raggiunti e possono rappresentare un buon banco di prova per chi ancora voglia misurarsi su un tema fondamentale per la salvaguardia integrale del patrimonio architettonico e culturale del Bel Paese.

Obiettivi del Piano

Il primo obiettivo del piano è la difesa, il recupero e lo sviluppo della funzione residenziale come condizione indispensabile per la conservazione ambientale del centro storico, garantendo la permanenza degli abitanti attraverso convenzioni con i proprietari e la partecipazione, con finalità sociali, degli enti pubblici e delle banche negli indispensabili interventi di restauro.

Il secondo obiettivo si incentra sulla conservazione attiva del centro storico attraverso una serie precisa di azioni: a) il risanamento e il restauro, secondo la disciplina particolareggiata fissata dal piano, degli edifici esistenti, a eccezione di quelli derivanti da ricostruzioni o ristrutturazioni radicali; b) il recupero e la riqualificazione, anche attraverso specifici progetti, della struttura morfologica della città, operando su quelle parti che hanno subito le maggiori alterazioni; c) la valorizzazione, il recupero e la reinterpretazione dell'arredo urbano (pavimentazioni, insegne, elementi decorativi) attraverso un apposito regolamento e progetti particolareggiati.

Il terzo obiettivo prevede l'individuazione dei servizi di quartiere (scuole e centri socio-culturali) e delle aree verdi necessarie alla popolazione del centro storico, valutando la consistenza, l'ubicazione e le possibilità di uso corretto degli edifici e delle aree già esistenti.

Il quarto obiettivo è indirizzato verso la valorizzazione della funzione culturale e rappresentativa del centro storico a livello urbano e territoriale, con particolare riferimento agli edifici monumentali di maggior pregio (come la Biblioteca Malatestiana), compresa la possibilità di localizzare strutture didattiche e di ricerca di tipo universitario compatibili con il tessuto storico esistente.

Il quinto obiettivo auspica il contenimento e la qualificazione delle attività terziarie, la valorizzazione delle piccole attività artigianali compatibili con la residenza e il blocco delle attività direzionali a forte concorso di pubblico, proponendo un graduale decentramento di alcune funzioni di carattere bancario e amministrativo.



Img_1 Il centro storico di Cesena nel Catasto Pontificio del 1814

Il sesto obiettivo propone una rigorosa regolamentazione del traffico automobilistico, limitandolo per settori ai soli residenti e, in alcune fasce orarie, ai servizi di rifornimento delle attività commerciali e artigianali, escludendo il traffico di attraversamento e arrestando al di fuori del centro storico quello di arrivo; il trasferimento all'esterno dei parcheggi esistenti; l'ampliamento della zona pedonalizzata con l'obiettivo del restauro e della riprogettazione degli spazi pubblici.

La metodologia

L'analisi storica, alla base della formazione del piano del centro storico, si pone due finalità: a) la prima fa riferimento alle unità edilizie, sia per conoscere i modi tipici secondo cui si sono formate e trasformate nel tempo, sia per fornire notizie particolareggiate che consentano una più rigorosa attribuzione delle classi tipologiche; b) la seconda riguarda la conoscenza dell'organizzazione morfologica della città nelle sue diverse fasi, individuando gli elementi costitutivi e permanenti della struttura urbanistica, in particolare per quanto riguarda i tracciati fondamentali, gli elementi nodali e i perimetri.

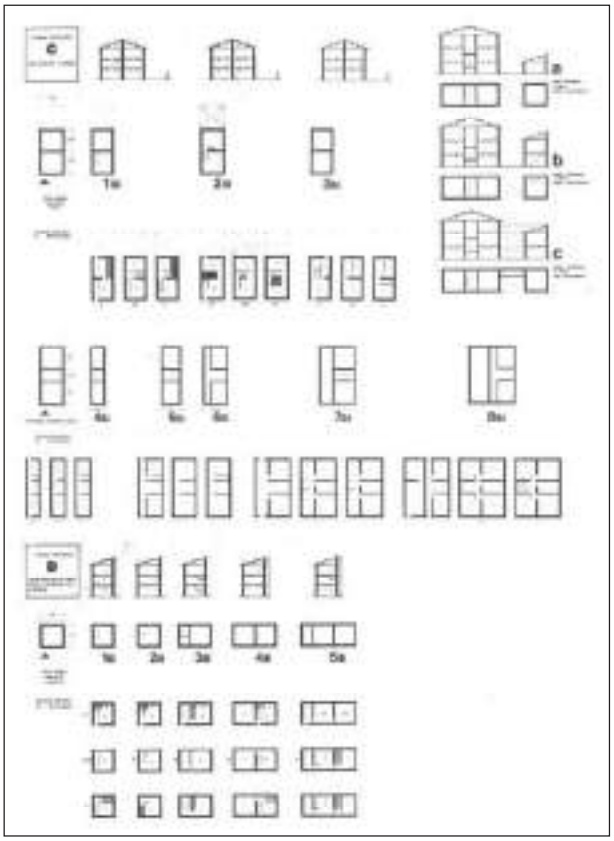
Il confronto fra le planimetrie catastali prodotte negli ultimi due secoli è lo strumento conoscitivo di base in grado di documentare i processi di trasformazione del centro storico nelle diverse fasi di sviluppo della città borghese. Le alterazioni che più violentemente hanno alterato l'impianto urbanistico della città, modificandone i caratteri morfologici, risalgono alla fine dell'Ottocento, con l'abbattimento del borgo Chiesa Nuova, e soprattutto all'ultimo dopoguerra con una serie di sventramenti che hanno portato alla realizzazione di nuove strade e piazze, di edifici condominiali e di gallerie commerciali. In rapporto all'analisi della struttura urbana e delle sue principali alterazioni, il piano individua alcune aree tematiche dove l'intervento, subordinato all'approvazione di un piano particolareggiato, si propone di ricomporre la continuità della struttura urbana.

Il progetto

Analisi tipologica e disciplina particolareggiata

L'analisi e la classificazione tipologica costituiscono la base della disciplina particolareggiata. Tale criterio metodologico è stato ritenuto il più adeguato al fine di dirigere gli interventi di risanamento, considerando le caratteristiche strutturali del centro storico di Cesena e la forte articolazione della proprietà e dell'imprenditoria locale. Gran parte degli interventi possono realizzarsi per singole unità edilizie, secondo tempi non rigidamente prestabiliti, legati come sono alle possibilità economiche della proprietà o all'interesse a investire da parte delle forze imprenditoriali. L'omogeneità della metodologia adottata e l'ancoraggio a una dimensione minima – l'unità di in-

tervento corrispondente all'unità edilizia – consentono di superare la casualità e la frammentarietà degli interventi di risanamento che, al pari dei grandi sventramenti e delle sostituzioni edilizie, hanno gravemente compromesso il tessuto urbano del centro storico. Nello stesso tempo, l'intervento per unità edilizia consente di ricorrere allo strumento del piano particolareggiato solo nei casi di profonda alterazione morfologica e per l'intervento in quegli isolati risanabili solo attraverso un intervento pubblico unitario.



Img_2 Cesena centro storico: classificazione tipologica e schemi di utilizzo

La scheda di isolato

L'analisi e la proposizione normativa riferite al tessuto edilizio vengono affrontate attraverso lo strumento metodologico della scheda di isolato, intesa come base conoscitiva e operativa per la redazione del piano della conservazione attiva del centro storico. La scheda di isolato si basa su una serie di dati prodotti in fase preliminare: a) assemblaggio catastale in scala 1/200 comprendente il piano terra e il primo piano di ogni isolato esteso a tutto il centro storico e verificato mediante sopralluoghi diretti; b) materiale iconografico e fotografico; c) elaborazioni grafiche prodotte ad hoc; d) elaborazioni statistiche effettuate dall'Ufficio studi; e) sopralluogo diretto con raccolta di informazioni relative a: tipologia degli edifici, delimitazioni delle unità funzionali, trasformazioni recenti degli edifici, numero civico e numero dei piani, destinazioni d'uso, problematiche particolari. Attraverso questi strumenti conoscitivi si è pervenuti alla elaborazione delle seguenti tavole:

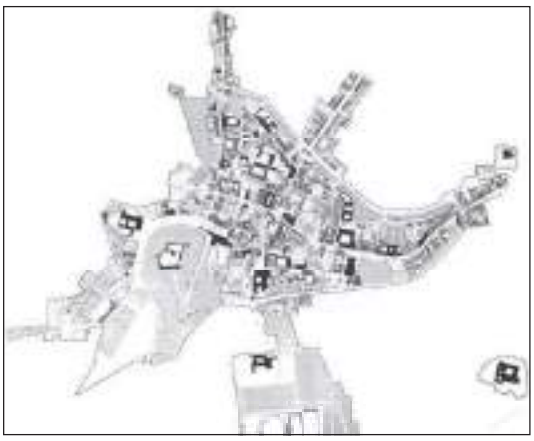
L'analisi tipologica

Sulla planimetria del piano terra in scala 1/200 di ogni isolato viene riportata la delimitazione delle unità edilizie e la loro classificazione tipologica secondo le seguenti categorie: a) unità a carattere monumentale che costituiscono elementi emergenti nell'impianto urbanistico e nel tessuto edilizio del centro storico; b) unità edilizie a corte; c) unità edilizie a schiera, su lotto lungo e a fronte stretta; d) unità costituite da elementi modulari semplici o in associazione privi di affaccio posteriore; e) unità edilizie non riconducibili ad alcuna delle classi tipologiche individuate; f) unità edilizie di recente costruzione o frutto di ristrutturazione completa degli edifici preesistenti. A questa classificazione si aggiungono la *Delimitazione delle unità funzionali con l'analisi dello stato di fatto* e la sintesi operativa riguardante le *Unità operative di intervento*.

Gli strumenti operativi

Gli elementi raccolti e ordinati con la scheda di isolato costituiscono la base per la definizione del piano che si articola, per quanto riguarda la disciplina particolareggiata, in due elaborati in scala 1/1000:

a. *Classificazione tipologica per unità edilizia*; essa, oltre a costituire la premessa metodologica del piano della conservazione, ha direttamente valore normativo per quanto riguarda le destinazioni d'uso. Queste, infatti, sono articolate secondo le classi tipologiche, ravvisando nella giusta soluzione di questo rapporto uno dei nodi più importanti per la conservazione del centro storico.



Img_3 Cesena centro storico: piano operativo della conservazione

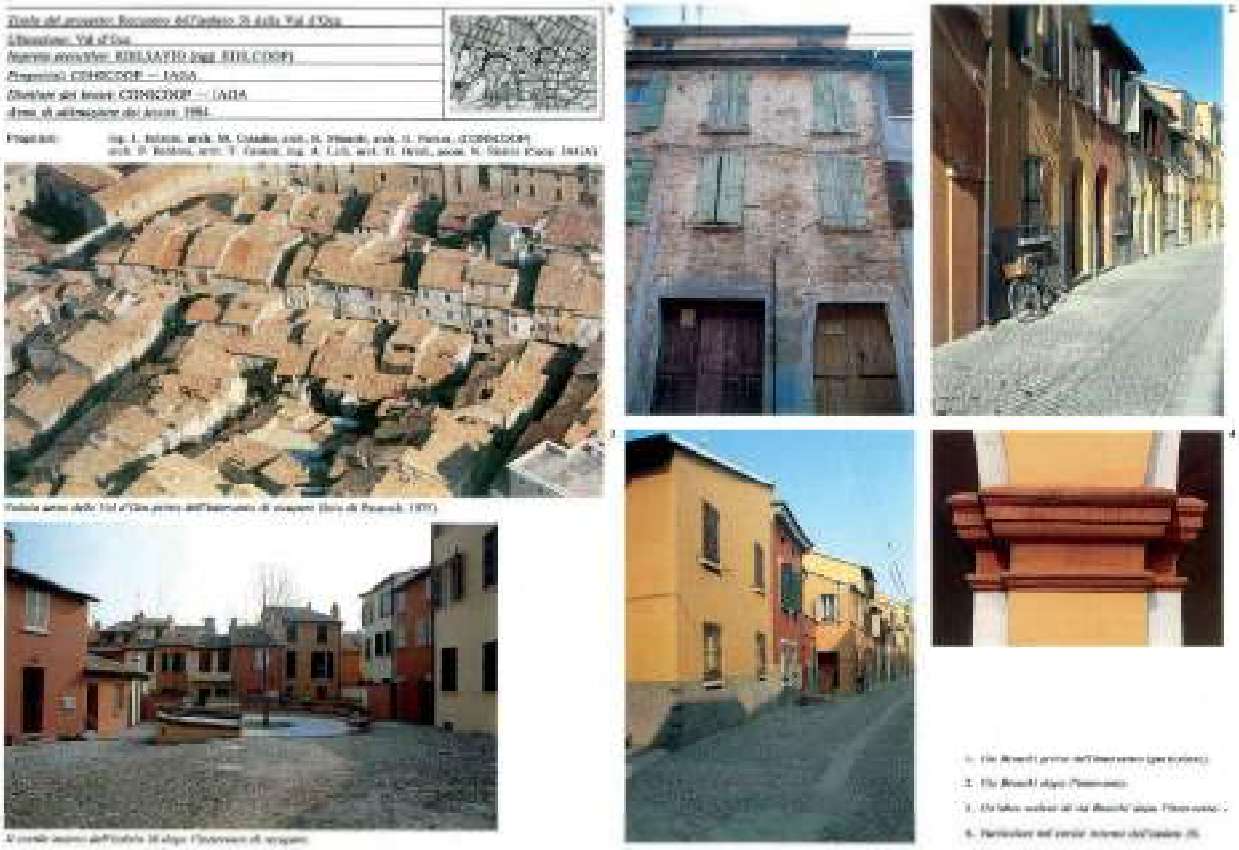
b. *Piano operativo della conservazione*; in esso vengono fissati tutti i parametri normativi relativi all'intervento fisico (perimetro dell'unità d'intervento, profilo planivolumetrico della parte edificata, parti da demolire, categoria normativa, tipo di intervento per le aree scoperte). Le categorie normative utilizzate corrispondono a quelle previste dalla legge urbanistica regionale.

La normativa del piano del centro storico

Il piano regolatore, redatto in scala 1/1000, individua le unità operative di intervento, classificate per categorie, con la relativa normativa. Le modalità di intervento sono di due tipi: 1) Mediante concessione relativa a ciascuna unità operativa di intervento. In alcune aree di particolare complessità tipologica, individuate nel piano, l'unità operativa può comprendere più unità edilizie e la possibilità di intervento è subordinata alla formazione di un progetto unitario convenzionato. 2) Il piano individua le zone di intervento unitario che potranno essere assoggettate successivamente a Peep in base alle leggi 167 e 865. Tali zone sono quelle che presentano particolari caratteristiche urbanistico-edilizie, per le quali occorre un intervento unitario di risanamento o di riprogettazione per conseguire gli obiettivi sociali e urbanistici del piano.

Il piano di recupero del quartiere Valdoca

Nel piano del centro storico di Cesena il quartiere Valdoca occupa un posto preminente: per la sua posizione centrale, per lo stato di degrado edilizio e sociale in cui si trova, perché rappresenta il caso più esemplare circa la necessità di un immediato recupero. Il quartiere si articola su quattro isolati, chiaramente determinato nella sua forma dal perimetro della cinta muraria e dai grandi complessi conventuali che lo circondavano. La tipologia dominante è quella della schiera, con lotti stretti e lunghi, a due o tre piani. Prevale la residenza, con qualche modesta bottega o laboratorio. Al momento del progetto lo stato di degrado fisico e sociale è pressoché totale. Per questa ragione si decide di intervenire, fin dal 1977, con un piano di edilizia economica e popolare, l'unico in grado di garantire il controllo pubblico sull'intervento. Con l'approvazione della nuova legge 457 del 1978 si individua



Img_4 Cesena centro storico: piano di recupero del quartiere Valdoca

nel piano di recupero lo strumento più adatto che, infatti, viene adottato nel 1979, fra i primi in Italia. Per ogni singolo fabbricato viene scelto il tipo di intervento più adeguato: dalla manutenzione straordinaria fino alla demolizione nei casi più gravi con successivo ripristino della tipologia originale. Ma l'aspetto più significativo, certamente decisivo per il successo dell'intervento, è stato il rapporto diretto che si è instaurato con i residenti.

Gli obiettivi generali del piano sono tre: il recupero edilizio e urbanistico; la salvaguardia sociale dei residenti; la rivitalizzazione del quartiere attraverso l'inserimento di nuove attività commerciali e artigianali e di nuove giovani famiglie. Per quanto riguarda le modalità di intervento se ne sono privilegiate due: per concessione diretta, in due isolati, relativamente a ogni singola unità edilizia individuata nel piano; per intervento unitario, nell'isolato centrale, dove le condizioni di degrado impongono la realizzazione di un unico cantiere attraverso un consorzio obbligatorio fra i proprietari a cui sono affidati i compiti di progettare, appaltare e dirigere i lavori. Per tutti gli interventi si prescrive, in caso di affitto, di assegnare prioritariamente l'alloggio restaurato ai cittadini già residenti in Valdoca provvisoriamente trasferiti in alloggi parcheggio.

Essenziale, per la realizzazione del piano, è l'intervento del Comune, il quale: si fa carico di tutte le opere di urbanizzazione; acquisisce un certo numero di immobili; predispone gli alloggi parcheggio; fa confluire in Valdoca tutti i mutui individuali disponibili in base alla legge 457 per l'edilizia convenzionata agevolata; promuove il consorzio obbligatorio a cui partecipa direttamente in quanto proprietario di un quarto degli immobili. Il consorzio, che ha operato nell'isolato maggiore della Valdoca, si è rivelato fondamentale nell'aggregazione di decine di piccoli proprietari interessati all'intervento.

Ferruccio Della Fina



VicePresidente dell'Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Provincia di Terni

Ha svolto attività didattica presso il Dipartimento di Progettazione dell'Architettura dell'Università degli Studi di Firenze e nel Master in Valorizzazione dei centri storici minori dell'Università "La Sapienza" di Roma. Già Ispettore Onorario del MIBAC per il patrimonio architettonico della città di Orvieto. Presidente del Centro studi Ridolfi di Terni. Membro del Consiglio direttivo del Centro Studi Sisto Mastrodicasa di Perugia. È stato rappresentante degli architetti umbri al V° Convegno Nazionale di Torino e nel Dipartimento Formazione e Ricerca Scientifica del CNAPPC. Ha fatto parte del Gruppo operativo per le nuove Linee Guida Legge per l'Architettura del CNAPPC.

Centri storici_ interazione tra cultura e programmazione

Un dato universalmente condiviso dalla comunità scientifica risiede nella costatazione che il nostro Paese detiene la maggior parte del patrimonio artistico mondiale e, di questo, una parte non secondaria è rappresentata dalla straordinaria diffusione nel territorio di centri storici. Sono stimati in oltre ventimila soltanto quelli che possiamo definire di piccole dimensioni o "minori" nel confronto con le principali "città storiche"[1]. È ugualmente diffusa la consapevolezza che gli interventi di trasformazione attuati all'interno, o in prossimità, di questi centri siano stati effettuati spesso negli ultimi decenni con scarsa cautela. Le motivazioni non sono esclusivamente riferibili ad esigenze di carattere economico o speculativo: più spesso, o più in profondità, si tratta di mancanza di conoscenze specifiche, di preparazione adeguata, di sensibilità competente per operare in contesti urbani lavorati dal tempo.

La conoscenza dell'eredità del passato, la comprensione dei principi costitutivi all'origine delle trasformazioni che sono avvenute nel tempo, adeguati alla realtà attuale, rappresenta spesso una singolare possibilità di risoluzione dei problemi.

Una delle lezioni che ci viene impartita dalla conoscenza dello sviluppo urbano di questi centri di piccole o medie dimensioni, risiede nella consapevolezza che ogni nuovo intervento, o assetto urbano che andiamo a realizzare, diviene condizionante per le scelte future, anche quando i modi di vivere la città, di pensare e di abitare saranno diversi da oggi. Così come non sarà possibile pensare al futuro di questi centri in assenza di una strategia consapevole delle trasformazioni in atto nel paese e nelle città europee. La salvaguardia costituisce la premessa di ogni azione di valorizzazione affinché il patrimonio culturale architettonico possa proseguire la sua vita in seno ad una comunità. Salvaguardia non fine a se stessa ma come visione strategica del bene.

[1] Gian Ludovico Rolli, *Centri storici minori*, Firenze 2004).



Img_1 La città e la rupe di Orvieto

La giornata odierna, dedicata al tema del recupero dei centri storici minori, vuole proporre alcune riflessioni ed interrogarsi sul futuro prossimo di questi centri, così largamente diffusi nel territorio, ed oggi al margine dei principali processi di cambiamento. Eppure essi rappresentano il tessuto connettivo delle nostre province e regioni, una rete continua di insediamenti, una infrastruttura culturale costituita da eccellenze, potenzialità ed, insieme, debolezze soprattutto nella capacità di progettare il proprio futuro.

Un secondo elemento che mi interessa mettere in evidenza è relativo alla specificità italiana rispetto al concetto di tutela dei centri storici come espressione di un dato culturale identitario del paese, di una identità policentrica - delle cento città - e, potremmo dire oggi, storicamente plurale. La consapevolezza di questo valore assegnato dalla società alla rete dei centri storici e, più in generale, ai beni culturali e paesaggistici, ha forse generato in Italia il tratto maggiormente evoluto della politica per il territorio dal secondo dopoguerra ad oggi. "Questa rete pur nelle sue diverse realtà e dinamiche, necessita di essere rivista nelle sue nodalità, nelle sue relazioni, nella sua Governance, nella capacità di evolversi e di esprimere appieno le proprie potenzialità. Gli scenari possibili, relativi a questa evoluzione, saranno occasione di modernizzazione o di arretramento, di aumento o di perdita di identità, di maggiore benessere o declino. Dal progetto che una comunità nazionale saprà proporre e attuare deriverà il destino di queste città e di questi territori."[2]

È in questo contesto che si inquadra ogni ipotesi di programmazione per i centri storici minori, potremmo dire che sarà decisiva la capacità di progettare la propria reinvenzione e la determinazione nell'amministrare con lungimiranza questi centri ancora contraddistinti da un favorevole rapporto tra ambiente costruito e paesaggio. I modelli di progettazione urbana, e quanto abbiamo affidato alla programmazione strategica, devono generare occasioni di potenziamento delle opportunità: dobbiamo tornare a guardare questi centri, in primo luogo, come risorsa generativa e non solo come spazio del consumo turistico.

"La questione, è che stiamo attraversando il ponte che ci porta dalla città post industriale dei servizi alla cyber-città: dall'era della città dei trasporti, dell'inquinamento, stiamo entrando nell'era delle bio-tecnologie, delle nano-tecnologie, dell'elettromagnetismo, dell'attenzione all'inquinamento e al clima. Possiamo dire che stiamo entrando nell'era della sfida della città che diventa verde, sostenibile, dove l'utopia è l'aria pulita nei luoghi di massima densità di popolazione; dove edilizia e ambiente diventano piani di azione con obiettivi simili. È una nuova fase urbana che richiede come priorità un disegno del futuro"[3].

---

[2] VIII Congresso nazionale Architetti PPC, *Abitare il paese, Documento programmatico,* Roma 2018, pag. 4

[3] Lorenzo Bellicini, *Considerazioni sui processi di urbanizzazione e insediamento, in INU Rapporto dal territorio,* Roma 2016 Vol. 2 pag. 33



Img_2 La cattedrale nel tessuto urbano

Esperienze riuscite di coworking o cohousing possono offrire possibilità di rivitalizzazione anche di insediamenti considerati periferici. Buone pratiche realizzate nella prospettiva dello sviluppo della "città aumentata" dalla digitalizzazione, coniugano il futuro prossimo, nel quale sarà sempre più facile la trasmissione dei dati ad altissima velocità, con la sostenibilità ambientale e nuove forme di socialità. Non si prefigura, in questi casi, un cambiamento che nasca prioritariamente dall'esigenza di una mutazione fisica della città, quanto, piuttosto, una modalità di trasformazione che consideri una differente piattaforma sociale, culturale ed economica per potenziare la nostra vita contemporanea. Una città di un diverso presente conforme ai criteri della sostenibilità.[4]

Oggi in Europa sono presenti alcuni temi ricorrenti nell'ambito della pianificazione strategica urbana: piani di trasformazione, piani di riqualificazione, " … investimenti e politiche per accelerare il processo di digitalizzazione delle città, per attrarre settori economici innovativi, importanti interventi di resilienza rispetto ai cambiamenti climatici, azioni per migliorare la qualità dell'aria, ridurre le emissioni di C02, ridurre i rischi idrogeologici; *(le città)* progettano importanti upgrade di infrastrutture che favoriscano il trasporto pubblico, la bicicletta, la pedonalità o tendono a sostituire l'automobile con l'ascensore. Disegnano in ogni caso un'importante stagione di investimenti"[5].

Quale ruolo possono avere, all'interno di questo quadro, centri urbani caratterizzati da un'elevatissima qualità ambientale, ormai scarsa densità abitativa, che hanno conservato il rapporto con il proprio territorio come fattore identitario? I centri storici minori sono dunque "tagliati fuori" dalle grandi strategie, dagli investimenti necessari, i punti di debolezza sono tali da disincentivare ogni possibile azione? Sappiamo che "le città stanno provando a "progettare la loro reinvenzione" sulla base di un nuovo paradigma, la nuova epoca di infrastrutturazione urbana integra obbligatoriamente sostenibilità – digitalizzazione - crescita. La capacità di generare una visione del futuro è indispensabile per condividere le strategie tra i vari portatori di interesse e comprendere che bisogna "giocare d'attacco" per non perdere la partita. Del resto, come sostiene Edward Glaeser, la storia insegna che il fallimento di tante città "non rispecchia alcuna debolezza delle città nel loro complesso, quanto, piuttosto, la sterilità delle città che hanno perduto il contatto con gli ingredienti essenziali della reinvenzione urbana."[6]

Accanto alle difficoltà evidenti, inedite nelle proporzioni, dovute alla crisi economica del settore delle costruzioni, la vera questione che emerge, nella nuova e forte sensibilità

[4] Maurizio Carta, *The Augmented City,* Trento 2017

[5] Lorenzo Bellicini, op. cit. pag. 33

[6] Lorenzo Bellicini, *op. cit.* pag. 34.

sociale, riguarda la domanda rivolta alla figura dell'architetto di interpretare e guidare le trasformazioni dei futuri delle città e dei territori e declinarli in termini di risposte differenziate. Una ricerca condotta rivela che il 65% dei cittadini, valuta come fondamentale l'attività dell'architetto per il futuro proprio e del proprio paese. Una figura centrale, potenzialmente strategica, nella capacità di trovare risposte alle domande derivanti dai nuovi stili di vita.



Img_3 Progetto di mobilità alternativa, percorso all'interno del masso tufaceo

Maurizio Carta, in un suo articolo per il Sole 24 Ore del 22 marzo 2012, scriveva come "… la città sia oggi nel mondo la forma prevalente dell'abitare (l'80% in Europa), ed assume sempre più il ruolo di motore dello sviluppo, propulsore dell'evoluzione e del dinamismo delle comunità, innovatrice di stili di vita…. Da una urbanistica "subprime" orientata al consumo di suolo e all'erosione delle qualità ambientali, dobbiamo passare a una città fondata sul riciclo e su politiche urbane alimentate dall'identità e dall'innovazione culturale. Del resto siamo circondati da nazioni che investono ingenti risorse sulla cultura e la conoscenza per vincere la competizione globale: noi investiamo solo il 2,4% del prodotto interno lordo in conoscenza, la Francia ne investe il 4,4% e gli Usa il 6,6%.

Il recente rapporto City 600 del McKinsey Global Institute sulle città che più contribuiscono alla crescita del Pil globale, mostra l'emergere di un fenomeno interessante: le 23 megalopoli produrranno solo il 10% della crescita globale, mentre il 50% della propulsione sarà prodotto dalle 577 città medie che si alimentano della loro cultura e creatività e non della pura attrazione di popolazione. Secondo il Better Life Index elaborato dall'Ocse, nei prossimi vent'anni i settori dominanti dell'economia non saranno le automobili, le navi o l'acciaio, ma l'industria del benessere, di cui la cultura è fattore determinante. Un impegno indifferibile per governanti e gestori, pianificatori e progettisti, promotori e comunicatori, imprenditori e investitori sarà quello di creare città che siano luoghi desiderabili dove vivere, lavorare, formarsi e conoscere, luoghi produttivi ed attrattivi per gli investimenti."

Nel recente VIII congresso nazionale degli Architetti, svolto a Roma nel luglio del 2019, è stato presentato il caso della città di Bordeaux, una "città in campagna", che non ambisce a divenire come Tokyo, al contrario, desidera mantenere la propria attrattività coniugando crescita e qualità della vita. Le città di media dimensione sono quelle che, come dicono gli economisti, faranno tirare l'economia se sapranno ripensare i propri fattori di sviluppo. Come non pensare anche alle città italiane, che detengono centri storici di straordinario valore, che hanno conservato dimensioni adeguate al proprio territorio e, spesso, una elevata qualità della vita. Territori, quelli di cui stiamo parlando, caratterizzati spesso da un ragguardevole patrimonio naturalistico da considerare, finalmente, in un'ottica unitaria che racchiuda in un solo orizzonte culturale lo spazio naturale e



Img_4 Apertura dell'antica Porta Vivaria

quello costruito. Senza che un ambito prevalga sull'altro, guardando al progetto con strumenti conseguenti e coerenti.

Se l'architettura del paesaggio si è orientata spesso, negli ultimi decenni, verso la città e le sue disfunzioni, come sostiene Michael Jacob, "… l'architettura del paesaggio si è trasformata in uno strumento terapeutico: ripara gli innumerevoli danni presenti in ambito urbano, i luoghi abbandonati e di utilizzo indefinito, inventando nuovi spazi più consoni alla vita"[7] il tema dei centri storici minori rappresenta una questione di eguale interesse, luoghi dove è indispensabile intervenire in modo appropriato e misurato all'interno di un paesaggio urbano che necessita studio, sensibilità e competenza. Occorre riconoscere come la qualità di questi centri urbani, ed il felice equilibrio con il loro sistema paesistico, siano stati generati da una costante attenzione maturata nel tempo, da una progettualità mai approssimativa o arbitraria.

Nel nostro Paese non mancano esperienze che rivelano come l'interazione tra cultura e programmazione urbana abbia dato esiti di particolare interesse. A partire dal convegno dell'ANCSA di Gubbio nel 1960 nel quale il centro storico, nel suo insieme, viene definito come "organismo urbano unitario cui va riconosciuta la qualità di bene culturale". Il Piano PEEP per il centro storico di Bologna nel 1973 conseguente l'attività di Leonardo Benevolo e Pier Luigi Cervellati. Un'attenzione verso il futuro di questi centri storici minori che ha riguardato anche città come Orvieto. Nel 1981 iniziò un processo di riqualificazione del tessuto urbano (I luoghi della cultura) che mise insieme vari soggetti istituzionali intorno al tema della progettazione del nuovo ruolo per la città antica. Vennero poste le premesse per un lavoro di lunga durata che ha portato al recupero di numerosi edifici storici ed un progetto di mobilità alternativa all'accesso veicolare, la cui realizzazione si è protratta per alcuni decenni. A seguito dei lavori realizzati con l'emanazione della Legge speciale n. 230/1978 per la salvaguardia e tutela della Rupe di Orvieto e del Colle di Todi ed i successivi finanziamenti, oltre alla messa in sicurezza del plateau tufaceo, vennero restaurati numerosi edifici della città e destinati a nuove funzioni. In una forma di continuità con questo progetto si collocano due recenti interventi, quali la realizzazione di un percorso pedonale anulare ai piedi della rupe che ha riaperto antichi accessi alla città e, nell'autunno del 2019, la ricollocazione all'interno della Cattedrale, dopo oltre cento anni di esilio, del ciclo scultoreo manierista e barocco dell'Apostolato e dell'Annunciazione di Francesco Mochi. Esempio, questo, di valorizzazione di un capolavoro, prodromo della scultura barocca, di particolare interesse in quanto recupera l'unitarietà spaziale e simbolica di un bene che per lungo tempo era stato relegato nei depositi. Il ciclo scultoreo, per il cui ritorno in Duomo si sono espressi, tra gli altri, Cesare Brandi,

[7] Michael Jakob, *Il paesaggio,* Bologna 2009 pag. 131

Federico Zeri, Antonio Paolucci e Vittorio Franchetti Pardo, viene così restituito alla propria funzione tornando a dialogare con lo spazio del monumento maggiormente rappresentativo della città.



Img_5 Recupero dei percorsi anulari alla rupe

I settori dominanti nell'economia nei prossimi anni saranno quelli relativi alla ricerca della qualità della vita. Un cambiamento di prospettiva fondamentale per quanti governeranno il territorio, i quali avranno il compito di generare opportunità e creare luoghi capaci di attrarre investimenti nel rispetto dei temi della tutela e valorizzazione. I centri storici minori, considerati come una straordinaria infrastruttura culturale diffusa, presentano potenzialità nei propri punti di forza, e possono contribuire in modo innovativo alla creazione di nuovi scenari di crescita sostenibile per l'intero paese.



Img_6 Ricollocazione in Duomo dell'Angelo Annunciante di F. Mochi (1603-1605)

Bruno Gori



Ordine degli architetti della Provincia di Perugia

Laurea in Architettura a Firenze. Specializzazione in restauro architettonico. Diplomato come restauratore di Beni Culturali. Socio fondatore, consigliere e dir. tec. della Coo. Be.C. coop. Beni Culturali di Spoleto. Socio fondatore, presidente e dir. tec. della Pro.Rest, srl, società d'ingegneria di Spoleto Presidente della Fondazione per il Restauro dei Beni Librari di Spoleto. Iscritto nell'albo degli architetti della Provincia di Perugia, nell'elenco degli esperti per i Beni Arch. dell'Umbria e all'albo dei collaudatori per i Beni Arch. e Artistici dell'Umbria Past President del Rotary Club di Spoleto.

La memoria storica come strumento di valorizzazione: la piazza del mercato a Spoleto

Piazza del mercato a Spoleto. Questo luogo è stato sempre il fulcro della vita pulsante della città sin dai tempi dei romani allorché vi fu collocato il Foro con tutti i suoi monumenti.

Nel medioevo e nei secoli successivi è stata oggetto di varie modifiche ed abbellimenti come la costruzione della grande fontana cinquecentesca del Maderno e dalla successiva progettata dall'architetto romano Costantino Fiaschetti e non ha mai perso il suo grande ruolo sociale tanto che gli spoletini quando dicono andiamo in "piazza" si riferiscono a questa e no ad altre forse anche più conosciute come quella del Duomo.

Il suo ruolo aggregativo sia sociale che commerciale è testimoniato dalla varie documentazioni storiche, iconografiche e fotografiche in cui è sempre piena di fervore umano.

Negli ultimi anni del secolo scorso si è evidenziato però un suo progressivo decadimento dovuto ad un lento processo di spopolamento del centro storico che ha portato fuori sia il caratteristico mercato che molti dei negozi storici in gran parte riconvertiti in bar e ristoranti. Il traffico veicolare sempre più presente ed aggressivo ha fatto il resto, trasformando la piazza in un grande parcheggio.







Gli eventi sismici del 1997 hanno determinato l'esigenza e finanziato gli interventi

di recupero degli edifici prospicienti la piazza. Questo, insieme all'intervento di rifacimento della pavimentazione voluto dall'Amministrazione comunale e al restauro della fontana del Fiaschetti finanziato dal Rotary Club locale ha determinato la convinzione che la piazza potesse riprendere il suo ruolo storico per la città.

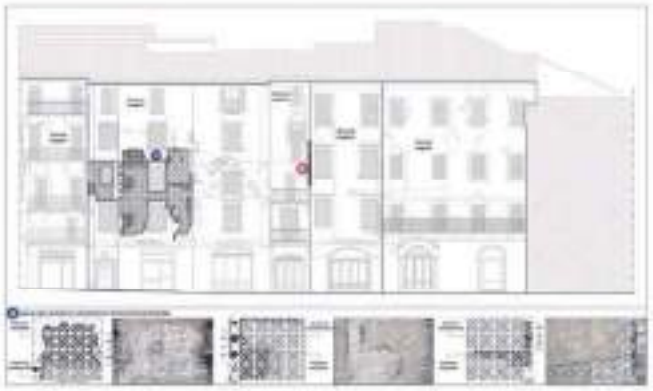
Le facciate dei palazzi, unitamente all'arco romano intitolato al console Druso e alla grande Mostra d'acqua settecentesca, dovevano essere quindi la giusta cornice ad un luogo significante e significativo. Per questo un'attenta analisi storica, tipologica e morfologica, verificata sul campo, era il primo passo per riconoscere le caratteristiche principali del contesto da restaurare e valorizzare. Lo studio ed il progetto d'intervento è stato curato dalla Pro.Rest di Spoleto che, per quanto riguarda gli intonaci decorati a graffito, è partito dai saggi di messa in luce realizzati alla fine degli anni '70. Il progetto ha avuto seguito con un intervento di restauro eseguito dalla Coo.Be.C. soc. cooperativa di Spoleto che, rispetto a quanto indicato dai saggi dalle previsioni di progetto, ha posto in luce superfici di intonaco graffito assai estese , nonché brani di dipinti policromi ad affresco contigui.

Il progetto ha offerto l'occasione per studiare la configurazione delle facciate medievali e degli elementi tipo-morfologici presenti, consentendo di comprenderne le trasformazioni più qualificanti ed il perchè della presenza delle decorazioni a graffito o "sgraffito" nella piazza e negli ambiti vicini come in via dei Duchi, via Aurelio Saffi. La decorazione a graffito delle facciate si è diffusa a Spoleto a partire dal XIV secolo, rispondendo, qui come altrove, a molteplici esigenze quali il rinnovo delle facciate a seguito di modifiche o di accorpamenti di diversi corpi di fabbrica o quella di abbellire l'esterno gli edifici per alimentare il prestigio dei proprietari: notevoli espressioni sono quelle del palazzo Racani Arroni in via dell'Arringo o quelle del Palazzo Cittadini Cesi, già ampliamente studiate dalla Prof. Storica dell'Arte Giovanna sapori.

Purtroppo lo stato di conservazione della decorazione parietale è il risultato delle trasformazioni che hanno subito i vari corpi di fabbrica che hanno comportato la negazione dell'aspetto quattrocentesco delle facciate che hanno subito una radicale trasformazione tra XVI e XVII secolo. In questa fase sono stati stesi nuovi intonaci con conseguente livellamento delle discontinuità della superficie muraria e sono state tamponate le finestre centinate e realizzate nuove aperture con mostre architravate in pietra disposte lungo assi verticali paralleli. Alla fine del XIX e ai primi decenni del XX secolo appartengono le successive e definitive trasformazioni che hanno comportato la sopraelevazione dell'ultimo piano, la trasformazione di alcune finestre in porte-finestre, la costruzione dei balconi con ringhiere in ferro battuto o ghisa e la sostituzione di alcune mostre in pietra con elementi in graniglia di cemento e/o stucco. Sempre a questo periodo sono da riferire il restauro delle murature danneggiate e il rifacimento parziale degli intonaci di rivestimento tinteggiati con coloriture dal giallo ocra al rosso mattone.

Attraverso l'analisi critica delle facciate sono stati quindi repertoriati in specifiche tavole grafiche i vari e differenti caratteri morfo-tipologici degli edifici della piazza.

Innanzi tutto sono stati indagati gli apparecchi murari che, sulla base dei saggi effettuati sui prospetti delle varie case (Pianciani, Capitoni, Luna) è sempre costi-



tuito da conci regolari in pietra calcarea. Solo nella casa Dardani i filari sono costituiti da conci di dimensioni differenti con numerosi reintegri in laterizio nella parte superiore.

Su queste murature sono state individuate varie emergenze architettoniche: un frammento di cornice al primo piano di casa Dardani, e alcuni archi tamponati in questa e nella casa Capitoni. Di particolare interesse il grande arco in conci di pietra calcarea, il cui profilo è riconoscibile nella parte sud di casa Dardani, che ci rimanda alla tipologia del cavalcavia, molto presenti in questa parte di città in epoca medievale e rinascimentale. Il mensolone di casa Pianciani; il canale di gronda modanato della casa Pianciani e la mostra della ex macelleria con le due caratteristiche teste di bue a fare da capitelli all'arco.

Gli intonaci, come detto, erano già stati saggiati già alla fine degli anni settanta del secolo scorso ed erano emersi parti di graffito (parte nord di Casa Dardani) con un motivo a quadrilobi, delimitato da due differenti fasce verticali. Nella casa Capitoni è stata invece individuata una cornice verticale, con un motivo a girali, che ritroviamo anche in un edificio prospiciente. Accanto a questi la cui estensione era pari ai tre quarti dell'intera superficie sono state poi rinvenute decorazioni policrome.

Gli sporti di gronda sono in travetti in legno modanato di due differenti tipologie e pianelle di laterizio.

I balconi sono tutti sorretti da mensole in ferro battuto di varia fattura salvo quelle del primo piano della casa Pianciani, che sono in legno. Le ringhiere, sempre in ferro battuto sono di diversa epoca e tipologia.

Le aperture in facciata hanno mostre di almeno otto tipologie, tutte in pietra caciolfa, materiale molto utilizzato per questi manufatti poiché duttile nella lavorazione a scalpello e facilmente reperibile nelle vicine cave di Monte Casciolfo sui Martani.

Infine sono stati analizzati gli ingressi dei piani terra che per la maggior parte ospitano esercizi commerciali. Gli infissi possono essere divisi in due categorie, quelli metallici, e quelli in legno. Questi ultimi hanno finiture di un certo pregio, e si accompagnano a grate in ferro battuto e mostre in stucco.

L'intervento di restauro è stato rivolto ad una ricomposizione delle facciate privilegiando la decorazione quattrocentesca, scelta scaturita dall'alto valore artistico delle decorazioni rispetto a quello meramente storico degli interventi successivi. La messa in luce dell'intonaco graffito è stata l'operazione più complessa perché l'individuazione del livello decorativo quattrocentesco in molte aree era difficile; alle difficoltà d'interpretazione dei livelli si sono aggiunti poi i problemi legati ai diffusi difetti di adesione alla muratura che ha reso necessario un intervento millimetrico di consolidamento cui è seguita la fase di pulitura delle superfici decorate. Di seguito è stata affrontata la grande questione del rifacimento degli intonaci nelle parti mancanti, fondamen-

tale per risolvere il problema della ripresentazione estetica dell'intero complesso architettonico. Partendo dalla necessità di armonizzare l'aspetto delle facciate con la ritrovata decorazione quattrocentesca, si è scelto di stendere un unico livello d'intonaco di rifacimento che doveva risarcire le parti mancanti dei graffiti integrandosi nel contempo con tutti gli elementi delle trasformazioni successive. La malta impiegata ha utilizzato inerti aventi inclusi colorati e pertanto simile a quella impiegata nella realizzazione degli intonaci originali. Su questo livello d'intonaco, con un impasto a base di calce e pietra macinata e con l'ausilio di mascherine in acetato, sono stati reintegrati i moduli graffiti originali lacunosi e ricostruiti quelli mancanti tenendo conto di tutte le indicazioni derivanti dai frammenti originali ritrovati. Con lo stesso criterio di reintegrazione ovvero nel rispetto della decorazione originale, sono state ricostruite alcune aree dei dipinti ad affresco.





Un discorso a parte merita l'ultimo prospetto a destra dove si è deciso di lasciare inalterato l'aspetto ottocentesco poiché le trasformazioni sono state tali che molto probabilmente non si sarebbe potuto recuperare nessun frammento della decorazione precedente.

Il risultato di questa operazione unito agli altri interventi di recupero delle facciate dell'altro lato della piazza, della pavimentazione e soprattutto della Mostra d'acqua della fontana hanno ridato all'insieme un aspetto piacevole e godibile. I piani terra sono stati recuperati a nuove funzioni commerciali ed in molti casi oggi sono locali per il ristoro che usufruiscono degli spazi antistanti per i tavoli e le sedute dei molti fruitori che vogliono sostare per un aperitivo, un pranzo o una cena in tutta pace e tranquillità. Ma anche i cittadini di Spoleto ora sono più attivi frequentatori poiché la piacevolezza dell'insieme li invoglia a passare qui parte delle loro giornate soprattutto nei periodi più caldi.



La conoscenza del contesto ed un cosciente intervento di restauro hanno quindi indotto l'auspicato cambiamento: la piazza si è ripresa la sua vita ed è passata da brutale parcheggio a salotto della città.

Alessandro Panci



Segretario dell'Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Provincia di Roma

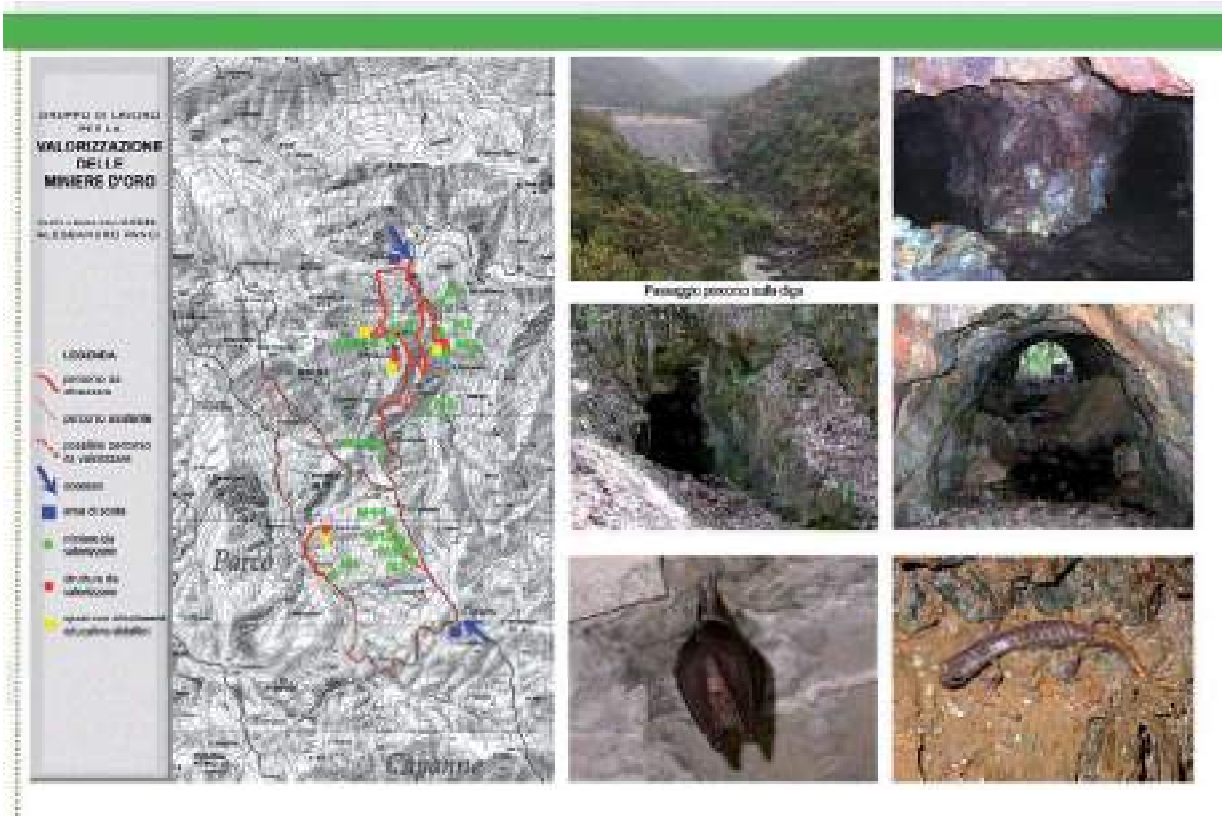
Libero professionista con studio in Tivoli (RM). Svolge attività principalmente nel centro-nord Italia; già vice-presidente Commissione per il Paesaggio a Lanuvio (RM), membro sottocommissione Espropri per il Comune di Roma, Consulente Ente Aree protette Appennino Piemontese per la valorizzazione turistica e del sistema minerario.

L'attività mineraria come elemento di crescita[1]

L'attività mineraria è stato elemento di crescita e formazione di parte di questi centri storici e la loro memoria, unita ad azioni volte al recupero dei siti minerari e di messa a sistema con attività escursionistiche e didattiche, è stata utilizzata come strumento per attrarre un turismo attento al territorio. Parlare oggi di miniere può apparire come un argomento fuori moda. Le miniere rappresentano infatti l'esemplificazione più incalzante della old economy, il settore dove più continua a contare la materialità della produzione, il fronte dove più direttamente si svolge il confronto fra lavoro e natura. L'attività mineraria ha un atto di nascita che precede, e di molto, l'avvento della rivoluzione industriale. È fuori dubbio che il settore estrattivo abbia partecipato a pieno della modernizzazione indotta nel XIX secolo dall'applicazione delle nuove fonti energetiche (la macchina a vapore, l'aria compressa, ecc.) e dalla meccanizzazione di mansioni svolte prima manualmente, ma in molti casi l'inizio dell'attività mineraria può risalire ai romani, alle popolazioni italiche, o alla preistoria. Molte miniere costituiscono quindi il luogo di un'attività plurisecolare che si è accompagnata per un lungo tratto alla storia dei territori e delle popolazioni insediate, plasmandone le forme dell'economia e i modi di fare comunità.

La valorizzazione di un territorio fortemente condizionato dalla sua storia può divenire per noi la banca dove depositiamo il nostro passato, i forzieri entro cui custodiamo il senso delle nostre identità, e ciò significa di fatto "tesaurizzare" risorse del presente in virtù della loro capacità di testimoniare il passato. Accade così che luoghi, impianti e strumenti di lavoro assumano valore di beni culturali non per il loro valore intrinseco (per la loro rarità, per la loro bellezza, ecc.), ma in quanto capaci di rievocare modi di vita e sistemi di valore che improntavano la cultura di una comunità

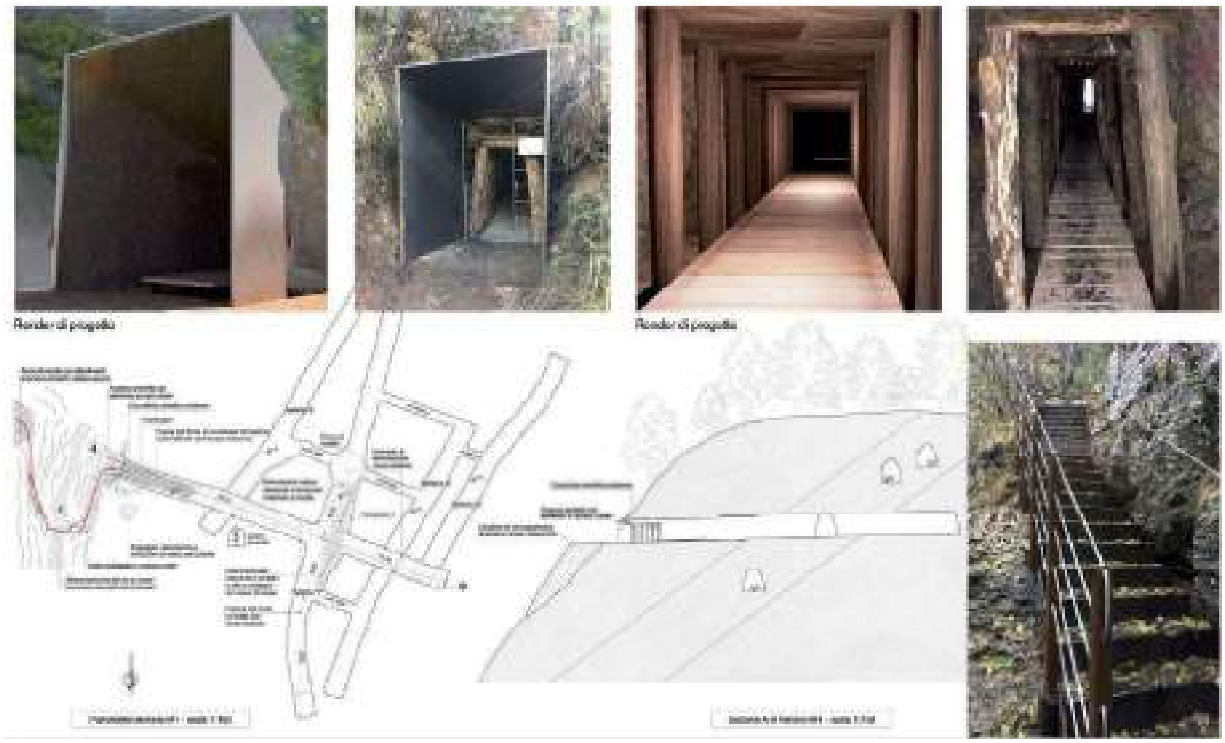
[1] Estratto dell'intervento durante il forum conclusivo del 21 settembre. Durante l'evento è stato portato a conoscenza il lavoro svolto per il recupero dei siti minerari nel Parco Aree Protette Appennino Piemontese come strumento di valorizzazione del territorio e dei borghi storici dei territori dei comuni di Casaleggio Boiro, Bosio e Lerma, tutti in provincia di Alessandria.



relativamente all'habitat, al lavoro, alle forme di socializzazione. La valorizzazione così intesa può avere un duplice ruolo di conservatrice da un lato e dall'altro promotrice dei valori delle culture locali e portare a considerare sempre con maggiore attenzione il proprio territorio.

Nell'ambito della tutela e valorizzazione delle cavità minerarie presenti nell'area del Parco ed al fine tutela e gestione dei Siti di Importanza Comunitaria (S.I.C.) è stata di seguito redatta una ipotesi di intervento che ha come obiettivo il recupero dei siti minerari e dei percorsi per questi utilizzata, la conservazione delle specie faunistiche protette e del loro habitat, la valorizzazione a scopo didattico delle cavità minerarie e dei sentieri. L'area in oggetto si trova nella zona di confine tra Piemonte e Liguria, nel territorio storicamente noto come "Oltregiogo genovese", in area contesa fra la Repubblica di Genova, il Marchesato di Monferrato e il Ducato di Milano. Il progetto di recupero e di riqualificazione turistica ha espressamente tre finalità: una di carattere culturale, coincidente con il dovere storico di conservare il patrimonio realizzato dal lavoro quotidiano e dall'esperienza delle genti di queste valli; l'altra di carattere socio-economico, rappresentata dalla necessità di promuovere uno sviluppo economico a favore delle comunità locali creando nuove opportunità di impiego, soprattutto nel campo turistico; nonché di conservazione delle specie faunistiche protette e del loro habitat (in particolare chirotteri e geotritoni).

Da tutto ciò deriva l'idea di parco museo, dove sono compresenti beni di archeologia mineraria e beni ambientali, dove la fruizione museale si intreccia con l'escursionismo, dove diventa importante saper mettere in valore elementi diversi, anche di per sé umili e di scarso valore, ma significativi per la loro capacità di parlare, e dunque di raccontare



la storia di un territorio, di una comunità. L'obiettivo è di valorizzare le specificità territoriali e, mettendole in rete, farne un sistema di adeguata appetibilità per la fruizione culturale diffusa all'interno del Parco. Questo intervento è il primo tassello per salvaguardare e valorizzare l'intero sistema minerario e con questo l'ambiente naturale e gli aspetti culturali che con esso formano un sistema "diffuso" di informazioni. Volendo sintetizzare i benefici indotti dall'intervento, possiamo ritenere di poter ottenere i seguenti risultati:

1. risultati culturali: con la realizzazione dell'intervento si vuole soddisfare l'esigenza di tutelare conservare la parte più significativa del patrimonio minerario e diffondere la conoscenza di questo passato alla popolazione ed ai visitatori: conoscenza dei metodi di lavoro del passato, consapevolezza delle trasformazioni che hanno interessato quel territorio; punti di informazione per indirizzare e fornire depliant ai visitatori;
2. risultati economici: i nuovi flussi turistici, se pur di modesta entità, creeranno nuova occupazione specializzata come accompagnatori e guide turistiche; con la remunerazione di parte dei servizi offerti al visitatore, si vuole riuscire ad arrivare ad una almeno parziale autonomia di gestione delle proprie attività;
3. risultati sociali: di tipo diretto come la riqualificazione di aree in stato di abbandono; di tipo indiretto come la promozione e commercializzazione di prodotti locali.

L'obiettivo è di valorizzare le specificità territoriali e, mettendole in rete, farne un sistema di adeguata appetibilità per la fruizione culturale diffusa all'interno del Parco. Il racconto dei luoghi è stato affidato ad elementi interni all'allestimento delle miniere stesse e da un arredo diffuso, solitamente posto all'esterno delle miniere, che utilizza materiali o naturali o appartenenti al mondo del lavoro come legno, pietra, elementi leggeri metallici, corde e catene, pur negando ipotesi di mimesi. Non è prevista illu-



minazione interna. I visitatori dovranno munirsi di elmetti con lampade o torce a led rossi. Essendo i tratti iniziali interessati dalla presenza di geotritoni che qui vivono e si riproducono, al fine di salvaguardare tale specie ed arrecarle il minor disturbo possibile, sono state predisposte delle passerelle in tavolato ligneo, rialzato dal fondo della miniera, in modo da evitare il calpestio della pozza d'acqua da parte dei visitatori. Attualmente l'Ente di Gestione Aree Protette Appennino Piemontese sta predisponendo gli atti per la realizzazione del Museo delle miniere all'interno del Centro Storico di Lerma. Tale spazio sarà il punto di riferimento e di partenza alla volta del percorso escursionistico che conduce ai siti minerari.

Fabio Pasqualini



VicePresidente nazionale AIAPP_ Associazione Italiana di Architettura del Paesaggio

Inizia la propria attività come topografo e lavora come praticante in alcuni studi di paesaggisti. Dopo la laurea in architettura, fonda HSL studio e si dedica in particolare a progetti di paesaggio. Si è occupato di numerosi progetti, da giardini privati a parchi pubblici, in Italia e all'estero, tra i cui il Parco di Castel San Pietro a Verona, che è stato anche il tema della sua tesi di laurea, un parco termale in Ungheria la sistemazione di brani del paesaggio agrario, in una visione trasversale alla disciplina del progetto di paesaggio. Si specializza in opere pubbliche legate ai temi paesaggistici nei territori montani, con l'utilizzo di tecniche tradizionali associate all'ingegneria naturalistica. Ha partecipato come relatore a numerosi convegni, con pubblicazioni di molti articoli e lavori ed ha all'attivo numerose docenze in istituti privati. Socio AIAPP, è stato presidente di Sezione Triveneto Emilia Romagna, è attualmente vice presidente Nazionale.

Il recupero dei centri minori

Prima di tutto voglio chiarire che cosa si intenda per paesaggio e per questo mi voglio collegare con quanto scritto nel codice dei Beni Culturali e del paesaggio del 2004: "per paesaggio si intende una parte omogenea di territorio i cui caratteri derivano dalla natura dalla storia umana o dalle reciproche interrelazioni". Come racconta a Carlo Petrini il paesaggio agrario è stato modellato dall'imprenditore agricolo che aveva l'interesse a proteggere la sua risorsa primaria: la terra fertile. E da questa correlazione tra uomo e natura che nasce la bellezza del paesaggio rurale, paesaggi buoni per tutti e non solo belli per pochi. È quindi un'Italia dei piccoli centri dei siti UNESCO della mobilità dolce che diventa Italia del paesaggio il cui progetto deve essere il fulcro di una visione olistica, multidisciplinare, di coesione sociale.

La presente relazione prende in esame l'esperienza professionale come progettista, maturata negli ultimi 25 anni nel parco regionale della Lessinia tra le province di Verona Vicenza e Trento. Tutti gli interventi sono a scala media e medio piccola e devono essere visti come cuciture di brani del paesaggio che fondano la propria costruzione sula ricerca storica, culturale e dei materiali di quel particolarissimo ed unico territorio.

Nei progetti realizzati la ricerca di archetipi che interpretassero le tecniche costruttive ed il linguaggio architettonico locale è stata effettuata anche per piccoli interventi sull'architettura minore e sulla sistemazione dei percorsi, dei parcheggi etc. La pietra della Lessinia è alla base del linguaggio architettonico. L'altopiano della Lessinia è stato per secoli un luogo isolato dalla pianura, gli abitanti hanno acquisito Incredibili tecniche costruttive e di lavorazione della pietra che, insieme al legno sono stati gli unici materiali da costruzione. I 72 corsi differenti della pietra hanno tutti un nome





dialettale e differenti usi. Tutto in quest'area è di pietra, i muri, le coperture dei fabbricati, le recinzioni e perfino i manufatti per gli usi interni come secchiai, camini ecc. .

Nella mia esperienza come progettista del paesaggio ho spesso verificato come alla base della richiesta di nuovi interventi vi sia la ricerca di sviluppo sociale ed economico, che si possono scindere in quattro temi principali che hanno notevolmente influenzato il segno progettuale. Tali temi sono: abitanti, storia, sostenibilità e sviluppo.

Abitanti

In queste aree di grande sviluppo turistico una parte di popolazione della pianura abita nuovamente questi luoghi sia come seconde case ad uso turistico che come nuove scelte di vita più in sintonia con i ritmi della natura.

Vi sono quindi dei nuovi fenomeni come ad esempio picchi stagionali di popolazione l'ingresso di nuove abitudini che talvolta provocano contrasti con le popolazioni residenti, la richiesta di funzioni e di servizi moderni che contrastano la visione pittoresca e bucolica dei turisti. Si crea così una pressione politica verso le amministrazioni e gli enti locali che genera la costruzione di parcheggi, aree di sosta, ciclovie, percorsi pedonali, ippovie etc a servizio di questa nuova pressione antropica. Tutti i piccoli interventi a corredo di questi nuovi servizi devono essere realizzati inserendosi con delicatezza del paesaggio, conoscendo tecniche e materiali costruttivi. Le recinzioni di pietra "laste" sono reinterpretate come elementi di separazione dei parcheggi, le palificate di larice sono schienali delle aree di sosta, i percorsi su terra si strutturano con le tecniche adottate dall'antichità e diventano strade in calcestre, i pavimenti in pietra reinterpretano l'uso di pietre riciclate e non sono mai di forma regolare o di fattura industriale, e così ogni scelta architettonica non può essere lasciata al caso ma pensata conoscendo le tecniche costruttive ed i materiali locali.

Storia

Operare in luoghi in cui la stratificazione storica ha costruito un paesaggio unico è un'operazione che merita grande attenzione. Le nuove norme antisismiche, la mancanza di antiche competenze degli artigiani e nuovi materiali facilmente reperibili e a basso costo, possono indurre il progettista a gravi errori che snaturano la qualità delle opere. È compito del progettista formarsi per la conoscenza dei materiali, delle tecniche costruttive e per costruire una rete di artigiani che siano in grado di realizzare in maniera adeguata il







progetto. A tal proposito in aiuto del progettista devono venire dalle amministrazioni strumenti come il regolamento del verde piani del colore, abachi dei materiali e una serie di norme urbanistiche di facile lettura ed applicazione, uscendo dalla visione sanzionatorie, verso una dimensione culturale e di supporto al progetto.
In aiuto del progettista vengono anche nuove tecniche costruttive come l'ingegneria naturalistica che con materiali tradizionali e tecnologia contemporanea riescono a risolvere molti problemi, senza utilizzare calcestruzzo asfalto o materiali non riciclabili.

Sostenibilità.

Il progetto di paesaggio deve essere visto ed attuato come servizio ecosistemico. In tal senso è bene prevedere una visione su scala vasta, con l'attuazione di strumenti urbanistici che agevolino gli investimenti attraverso la premialità di buone pratiche come ad esempio lo scorporo di oneri o l'adozione di premi volumetrici per attuare progetti di rigenerazione edilizia di riqualificazione ambientale o per la rinaturalizzazione di aree. Inoltre sono importanti politiche sociali per evitare l'abbandono dei centri minori da parte dei residenti.

I progetti devono essere accompagnati da una attenta analisi economica costi benefici, devono attrarre nuove economie a servizio delle popolazioni. Parcheggi, aree di sosta, percorsi, landmark e nuova cartellonistica sono elementi indispensabili per generare, nel rispetto dell'ambiente naturale, nuovi processi economici.

Un ponte tibetano diventa economia circolare in quanto permette, da un verso di accedere e vedere luoghi altrimenti inaccessibili, dall'altro di attirare un turismo colto, che attraverso l'uso di totem informativi e cartellonistica consentono la lettura della storia della cultura e del paesaggio. L'aumento di turisti nell'area denota come alcuni interventi possano generare nuove economie in luoghi altrimenti depressi.

Sviluppo

Accessibilità, inclusività e resilienza sono ambiti di sviluppo futuro del progetto paesaggistico.Cultura, storia, ecologia e paesaggio sono elementi fondativi della nuova offerta





progettuale, un comune denominatore del progetto. Il territorio deve essere valorizzato e messo in evidenza anche attraverso la sensibilizzazione con manifestazioni e spettacoli, dando molta importanza ed investendo molte risorse sui temi della comunicazione, anche attraverso l'uso di sistemi contemporanei come social eccetera. Nuove forme di agriturismo come agricampeggi, case sugli alberi, nelle botti, alberghi diffusi ecc devono generare tutte insieme economia circolare. Ambiente, storia, tradizioni, cibo etc possono, in maniera fattiva, dare nuovi sviluppi e nuove possibilità alle popolazioni le quali devono riconoscersi come nuove comunità identificate nei propri paesaggi.

La realizzazione di una rete di cartelli e di totem informativi esulano certamente dal progetto architettonico ed ingegneristico ma costruiscono una nuova visione e una cultura generale che non sono meno importanti del buon costruire.Architettura paesaggio e comunicazione devo andare a braccetto e fungere da volano per nuovi interventi nei territori più fragili.

Conclusioni

Il ruolo del paesaggista è centrale nel processo di trasformazione del territorio, esso può diventare facilitatore dei processi, mediatore tra luoghi, persone ed altri professionisti. Deve cogliere la complessità dei valori culturali ed economici del paesaggio deve valutare le interrelazioni tra le scelte locali e le ricadute a scala vasca sul clima ed habitat. Necessita di una visione olistica per far intervenire tutte le figure competenti al cambiamento ed al progetto sul territorio.



Luca Zevi



VicePresidente nazionale In/Arch_ Istituto Nazionale di Architettura

Architetto e urbanista. Progettista del Memoriale ai caduti del bombardamento di San Lorenzo del 16 luglio 1943 e del Museo Nazionale della Shoah a Roma, del Museo della Memoria e dell'Accoglienza e del Centro espositivo nell'ex-convento di S. Antonio a Nardò. Direttore scientifico del Nuovissimo Manuale dell'Architetto e del Manuale del Restauro Architettonico per la Mancosu Editore. Autore del volume Conservazione dell'Avvenire per le edizioni Quodlibet. Redattore e titolare di una rubrica della rivista L'architettura – cronache e storia dal 1995 al 2005. Curatore del Padiglione Italia alla XVIII Biennale Internazionale di Architettura di Venezia del 2012. Vicepresidente dell'Istituto Nazionale di Architettura e presidente di Tevereterno onlus.

Made in italy e accoglienza

I centri storici minori - ovvero le piccole e medie città storiche - sono gangli strategici dell'organizzazione policentrica del territorio propria alla tradizione italiana ed europea. Lo sono al punto che, ogniqualvolta in epoca moderna si è voluto pensare a un percorso di industrializzazione "illuminato", sempre si è pensato non a quartieri o zone industriali poste alla periferia delle grandi città, ma a *comunità operose* insediate all'interno di *organismi polifunzionali* nei quali riproporre, certo in forme affatto diverse, la ricchezza esistenziale così ben rappresentata negli "Effetti del buongoverno nella città e nella campagna" di Ambrogio Lorenzetti.

Tanto per fare solo qualche esempio, è' così per San Leucio, nei pressi di Caserta, creata dai Borbone come "città della seta", grazie a un progetto urbanistico-architettonico di grande ambizione. È così per Trezzo d'Adda (Bergamo), dove l'austera e pur ricca mole della Centrale Idroelettrica Taccani dà vita a una "città dell'elettricità" capace di confrontarsi da pari a pari con i resti del castello trecentesco di Barnabò Visconti. È così per Ivrea, dove le nuove architetture olivettiane - destinate alla produzione, sì, ma anche alla residenza, all'istruzione, all'ospitalità - vanno a inserirsi con originalità e rispetto nel contesto urbano storico, partorendo una suggestiva "città dell'elettronica".

I centri storici minori rappresentano altrettante emergenze all'interno dei paesaggi agrari: così come i i primi sono espressione di un artigianato altamente evoluto, i secondi scaturiscono da una modo di coltivazione caratterizzato dalla compresenza delle diverse culture – un "chilometro zero" ante litteram, che rende autonome le singole aree sul piano alimentare –, dalla rotazione delle culture stesse e dal riposo periodico della terra. Dunque la bellezza degli uni e degli altri è riflesso di un progetto 'architettonico' complesso, di cui sono protagonisti perlopiù gli artigiani e i contadini.



Questo *modo di produzione italiano*, originalissimo, è entrato in crisi a partire dalla fine della seconda guerra mondiale, quando la discesa a valle della popolazione delle aree interne ha determinato l'abbandono tanto di paesi e borghi, quanto di territori agricoli (nella misura, questi ultimi, di circa il 30% della superficie coltivata complessiva). Un abbandono foriero tanto della massificazione dei sistemi di produzione, quanto del rigonfiamento delle città di pianura e di costa, quanto ancora – come sta sempre più drammaticamente emergendo – di un'impressionante vulnerabilità alle calamità naturali causata dalla mancata manutenzione dei territori.

Il Congresso Nazionale dell'Inarch (Istituto Nazionale di Architettura) del 2018 si è concluso con l'approvazione di un documento eloquentemente intitolato "Bigger is better?", nel quale è stata messo in discussione un processo di urbanizzazione sempre più accelerato della popolazione italiana, che continua mettere in crisi quella riproposizione del modello dell'"Italia delle Cento Città" che, all'indomani della chiusura delle grandi fabbriche – l'Italsider di Taranto sembra destinata a concludere drammaticamente questo percorso –, sembra l'unica prospettiva capace di condurre il nostro paese fuori dalla crisi nella quale si trova oggi immerso.

Com'è possibile contribuire a un'inversione delle tendenze in atto?

Anzitutto rilanciando quell'"architettura del Made in Italy", di matrice olivettiana, che l'Inarch ha riproposto con il Padiglione Italia alla XIII Biennale internazionale di Architettura di Venezia del 2012, dimostrando come un processo produttivo virtuoso, che si sviluppa in spazi architettonici di qualità, inseriti in contesti territoriali complessi tanto sul terreno insediativo quanto su quello paesaggistico, sia foriero dei maggiori successi imprenditoriali del nostro paese negli ultimi decenni. Un rilancio che può essere favorito da politiche di agevolazione alla nascita di aziende che presentino le caratteristiche cui si è accennato, mirate allo sviluppo di un "capitalismo di territorio" con forti iniezioni di qualità architettonica e di sostenibilità ambientale. Un'agevolazione rivolta non soltanto a iniziative isolate, ma anche ad aggregazioni produttive capaci di dar vita a nuovi insediamenti polifunzionali, degni eredi delle città industriali 'dolci' della prima età della meccanizzazione, ad alcune delle quali si è accennato. Ci sono rare ma significative esperienze in corso in tal senso – valga per tutte il "Kilometro rosso" a Bergamo, uno dei principali distretti europei dell'innovazione, nel quale ricerca e produzione si coniugano virtuosamente – che possono essere assunte come altrettanti riferimenti per incentivarne di nuove. Nuove che possono certamente riproporre un percorso di nuova edificazione di qualità, ma anche rivolgersi al recupero di centri storici abbandonati – come Borgo Solomeo a Corciano (Perugia), trasformato in "città



del tessile" da Brunello Cucinelli –, contribuendo così a quel rilancio delle aree interne che costituisce una delle grandi sfide dell'Italia contemporanea.

Una sfida che può essere affrontata e vinta solo se maturerà una capacità di *coniugare identità locale e accoglienza*, com'è avvenuto nelle epoche più fiorenti della nostra storia. L'invecchiamento della popolazione italiana, infatti, non rende realistico puntare a operazioni di portata epocale, come il rilancio della dorsale appenninica, attraverso processi di carattere endogeno: i nostri figli e i nostri nipoti non andranno a ripopolare, quantomeno in misura significativa, i paesi, i borghi e i territori agricoli abbandonati. Dunque, oltre a stimolare iniziative imprenditoriali virtuose, oltre a favorire la trasformazione di insediamenti storici in 'allestimenti artistici' – come Favara, in provincia di Agrigento – o in *alberghi diffusi* – di cui Cividella Alfedena e Santo Stefano di Sessanio, in provincia de L'Aquila, sono stati certamente antesignani –, oltre a vendere alcuni di essi a comunità di stranieri, dovremo necessariamente puntare a *iniziative di ripopolamento dal basso*, ovvero all'accoglienza e alla formazione programmata di giovani immigrati, in fuga da guerre e miserie, come *incubatrici di comunità produttive* impegnate nella riattivazione urbana e agraria delle aree abbandonate. Da questo punto di vista l'esperienza di Riace, in provincia di Reggio Calabria, già occasione di contrasti per lo più pretestuosi sulla legittimità dell'accoglienza, deve essere oggi oggetto di seria attenzione e riflessione.



RIFLESSIONI CONCLUSIVE



Franco Zagari



Sapienza - Università di Roma, Architetto e Paesaggista

Ordinario di Architettura del paesaggio. Ha insegnato presso la Sapienza - Università di Roma e presso l'Università "Mediterranea" di Reggio Calabria. Componente del Consiglio didattico del Master di II Livello in Progettazione del Paesaggio. È stato insignito del titolo di Chévalier des arts et lettres del Ministère de la Culture de France, nel 1998. Premio europeo Gubbio 2009 e Presidente della Giuria della VI Biennale Europea di Paesaggio di Barcellona nel 2010. Autore di numerose opere realizzate in Italia, Francia, Scozia, Georgia, Giappone, Giordania. È autore di articoli, saggi e film.

Quando il paesaggio è un progetto giovane

A meno che…

Quanto segue ha preceduto la tragedia del Corona virus. Penso che questo, come tanti altri testi, sarà il caso forse di riscriverlo, ma non di dimenticarlo, perché questo momento storico, che precede quanto poi è avvenuto, ha una sua singolare importanza, perché credo che ci permetta di distillare meglio la natura di alcuni passaggi delicati che riguardano il nostro lavoro, senza appiattirlo in una fitta nebbia che il virus ha omologato come la madre di tutti i racconti. Riprenderemo questo discorso a Firenze, il 16 e il 17 ottobre, nelle celebrazioni del ventesimo anniversario della Convenzione Europea del Paesaggio.

Mi hanno chiesto di parlare con i più giovani, per aiutarli a orientare le loro scelte all'inizio della loro attività professionale. Dirò subito che sono onorato da questa richiesta, ma non sono in condizione di soddisfarla. Troppe le variabili impazzite che influenzano le tendenze di organizzazione del nostro lavoro, troppo diversi gli strumenti e i metodi che hanno scavato delle trincee fra le varie generazioni, trincee di incomunicabilità che sono alimentate da fattori come la riforma dell'università e l'indebolimento delle associazioni culturali tradizionali. Troppo ampio il divario fra chi possiede e chi non possiede la disponibilità di una cultura e di una strumentazione informatica avanzata, fra chi legge e non legge, chi possiede e chi non possiede un linguaggio adeguato.

A meno che…

A ben guardare vi è come una piega che deforma le nostre informazioni in entrata e in uscita. E qualche benefico cortocircuito in effetti avviene. Per quanto riguarda me non mi dimenticherò che vi è un'attesa di nuove alleanze, che potrebbero generare visioni originali rispetto al pregresso, ma a condizione che tutti quanti noi si ritenga, nei limiti di margini che si sono fatti alquanto stretti, di poter tentare un reset, una riorganizzazione radicale degli elementi fondativi delle discipline che si occupano di

paesaggio. Sarò allora disponibile a offrire un contributo il cui valore dipende da una lunga esperienza ma non mi offenderò se saranno prese altre strade, anzi, mi sforzerò di capire valori e obiettivi che emergono da un fronte, quello dei nostri giovani, che ho l'impressione che affronti problemi ben più ardui di quelli che noi abbiamo incontrato al nostro debutto.

I valori: Bellezza, Dignità el lavoro, ascolto dei luoghi

La bellezza, senza compromessi né mezzi termini, dev'essere il nostro primo obiettivo, oggetto di un mandato che stabilisce, appunto valori e obiettivi, responsabilità ma anche, dove sia necessario, arbitrio autoriale, senza il quale qualsiasi segno non potrebbe prendere forma e colore, ragioni, linguaggio e poetiche. È un obiettivo politico, come dice un grande artista come Anish Kapoor, e ugualmente la dignità del lavoro e l'ascolto delle vocazioni dei luoghi lo sono, principi che devono essere posti in parallelo a quelli della buona esecuzione delle opere, come una condizione di crescita che ne possa garantire la futura gestione. È la benedetta Governance, che così dovrebbe accompagnare i fenomeni della trasformazione del territorio.

Un buon progetto di paesaggio richiede la consapevolezza delle proprie radici storiche e, allo stesso tempo, la capacità di guardare il futuro con creatività e competenza. Per questo ogni progetto di paesaggio è diverso, e possiamo dire con convinzione che niente sia più atipico che il paesaggio, una continua dialettica fra valori etici, estetici, di conoscenza, un processo che ha il suo equilibrio in una continua sintesi fra diagnosi e interpretazione dei contesti nei quali opera. Dalla corolla di un fiore – ricordate i *Buissons optiques* di Bernard Lassus a Niort? - ad un ambito di scala vasta che mette in moto la rigenerazione disistemi complessi, ogni progetto di paesaggio deve essere un processo il più possibile aperto, concertato e partecipato dalla fase di ideazione a quella di conclusione dei lavori ed oltre, fino all'esercizio.

Opportunità vs criticità

Qui incontriamo opportunità e criticità del nostro approccio:

Ho l'impressione che tutto, dalla politica del credito a quella fiscale, alle compartimentazioni astratte del lavoro in categorie, al tempo pieno nell'università, all'ipertrofia normativa che invade il campo dove dovrebbe essere più libero di aprirsi a una sperimentazione creativa, tutto ciò è ostile a un giovane che voglia diventare un architetto, mentre tanti cervelli stanno cercando opportunità in altri settori e in altri paesi. Noi ci lamentiamo di essere troppi architetti, fissandoci su dei dati statistici astratti, invece che sulla qualità, quella vera, quella che rende. Non parliamo di numeri se non dopo avere a lungo confrontato delle idee.

Le opportunità che un paesaggista ha alla base della sua formazione dovrebbero insister sul "saper vedere", saper cogliere la potenzialità delle vocazioni che i luoghi potrebbero avere nella loro evoluzione, stabilire principi di orientamento e qualità di nuova centralità negli insediamenti che ancora per una disgraziata pigrizia chiamiamo *suburbani*. Le opportunità stanno nel favorire e promuovere ovunque sia possibile una funzione dell'architetto che parta dalla capacità di evocare e sviluppare un dialogo. Le

opportunità a questo punto stanno anche nella capacità di attuare un ragionamento economico molto più evoluto di quelli del tradizionale metodo di valutazione deduttivo e sommatorio. Una delle parole chiave è la grande risorsa dell'*indotto*, la capacità che il paesaggista deve avere di disaggregare e riaggregare i dati.

Quanto ai temi credo che architettura del paesaggio ed architettura del costruito non abbiano in realtà alcuna sostanziale differenza fra loro, ci sono paesaggi lapidei meravigliosi e luoghi naturalistici noiosi e stantii. Naturalmente dovremo lavorare non solo per non incrementare le aree costruite e per moltiplicare il recupero di aree verdi nelle zone già costruite, penso soprattutto alle coperture, tornare a Babilonia e scoprire un fronte di utilissimo di lavoro professionale di dimensioni illimitate. Queste che in fondo sono due diverse espressioni di uno stesso fenomeno, l'antropizzazione, parlo del verde e del costruito, dovrebbero essere sottratte ad un confronto ostile, essere le polarità di una stessa sintesi di valori, questo è ancora più importante oggi che viviamo in una crisi così profonda. Patrimonio e sostenibilità sono cose troppo serie per essere bruciate con dei luoghi comuni che si presentano come conservatori e sono invece reazionari.

Diffidate

Diffidate di chi grida allo scempio e alla cementificazione senza mai fare il nome di studiosi e autori. Gli ecomostri sono loro. Virtualmente il mercato dell'architettura del paesaggio è infinito. Sono convito che molte opere di architettura del paesaggio costerebbe di meno costruirle che non costruirle, che alcune opere se accostate con una nuova mentalità possano aprire dei processi di sviluppo spontaneo molto interessanti. Il mercato deve in questo momento essere rifondato, e credo che spetti soprattutto ai giovani, non dico necessariamente solo quelli dell'età di Greta, ma non molto più vecchi, di saperlo modellare secondo nuove esigenze, questo non perché "Giovane" sia necessariamente "Bello", ma perché è la mentalità diversa, le diverse abitudini, che generano in modo diverso una scomposizione e ricomposizione dei temi che ci sono proposti. Che i giovani si mettano alla prova, che chiedano, argomentando a fondo, che credano, che soffrano, che abbiano uno straordinario piacere a fare questo dannato lavoro.

Achille Maria Ippolito



Direttore Master di II Livello in Progettazione del Paesaggio_PdP

Come ho sempre ribadito, e a maggior ragione per i temi di questo convegno, le conclusioni devono essere un momento di riflessione e quindi una nuova partenza.

La questione dei centri storici minori è dibattuta da anni ed è una problematica che interessa, a livello nazionale, aspetti sociali e funzionali, con i collegamenti e le infrastrutture in primo luogo, che incentivano lo spopolamento di numerosi interi piccoli paesi. Parallelamente però, vi è anche l'abbandono dei nuclei antichi, verso la periferia, per alcuni comuni più grandi.

Per immaginare un recupero dei centri storici, distinguerei i due aspetti: quello che coinvolge strategie a livello nazionale da quello specificamente locale.

Il primo passo è nell'individuare nuove identità e nuove funzioni cercando di lavorare sugli aspetti autonomi e specifici scindendo i fenomeni a grande scala che sono irrisolvibili a livello locale.

I temi da affrontare, oltre a individuare caratteristiche specifiche del territorio, riguardano, ad esempio, il turismo, le attività culturali, le eccellenze dei prodotti agroalimentari.

In stretta connessione con il tema dell'identità, e quindi della rigenerazione, vi è il ruolo dello spazio pubblico: emblema del riconoscimento percettivo di un luogo, in quanto nella memoria collettiva continua a essere identificato con il concetto di piazza, nonostante questa abbia perso, nel paesaggio urbano contemporaneo molteplici significati. La piazza continua a essere, o deve tornare a essere, il luogo principale di riferimento simbolico, funzionale e sociale.[1]

Sembra assurdo che il dibattito sia vivo e attuale, in quanto sono passati oltre cinquanta anni da quando, nel 1969, Pier Luigi Cervellati vara il *Piano di salvaguardia del centro storico di Bologna,* che parte dalla tutela dei singoli monumenti per giungere alla difesa integrale dell'ambiente urbano della città storica.

Questo piano ha fatto scuola ed è stato per molti di noi un vero punto di riferimento. Nel forum conclusivo, presente in questi atti, Giordano Conti ha illustrato il piano per Cesena, che è sicuramente, nei principi, discendente da quelli emanati da Cervellati.

Il piano per Cesena si basa su alcuni punti precisi che è opportuno richiamare: "la difesa, il recupero e lo sviluppo della funzione residenziale; la conservazione attiva del centro storico attraverso una serie precisa di azioni; l'individuazione dei servizi di quartiere e delle aree verdi necessarie; la valorizzazione della funzione culturale e rappresentativa a livello

[1] Vedere il capitolo II della pubblicazione Ippolito A.M. *Pensieri di Paesaggio*, Milano 2017.

urbano e territoriale; il contenimento e la qualificazione delle attività terziarie; rigorosa regolamentazione del traffico automobilistico".

Questi principi sono sicuramente la base, ma un importante passo avanti deve essere svolto nell'ottica degli "aspetti bioclimatici e dell'innovazione tecnologica."[2]

Secondo la mia impostazione di ricerca, prendendo anche spunto da tutti gli interventi ascoltati e pubblicati in questi atti, le parole chiavi per una completa rigenerazione, potrebbero essere: identità, spazi pubblici, sostenibilità.

Quando usiamo il termine sostenibilità, partendo da quella ambientale, dobbiamo riferirci a un'ampia sfera: da quella sociale a quella economica.[3]

Altro argomento che deriva da tutte le considerazioni enunciate e in particolare dalla sostenibilità è il rapporto con gli elementi naturali. Ricordiamo il titolo dell'intero evento: *Architettura e Natura*. Nei centri storici è da analizzare bene la questione, il *genius loci* e la storia completa, nei secoli, di questo rapporto, ma il tema è e deve essere all'ordine del giorno. "Il rapporto tra architettura e natura nel paesaggio urbano necessita di molta attenzione e meditazione, con studi e riflessioni in stretta connessione con le ricerche sulla sostenibilità ambientale e tutti gli altri elementi che contribuiscono al benessere ed alla sua percezione"[4]

Terminando queste breve conclusioni, rimandando alla lettura di tutti gli interventi, intendo riportare due esperienze concrete svolte con il master in *Progettazione del Paesaggio*.

Nell'introduzione ho già citato l'esperienza di Ripalvella. Trattasi del caso concreto di come lo spazio pubblico, quello antistante la chiesa, debba divenire il punto reale di riferimento e di identità. L'attuale slargo deve essere in maggior parte pedonalizzato e deve essere realizzato il sagrato della chiesa individuando i luoghi dello stare. Da queste tre mosse deve scaturire la rigenerazione completa del centro storico, con interventi precisi e puntuali,

il secondo caso è Morlupo, nell'alto Lazio. Negli ultimi anni si è assistito a un quasi totale abbandono del centro storico e la nascita di una Morlupo nuova, periferica, sulla via Flaminia, intorno alla stazione ferroviaria. Per il recupero di tale centro sono stati individuati tre temi trainanti e a ognuno sono state collegate alcune parole chiavi. Per la piazza centrale, quella della cattedrale: assunzione ruolo urbano, identità specifica e plurifunzionalità temporale; per la piazza belvedere, uno spazio di margine panoramico: percezione bivalente, naturalizzazione e funzionalità specifica; per il sistema degli spazi aperti interni al centro storico: rete dinamica, diversità funzionale e autonomia identitaria.

Queste parole chiavi, nell'ottica dell'intero discorso enunciato possono essere un chiaro esempio di riferimento.

---

[2] Monica Cirasa nella sua relazione ha affrontato queste tematiche mettendo al centro della ricerca "il recupero degli spazi aperti di relazione"

[3] Vedere il capitolo VI della pubblicazione citata nella precedente nota 1 e la pubblicazione: Ippolito A. M., (a cura di), *Spazi urbani aperti, Strumenti e metodi di analisi per la progettazione sostenibile,* Milano 2014

[4] Capitolo V della pubblicazione citata nella precedente nota 1; vedere anche Ippolito A. M., *L'Archinatura, le diverse modalità di dialogo dell'architettura con la natura,* Milano 2010; capitoli V e VI di Ippolito A.M., *Il paesaggio urbano contemporaneo,* Milano 2013; Ippolito A. M., (a cura di), *Nature urbane per la città futura, fenomenologie, interpretazioni, strumenti e metodi,* Milano 2017.*2014*

Finito di stampare
nel mese di settembre 2020

Diano Libri Srl
Modena

ARCHITETTURA E NATURA 2019

un convegno, un premio, un workshop e tante anzore

VII PREMIO SIMONETTA BASTELLI

www.simonettabastelli.com

Lunedì 16 — POGGIO AQUILONE

POGGIO AQUILONE

20:00 **Cena di accoglienza a bordo piscina**
presso l'azienda agricola Alberti Guido

Martedì 17 — POGGIO AQUILONE - SAN VENANZO

POGGIO AQUILONE

09:00 **Apertura Workshop 2019**

11:00 **Apertura Architettura e Natura 2019**

15:00 **Presentazione del Tema del Workshop 2019**
Il Recupero dei Centri Storici Minori

18:15 **Organizzazione dei gruppi di lavoro**

RIVALPELLA

17:30 **Visita area di progetto**

COLLELUNGO

19:00 **Visita della Cantina Conti Falina**

Mercoledì 18 — POGGIO AQUILONE - SAN VENANZO

POGGIO AQUILONE

09:00 **Lavoro dei gruppi del workshop**

SAN VENANZO

20:00 **Mostre Architettura & Natura**
Architettura e Natura nella fotografia
Architettura e Natura nell'arte
Premio Simonetta Bastelli
Architettura e Natura nel giardino
Architettura e Natura per la formazione

21:30 **Apertura e visita mostre e allestimenti**

Giovedì 19 — POGGIO AQUILONE - SAN VENANZO

POGGIO AQUILONE

09:00 **Lavoro dei gruppi del workshop**

SAN VENANZO

16:30 **Conferenza**
Paolo Castaldi
Progetti Nuovi Tessuti
Scuola di Architettura di Urbino

20:30 **VII Premio Simonetta Bastelli**
Premiazione dei progetti partecipanti al premio nella Sezione Professionisti

22:30 **Il Capriccio di Goethe**
Spettacolo di narrazione sull'architettura e sul rapporto architettura e natura

Venerdì 20 — POGGIO AQUILONE - SAN VENANZO

POGGIO AQUILONE

09:30 **Lavoro dei gruppi del workshop**

16:30 **Chiusura del Workshop**

SAN VENANZO

17:45 **Il Recupero dei Centri Storici Minori**
Tavola rotonda con "esperti" internazionali

22:30 **Aspettando Hedda**
Spettacolo teatrale con
Musiche eseguite dal vivo
di Hedda Gabler

Sabato 21 — SAN VENANZO

SAN VENANZO

— **Escursione di studium**
Conferenze ed esposizioni sono aperte

09:00 **Presentazione dei risultati del Workshop**

10:00 **Apertura Forum Conclusivo**

10:15 **Il Recupero dei Centri Storici Minori**
I Sessione

11:45 **Conferenza**
Oliu Torres
Chairman Honorary Lapeña-Torres Architects
Professor Technical Superior d'Arquitectura de Barcelona

14:00 **Il Recupero dei Centri Storici Minori**
II Sessione

16:00 **Conferenza**
Bernard Lassus
Architetto paesaggista

18:00 **Il Recupero dei Centri Storici Minori**
III Sessione

18:30 **Conclusioni**

17:00 **Intervento musicale**

17:30 **VII Premio Simonetta Bastelli**
Premiazioni dei workshop
e delle diverse sezioni del premio

19:00 **Fine Lavori**

Accoglienza

CENA A BORDO PISCINA



Per coloro che arriveranno il lunedì, un primo momento conviviale, con una cena di accoglienza a bordo piscina, presso l'azienda agricola Alberti Guido, nel caratteristico borgo antico di Poggio Aquilone, sede del workshop.

Mostre Architettura & Natura

Architettura e Natura nella fotografia

SULLA ROCCA DEL POLLINO



Foto di Nicola Cinocchi, San Severino, costruite sul sperone di una antica cisterna, esprime un ottimo esempio di architettura e natura. Fra pieni e vuoti l'uomo possa vivere il territorio senza danneggiarlo.

LA FINESTRA SUL CORTILE. ROMA NASCOSTA



Sono esposte le fotografie dei vincitori e dei finalisti del concorso fotografico promosso dalla Fondazione Almagià con il contributo di ACER, Margutta Group, Cassa Edile di Roma e Provincia, CONFCCIP e Ordine degli Architetti di Roma.

ARCHITETTURA/NATURA



Il legame indissolubile che si crea tra architettura e natura dà vita a un'entusiasmante sinergia, mista e mentale. A livelli iconografici, con elementi naturali (edilizia per esempio), creando così un equilibrio architettonico e formale.

Architettura e Natura nell'arte

ARTE CONTEMPORANEA E ESERCITIUM DE SCULTURA



Artisti professionisti affiancano artisti emergenti diplomati alla Scuola di Scultura dell'Accademia di Belle Arti di Roma con la docente Chiara Lingua, in contemporanea con l'Esercitium di Scultura nel giardino di Villa Farnesina.

RIGENERAZIONE CREATIVA - COLLEZIONE DI ARTE TESSILE



La ceramica riguarda il rapporto tra architettura e natura, una elaborazione di lavori sull'intreccio, le fibre art, di tipo e suggestioni per un percorso multimediale di carta, cotone e tessuto e di elementi di natura, curati da Sara Calvino.

Premio Simonetta Bastelli

SETTIMA EDIZIONE



Con i vincitori della precedente edizione sono esposti, divisi nelle diverse sezioni tutti i progetti partecipanti al premio, i disegni degli studenti dell'Istituto comprensivo statale di San Venanzo e i risultati del workshop.

Architettura e Natura nel giardino

FESTIVAL DEL VERDE E DEL PAESAGGIO



Sono esposti i progetti che hanno partecipato alla IX edizione del Festival del Verde e del Paesaggio di Auditorium di Roma nel concorso di avveniture creative e balconi per Roma e nelle vicinie di altri giardini.

IL GIARDINO DI PIETRA



Con la collaborazione di "Radio Astronomia" il maestro che ricordano la pietra scultorea e con le pietre del vivaio di Tor San Lorenzo, Jonas Ruggiero ha realizzato un allestimento a piazza Borea, nell'area a ridosso di museo subacqueo.

Architettura e Natura per la formazione

PROGETTI DEL MASTER DI PROGETTAZIONE DEL PAESAGGIO POP



Una selezione, curata dal docente di riferimento, dei lavori svolti nei laboratori progettuali degli iscritti al Master in Progettazione del Paesaggio nel triennio 2017 - 2020, partecipanti al laboratorio, al concorso.

TESI DI LAURIA PER SAN VENANZO



Progetti di Caterina D'Amico, Giorgia Tomaselli, Francesca Pia Ferrieri, Angela Rosa (Cdl in Architettura del Paesaggio); Valentina Lavagna (Cdl in Architettura) e ricerca di Stefania Colafati (Cdl in Sociologia).

Cultura e Spettacolo

IL CAPRICCIO DI GOETHE



Conversazione a due voci, Filippi Filberi, lettura e commento di un poco conosciuto testo critico, in forma di commedia, di Goethe. Il diario dei partecipanti, capricci drammatici sull'arte del giardino e il suo rapporto con il paesaggio.

ASPETTANDO HEDDA



Spettacolo teatrale con Franca Abategiovanni e Antonello Taglialbi, diretto da Nadia Baldi. Due donne, un copione, la prova di un spettacolo. Due donne di varie finzioni che interagiscono con se stesse, la loro vita privata, i sogni e la follia.

ISBN-13: 978-88-6060-900-7

